

G. COGNI

I Valori
della
Stirpe Italiana

Appendice di Hans F. K. Günther



MILANO

FRATELLI BOCCA EDITORI

1937 - XV

FRATELLI BOCCA - EDITORI - MILANO

NUOVA COLLEZIONE:

“PROBLEMI DELLO SPIRITO,,

- FOOT S. - **La mia vita è cominciata ieri** 1937.
1 vol. in 16° L. 10.—
- PETRI O. - **L'UOMO. Biologia, fisiologia, psicologia storica** 1937. 1 vol. in 16° L. 8.—
- COSGROVE E. - **La scienza degli iniziati**
(di prossima pubblicazione)
- RAMACHARAKA - **Ata-yoga L'arte di star bene** 1ª ediz. 1937. 1 vol. in 16° L. 10.—
- RAMACHARAKA. - **Le Filosofie e le religioni dell'India** 2ª ediz. 1937. 1 vol. in 16° L. 10.—
- RAMACHARAKA. - **La suprema sapienza.** (Contiene gli alti insegnamenti della filosofia orientale) 3ª ediz. 1937. 1 vol. in 16° L. 12.—
- RAMACHARAKA. - **La respirazione e la salute**
3ª ediz. 1937. 1 vol. in 16° L. 8.—
- RAMACHARAKA. - **L'arte di guarire con mezzi psichici** 3ª ediz. 1937. 1 vol. in 16° L. 8.—

FRATELLI BOCCA - EDITORI - MILANO

**I VALORI
DELLA STIRPE ITALIANA**

G. COGNI

I valori della stirpe italiana

Appendice di Hans F. K. Günther

PROPRIETÀ RISERVATA

Copyright by Fratelli Bocca
Editori Milano

25 Settembre 1937 - XV
Stab. Tipografico dei Comuni - Santa Sofia di Romagna e Torino
Printed in Italy



MILANO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
Via Durini, 31
1937-XV

INDIGE

Prefazione Pag. VII

PARTE PRIMA

Perchè si deve porre il problema della razza	»	1
Razza	»	9
I valori nordici e l'Italia	»	18
L'Italia del Sergi	»	23
La razza italiana	»	30
Eccellenza della stirpe italiana	»	49
La razza nell'arte italiana	»	55
Il genio e la razza	»	60
La stirpe di Roma	»	66
La stirpe d'Italia	»	73

PARTE SECONDA

Oriente e Occidente	»	81
L'Italia e i popoli latini	»	87
L'Italia e le nazioni germaniche	»	98
I difetti dell'italiano	»	108

PARTE TERZA

Gli ebrei e noi	»	125
Il problema della razza nell'Impero	»	126



000000

INDICE

Stirpe e matrimonio	Pag. 145
La donna	» 152

APPENDICE

<i>Appendice I.</i> - (1) <i>Humanitas</i> di Hans F. K. Günther	» 159
(1) <i>Direttive per una politica razziale</i> di H. Gasteiner	» 174
<i>Appendice II.</i> - <i>Risposta ai detrattori</i>	» 185

NOTE 191

Indice delle illustrazioni	» 238
--------------------------------------	-------

PREFAZIONE

Ricerca il carattere fondamentale dello spirito italiano non secondo i soliti criteri aneddotici, ma secondo la sua sostanza fondamentale umana, ed esprimere filosoficamente, al di là delle apparenze fallaci, i motivi conduttori determinati dal sangue nella sua storia e nei suoi più grandi sentimenti nazionali, è l'intento del presente volume. Questo volume non si propone di studiare il popolo italiano nella sua storia e nella sua cultura, ma soprattutto dal particolare angolo visuale dell'elemento sangue. Il quale elemento però, non studiato empiricamente soltanto secondo fisiologia, ma profondamente secondo la sua vitalità e umanità, è la piccola chiave che apre più ogni che non le indagini della comune cultura odierna.

Il Gioberti partì dalla cultura e ci mescolò confusamente anche il concetto sangue, appellandosi per l'Italia al sangue pelagico, o mediterraneo, come si dice oggi, di cui egli non poteva avere chiaro il concetto. Qui si parte dal sangue, per ricollegarsi alla cultura.

Il sangue italiano non ha avuto fin qui all'estero una buona stampa. Partendo, più che dalla sua realtà che è insieme corporea e spirituale, cioè sintesi di una personalità, da sparsi elementi analitici, tutti richiamantisi in genere alle tavole

del Livi, sono stati giocati con esse molti scherzi. Uno scherzo altrettanto interessante e poco noto è quello giocato con simile sistema dagli antropologi non tedeschi al popolo tedesco: che avendo per lo più cranio brachi- e mesacefalo, fu dichiarato, a cominciare dal Lapouge e dal Ripley, essenzialmente dell'est e pochissimo nordico. Ma la sintesi degli sparsi elementi analitici del popolo tedesco, che è intuito della sua divina vitalità profonda, totalità vivente e non isolata misura della cassa cranica, mostra un ben altro volto. Ed è ancora una dimostrazione di quanto sia per lo più diletta la scienza, nella sua vana presunzione di scientificità.

Così il popolo italiano è stato semplicisticamente definito mediterraneo, secondo un elemento che gli dà risalto, senza considerare o vedere quanto poco, anche secondo nuda antropologia, per lo meno una metà degli italiani corrisponda a quel tipo nella sua purità. Questa definizione, che presso antropologi nostri fu ancora dettata da patriottismo, presso stranieri peggiorò quasi sempre in un giudizio di inferiorità e di degenerescenza. È intento di questo volume invece l'indicare come storia cultura e sangue cospirino a costituire la vita vera d'Italia come una felicissima sintesi nordico-mediterranea. In ciò l'Italia, nella parte del suo popolo sana forte e veramente creatrice, si mostra ancora figlia di Roma, e figlia dei due sangui che hanno in realtà fatto fin qui tutta la storia della civiltà e dell'energia creatrice d'Europa.

Il carattere teoretico del volume dà a questa ricerca dei valori fondamentali dell'anima italiana un andamento piuttosto universale che di particolare ricerca di tutto che di fruttifero e individualmente vivente si dispiega per ogni terra d'Italia. Vuol essere quindi più un'introduzione e un avviamento — a cui, com'è naturale, il nostro particolare punto di vista non è estraneo — che una cosa definitiva.

Il presente volume è stato preceduto da un altro ben noto volume, uscito nei tipi di questa stessa Casa. L'intento di quel volume voleva essere popolare e divulgativo dei principi generali di un movimento di pensiero, fiorito soprattutto in Germania, ma che secondo noi contiene elementi teorici universali da cui non si può prescindere: e da cui soprattutto l'uomo europeo e l'uomo italiano possono trarre alimento specialmente fecondo. Chi però rinnega in particolare il razzismo ariano, rivela per lo meno di non essere ariano: ma chi rinnega in generale l'importanza dei valori di razza rivela di essere o un malsano, o un bastardo o un senza patria.

Come a suo tempo è stato divulgato anche per la stampa, ogni rivista tedesca di Rassenkunde e molti giornali politici (anzi con una breve notizia tutti) a cominciare dal Völkischer Beobachter e dall'Angriff, hanno dedicato lunghe colonne e pagine molto elogiative al volume.

Contemporaneamente in Italia — con vaste risonanze anche in Francia — si levava una nube enorme di scritti pro e contro il volume e le idee in esso sostenute.

Dire di tutti coloro che hanno recensito il volume o scritto in proposito occorrerebbe già lunghe pagine. Ma colui il quale per avventura in futuro volesse prendersi la briga di ricercare tutti gli scritti polemici intorno ad esso, avrebbe da lavorare un bel pezzo.

Il presente volume scende in questo momento in un consenso di nemici più che di amici. I nemici possono raccogliersi in tre categorie: coloro che han scagliato pietre per ignoranza, coloro che le hanno gettate per difendersi, e i malvagi.

Ai primi — che talvolta han creduto in coscienza (quando non si trattava di un malvagio trucco) di doversi risentire in nome della patria — è dedicato in special modo questo volume, da cui saranno fatti accorti di quanto bene si possa fare

agli italiani indirizzandoli a conoscere e a radicarsi sempre più nel loro sangue e nei suoi valori benedetti. Potranno con ciò, senza odiare gli altri che sono anch'essi sangue e vita, meglio esaltare e celebrare se stessi, purificarsi nei loro valori migliori, separare le scorie, e allontanare i pericoli che sull'eccellenza del sangue italiano gravano nel passato, nel presente e nell'avvenire.

Pei secondi non occorrono parole.

Ai terzi, che sono poi essenzialmente i più indegni fra gli uomini di una dottrina della nobiltà del sangue, fu già risposto a suo tempo. Erano legione: ma lentamente tacevano. Ciò che fu loro risposto si legge in fondo a questo volume. Una dottrina della purità di razza non è per loro: gli irrisori, con il giudaico sorriso sufficiente dei canzonatori di Gesù scolpito nel volto, sono un'eterna categoria del genere umano: come Mefistofele, la loro logica superiore termina sempre nell'inevitabile sconfitta finale.

Il tentativo, tipicamente proprio di questo execrabile genus, di cambiare le carte in tavola e di gabellare per fango le ricchezze dello spirito che dal proprio fango essi non intendono, sta, come sempre, naturalmente continuando alle spese dei nostri successivi scritti filosofici. Meglio tacere e passar via.

Possano sui degni i presenti pensieri benignamente influire.

Quando la benedizione di Dio piove sulla carne, la esalta a spirito e luce. Niente più testimonia della presenza dello Spirito che questa glorificazione sacramentale della razza e del sangue.

Amburgo — Pentecoste 1937-XV

Nota — L'A. è grato al Volksausschuss für Volksgesundheitsdienst di Berlino per la concessione di due foto:

al prof. Günther e alla casa Teubner di Lipsia per aver concesso la riproduzione in appendice dell'importante scritto Humanitas: al collaboratore H. Gasteiner: al dott. Grancini per aver compilato le traduzioni, abbreviando così il lavoro dell'autore: all'ed. Giuseppe Bocca, che, con ammirabile lena infaticata riprendendo il suo difficile lavoro, è stato prontamente largo di ogni aiuto alla nostra impresa. Sia poi espressa particolare riconoscenza a Telesio Interlandi, che, oltre a difendere due volte sui suoi giornali in modo incisivo l'autore di questo volume, ha accolto nel settimanale Quadrivio molti scritti che oggi, rifusi, costituiscono in parte il presente volume.

PERCHÈ SI DEVE PORRE IL PROBLEMA DELLA RAZZA

Ci si domanda in Italia da più parti a che cosa può giovare lo sviluppo di una coscienza della razza. Domanda ingenua la cui risposta è fin troppo lapalissiana. Ma vi sono delle verità semplicissime che la cattiva volontà insegna nondimeno a non vedere.

Si dice che la nostra penisola ha tanta civiltà, che non abbisogna di amminicoli razziali. La solita opinione inutile di chi non ha capito il problema, e trova tutto sufficiente.

Ma il concetto generico di civiltà non è sufficiente a tenere alta la sostanza di un popolo. Tutte le suggestioni che elevano senza dubbio l'animo del singolo, portandolo oltre i monti e oltre i mari a contemplare vasti orizzonti e sconosciute terre, sono poi traditi dall'intimissima sostanza della vita stessa immediata, se con essa non si fa i conti.

Vano è studiare architettura se la casa brucia.

Il problema del sangue è questa preoccupazione di salvare per i secoli la base umana di tutte le umane grandezze: l'uomo.

La grandezza di questa preoccupazione risulta semplicemente da questa constatazione. La base della sostanza

secolare dei popoli è in fondo una sola: l'atto generativo; cioè il matrimonio.

Tutti possono con un semplice ragionamento di senso comune capire che se si lascia alla mercè dell'arbitrio puro questo atto, che sta alla base della vita, la sostanza dei popoli non può non venire compromessa.

Tutto compreso — si sbagliasse dagli antichi nei metodi, o si avesse ragione — nella nostra tradizione occidentale soltanto da pochi secoli il matrimonio è stato interamente abbandonato alla mercè del capriccio individuale.

Ognuno è libero di sposare come gli pare e come gli piace, prendendo per lo più la prima persona che ha solleticato il suo gusto, divenendo vittima per la vita di un breve capriccio; e tutto va così a caso secondo una regola unica e sola: il piacere.

Ma per l'appunto è proprio questo piacere, occasionale ed effimero dell'effimero individuo vivente, che l'elevazione dello spirito condanna e caccia per tutti i campi (e se esso non fosse, la vita lo caccia, che stritola sotto il suo divenire perenne gli individui e la sete di tutte le vite).

Ora proprio in quest'atto tutto è lasciato all'arbitrio puro, come lo fu nella tarda romanità, e in genere in ogni momento in cui gli spiriti dominanti persero coscienza del valore sostanziale del loro sangue.

Così i popoli vanno alla deriva — come tante volte nella storia — ciecamente e oscuramente verso destini sconosciuti che l'oscuro istinto degli incroci e dei contatti occasionali guida per vie ignote e incontrollabili: quasi un vento che soffi per il verde della foresta scuotendo le sementi ove pare e ove piace.

Se è vero che alla base sostanziale della vera storia pro-

fonda ci sta il sangue, allora è vero che mentre i governi si affaticano a guidare le masse verso l'alto, al di là dell'orizzonte che i viventi vedono si preparano destini sconosciuti, su cui nessuno ha potere.

È vero questo, che nessuno vi abbia potere? Sui nascituri dei secoli avvenire è possibile vigilare? È possibile orientare i destini del sangue che solo le stelle dei cieli, sempre eguali, vedranno un giorno silenziose salire e discendere, come vedono oggi l'ondata di noi viventi?

Gli incontri, gli incroci, il lento prevalere di elementi inferiori costituenti minorità dapprima nel seno di un popolo, ma poi, per oscure volontà di vita e, per caso, migliori possibilità generative, divenuti superiori di numero e prevalenti; il lento crescere di malattie insanabili, divenute in poche generazioni croniche in un popolo; tutto questo è in balia del caso; cioè del capriccio generativo.

Da un solo delinquente, in condizioni speciali, possono nascere un centinaio di figli, e ben presto migliaia di nipoti. Nazioni, come la Francia, (1) cariche nel passato di elementi nordici dolicocefali, per ragioni non precisate si trovano oggi a una decadenza dovuta al prevalere assoluto di elementi brachicefali o deboli di corpo e di spirito. Nazioni come la Spagna decadono fisicamente, con una elevatissima mortalità e una media molto bassa di longevità. Costumi troppo stretti conducono talvolta per paradosso all'insinuarsi di malattie veneree, e al rapidissimo discendere della potenza vitale di tutto un popolo.

Di fronte a questi problemi grandiosi, che sfuggono al controllo dell'immediata volontà umana, ma che un giorno possono piegarla e ucciderla, volete forse opporre l'olimpica sufficienza della civiltà romana, millenaria, latina, solare e altrettali parole troppo spesso vuote?

Una volontà sola si può opporre. Quella di chi, senza infingimenti troppo spirituali, si volge senz'altro al destino suo vero e proprio e dei suoi figli e nipoti: e nell'amare, più che agli occhi più o meno graziosi, mira al destino profondo di tutta Lei che egli ama. Il sangue, quello che tu sei e che saranno tutti coloro che dal sangue discenderanno.

Per sangue intendiamo la persona intera, dalla persona fisica alla profondità della sua anima. Ma incentrata e conficcata, come plasmata e divenuta vivente di quest'aroma di vita, che è la sua carne e il suo sangue fatti di cibo, nascenti dal cibo, e pur solenni di tanta anima, che in una carne è tutto Dio e tutto l'uomo. E ogni elemento della vita è questo volere vivente della vivente persona, questa volontà fisiologica di potenza, come intendeva Nietzsche.

Educare il popolo a due elementi di una sola fede fondamentale.

Contro a tutte le esaltazioni dell'anima bella e buona senza il corpo bello e buono, degli esseri ammirevoli ma non simpatici, simpatici ma non ammirevoli, contro a ogni ammirazione e sopportazione per i brutti, per i deboli, per gli inetti — perchè l'educazione ne farebbe dei figli utili alla società — ingenerare una fede. La fede soltanto nell'uomo bello e sano, arioso nel volto e nobile nello spirito. Non la salute del bue, certo, ma quella salute che è conquista, e che è genio di più vita e sovrabbondanza d'energia vivente; e che quindi più spesso nasce da eventuali squilibri, che mettono l'essere (il genio) in pericolo e in necessità di vincere e di trascendersi: ma che è in ogni caso, come in ogni genio, vittoria e conquista, proprio attraverso la sofferenza, di una superiore armonia e di una superiore salute. Ardore che aderge la persona umana

all'ariosa contemplazione del cielo stellato, e la fa, nel suo corpo, tempio e sostanza del suo spirito, degna di Dio.

Educate gli uomini a questo valore fondamentale di razza, controllato proprio all'origine, nel loro corpo e nel loro sangue. Educateli ad amare questa bellezza profondamente sana ed etica, e soltanto essa, e non gli orpelli e i profumi e i lezi, che si appiccicano sopra le deficienze. Educateli a sentire questa divinità dell'uomo, nel corpo dell'uomo e della donna fatto di sostanza di luce, vera rendizione della materia a volontà di spirito.

Una filosofia, che ha durato fin troppi secoli, ha insegnato a prescindere dal corpo, e a scusare ogni deficienza del corpo, considerata come inferiore, coi pregi dello spirito. Così si è avuta una nuova malattia dell'uomo: la malattia della troppa spiritualità; che è un vizio, un narcisismo, e in fin dei conti, un'impotenza. Così innumerevoli uomini si sono avvelenati la salute del corpo e dello spirito con le troppe pratiche della cultura esagerata, esattamente come se avessero ingerito dei veleni. (2)

Tutto ciò deve essere ricondotto al suo giusto valore.

Formato questo concetto dell'alto sangue e dell'alta razza, che il nostro periodo fascista riporta in onore, si deve educare — e costringere, se occorre — a tener fede a questo principio soprattutto nell'atto in cui più ce ne è bisogno: cioè nella scelta della persona compagna della vita.

Ogni tradimento, per pietà o interesse, a questo principio, nell'atto in cui si vuol creare l'opera più nobile, una vita umana, è un tradimento contro la vita stessa.

Laddove anche le generazioni che non sono perfette possono, con una adeguata selezione — che deve essere totalitaria e investire tutto l'uomo — essere ricondotte a perfezione.

Nessuno può modificare fundamentalmente la sua persona: ma le generazioni future, esse sì, con l'amore e la volontà di perfezione possono essere modificate e elevate.

La scelta del compagno e della compagna — cosa suprema, fondamentale per il valore della vita — è in fondo un'opera d'arte dell'azione, che l'amore anima ed esalta, e che tutta deve vivere nella luce dell'amore. Essa è la vita e la sua più bella armonia: da essa nasce ogni vita.

Ora è un uso, invalso presso la nostra civiltà, di prender spesso più cura nell'approfondire un problema erudito di biblioteca, che non nello scegliersi una compagna. Quanta buona gente, piena di cultura, considera questo un problema secondario, di semplice convenienza e reciproca intesa! C'è della gente che dà tutto il suo sangue per una libera docenza, ma che sceglie senza sforzo la prima donna dabbene che gli portano davanti.

Questo è un supremo tradimento della vita: in essa si tradisce Dio e quanto di glorioso e serenante ha il mondo e l'universo.

Una vita! Coi cui dobbiamo essere una sola carne e un solo sangue, comperata per così poco, a buon mercato e senza difficoltà alcuna.

Ma la tua persona compagna deve essere la forma in cui tu informi te stesso, l'inferno e il paradiso in cui tu ti devi perdere e ritrovare. E quest'opera d'arte, che impegni te per tutti i secoli, tu devi compierla come il tuo capolavoro. E se vuoi veramente servire alla tua nazione, nell'atto stesso in cui tu servi al tuo più vero te stesso, non devi compiere questi atti con scetticismo, o con goloso piacere soltanto: devi compierli con quella fede con cui ogni uomo dice le sue parole supreme.

E con questa fede nella divinità della vita devi scegliere

re la forma in cui immergerti: il sangue in cui rinascere dal tuo stesso sangue.

Si deve mettere in quest'atto lo stesso sforzo di perfezione che negli atti più ripieni di responsabilità. Si deve considerare l'atto centrale della generazione come l'atto più responsabile di tutti. In esso due vite si compromettono reciprocamente, compromettendo tutta la volontà di vita che arde in loro, pei secoli dei secoli.

E un'altra attenzione, oltre quella estetica, va usata: quella igienica.

Se l'alta razza, come forma fondamentale dell'uomo, è l'ideale verso cui ogni uomo deve essere educato a tendere, niente rovina più l'uomo e il suo sangue della malattia. Nessun peccato è più grave contro la vita di quello dell'abbandonarsi passivamente in braccio alla malattia corporea. Generare da esseri malati e per mezzo di esseri malati significa tradire Dio nella vita stessa: Dio che è sommo fine di salute e di perfezione.

Guai a chi si rinvoltola in ciò che è malsano: la decadenza e la morte saranno le compagne sue e dei suoi figli.

Non si dimentichi che una delle ragioni della decadenza delle nazioni moderne è l'abbandono di ogni cura e interesse igienico nei secoli di mezzo e oltre.

L'uomo che si ammala perde d'un colpo lo spirito e Dio.

In sostanza che vantaggi può portare un razzismo nella nostra nazione?

I Greci, che parlarono da maestri di civiltà e di cultura, si trovarono un giorno alla brutta sorpresa di non avere più nella loro patria nè civiltà, nè cultura. Che cosa era sparito? Non la buona volontà e non le scuole, che ce ne

fu sempre quante se ne volle. Era sparito il sangue. Ai loro bei tempi aurei anch'essi avevano avuto in certo modo un razzismo. Ma la decadenza, le demagogie, le invasioni dall'oriente e, ultimo flagello, l'eguaglianza cristiana compirono la loro opera. I Greci classici erano ricchi di splendide bellezze bionde: oggi non c'è quasi più biondo in Grecia.

Se quel popolo avesse preservato se stesso con una coscienza del valore altamente spirituale degli atti generativi, non si sarebbe trovato a tanto.

Far toccare con mano agli italiani i valori superiori che corrono nel loro sangue; ed educare gli italiani a volgere tutti i loro sforzi a preservarli e ad aumentarli.

Si sa, per comune sentenza, soprattutto di stranieri, che il sangue romano — di cui tanti monumenti son visibile testimonianza — fu uno dei più luminosi sangui che la storia conosca. Si sa, per comune sentenza, che l'Italia è eccellente fra le nazioni per aver avuto in ogni tempo élites sublimi; e che essa ha dato a più riprese la civiltà al mondo.

Ma si sa anche che l'Italia, per sua disgrazia, essendo stata per millenni il teatro della stozia, ha subito invasioni, non tutte desiderabili, e decadenze molteplici: ha passato periodi oscuri, notti di ferro.

Non di meno molte stille del sangue romano si sono conservate: molte stille del sangue europeo superiore scorrono nel nostro sangue.

I nostri difetti li abbiamo e li conosciamo. Sono per lo più l'effetto di sangui meno elevati mescolatisi in minoranze nel nostro sangue.

Ma il razzismo insegna che più hanno bisogno di esso i popoli mescolati che i popoli puri. E che si può, con una selezione graduale nascente soprattutto da un rinnovato ideale

alto di razza, ricostituire la sostanza superiore di un popolo.

Tutta quest'opera, che può comprendere provvidenze innumerevoli, si riassume tuttavia in una regola direttrice sola: *sublimare l'atto generativo, sottoponendolo ad altissimi ideali di stirpe superiore.*

Scegliere i compagni e le compagne fra i tipi superiori, quanto è possibile: abbandonare le pacifiche acquiescenze e le convenienze sociali, in questo campo, che sono poi la fonte unica e sola dell'inaudita quantità di infelicità matrimoniali che esistono nel mondo.

E scegliere soprattutto compagni puri e sani: perchè dalla salute nasce il sole, e il sole illumina il mondo e tutto l'universo dello spirito.

Ponendo come ideale dell'italiano l'antico ideale romano, ingentilito dal genio nordico delle dolci madonne dell'Italia di mezzo, il sangue italiano già oggi relativamente eccellente e fra i migliori di tutti, ricostituirà dal suo seno una stirpe di valore immortale, che sarà modello al mondo e farò alle genti.

Ma il Duce vigila sui destini della razza, e sin dai primi tempi sentì questo problema come il problema fondamentale.

RAZZA

È secondo noi un gran bene che la guerra italo-etio-pica abbia portato in primo piano, anche da noi, il problema della razza. Esso è in realtà un problema fondamentale della vita: e la storia dimostra che ogni grande popolo del passato è stato una grande razza, e che ha avuto coscienza di ciò, separandosi accuratamente, col sistema delle caste, dalle razze inferiori.

Si è dubitato che il problema razzistico fosse soltanto un frutto d'orgoglio nordico. Certamente c'è un modo di rendere nociva ogni dottrina: ma il vero modo d'intendere i valori della razza è qualcosa di veramente nobile in se stesso.

Ricerca i valori profondi ed eterni dell'uomo, non in circostanze momentanee ed occasionali, ma nella sostanza fondamentale del suo sangue, significa scendere nel pozzo profondo della vera sostanza eterna di esso. Significa riconoscere che gli alti valori dello spirito, come quelli della materia, non sono il frutto del capriccio d'un'ora: sono, come ogni caratteristica nostra non apparente, la sostanza pura di noi stessi; così profondamente noi stessi, da costituire assolutamente il nostro destino, come la nostra carne. Tutto ciò che non è questo destino, che è la nostra razza e nasce con noi, anzi prima di noi e dopo di noi si prolunga per le generazioni, come la speciale musica che si rivela nell'atmosfera del nostro fisico, nostra carne e nostro sangue: tutto ciò che è puramente mio o tuo è piccola virtù, piccola astuzia dell'intelletto. Quest'astuzia può apprendere un moro o un bianco, io e tu allo stesso modo: come ognuno può vestirsi secondo una moda esteriore.

Ma la sostanza vera è quella musica stessa, che nasce e cresce solo con noi: che forma tutt'uno con la tenerezza delle nostre carni e del nostro destino, dai padri ai figli dei figli: la nostra razza.

Il vero valore dell'uomo è la sua razza. Quella che egli è, semplicemente e puramente è, sia esso momentaneamente giacente o in piedi, bambino o adulto, contadino o signore. Una donna, un uomo, possono avere coltura o meno, cresciuti in ambiente più o meno educato e ricco,

o povero e solitario. Nel giudizio puro, che soprattutto si rivela nell'amore, quando si valuta e si ama il valore puro dell'essere, una cosa sola ha valore: la razza. Quel che egli è come capacità di vita, potenza d'affetto, sorriso di bellezza e sanità di sangue.

Allora ci si rende perfettamente conto che queste doti, che sole veramente valgono, sono un frutto della natura più che dell'ingegno: così il poeta nasce, non si fa: ed esse importano solamente, anche nel principio cristiano. L'anima, nella sua purità, come valore intrinseco. Il resto non modifica l'essere: bellezza e profondità d'anima non si aggiungono; si possono soltanto corrompere. Ogni educazione e istruzione non può che darsi all'animo eletto, affinché egli se ne serva come materia del suo operare: non può divenire, come una falsa pedagogia voleva, scopo a se stessa, contrizione dell'animo, unico valore per giudicare un uomo. Non è la quantità del sapere che fa l'uomo: ma, prima di tutto, quel che egli è, nella sua natura, e l'energia e il calore che, per natura, emanando da lui e intorno a lui, finisce per dare anche un calore e un colore al suo sapere e a ogni sua dote appresa. Ciò che si apprende è per sé materia: lo spirito viene da noi stessi. Di qui un corollario che è di fondamentale importanza per capire un po' meglio i veri valori umani e la loro storia.

Un postulato, ammesso da troppo tempo senza critica, vuole che lo sviluppo e il trasmettersi della civiltà da popolo a popolo sia un affare di cultura, di educazione, e, come si dice, di storia. È questa una rappresentazione falsa della dialettica della vita, che vorrebbe che tutti gli uomini, in blocco superiori agli animali, fossero poi tutti uguali fra loro come potenzialità e capacità naturale: e che le differenze della civiltà, per quanto grandi, non siano che frutti

storici. Selvaggi e popoli civili si sarebbero trovati gli uni e gli altri un tempo sulla stessa linea : dalla quale poi i secondi si sarebbero a un certo punto distanziati, per ragioni storiche, mentre i primi attenderebbero il loro turno, che verrà anche per loro. Non siamo forse tutti usciti dalla selva?

Ciò significa falsare la vera sostanza dell'uomo. Quest'ideale ugualitario e universalistico non è neanche cristiano come pretende : perchè falsa i valori più fondamentali dello spirito. È una concezione nata come teoria relativamente da poco, e che si è sviluppata soprattutto in ogni democrazia.

Essa, come tutte le idee superficiali e troppo facili, trascura l'essenza della vera intima nobiltà umana, che non si apprende ma si possiede ; e considera troppo facile l'acquisto dei valori superiori e divini, ne fa oggetto domestico e volgare : e, sotto colore apparente di vendicare la libertà umana, ne uccide il vero valore, considerando possibile a tutti l'elevazione alla civiltà per mezzo dell'acquisto puramente esteriore dei valori civili, che invece, se sono veramente tali, non c'è educazione che li dia ma solo la qualità e la forza innata dell'animo.

Facciamo un esempio. I valori della civiltà latina non si trasmettono, come credette di fare Roma, con un errore che le costò la vita, col trasmettere la cittadinanza. Fatto questo, avrete dei graeculi, della gente che parlerà latino, e si vanterà infine latina, e figlia di Roma, e di uno stesso sangue con questi latini che tanta bellezza e sorriso di civiltà portarono al mondo. Ma ciò che per questi era naturale e quindi un vero valore spontaneo, come è di ogni bellezza che rompe dalla natura, fu negli altri una cosa appiccicata. Per cui alla fine non poterono che, falsi rappresentanti di una grandezza che non avevano, dimostrarsi incapaci di regger l'impero, e nuocere, tutto sommato,

al buon nome romano, di cui usurparono e talvolta usurpano ancora il nome. (3)

La storia della decadenza di Roma è sommamente istruttiva per questo. Quando Roma e l'Italia furono piene di orientali e gentucola piovuta da tutte le parti dell'Impero, specie nelle regioni meridionali della penisola, e la città fu una babele di anime, in cui tutti parlavano romano e si vantavano romani, ma pochi erano ancora di quei romani antichi ; le ultime ore dell'Impero erano d'avanzo segnate.

La terribile storia di Roma mostra che non si fabbricano latini su misura : romani si nasce, come gli italiani, oppure non lo si è mai, neppure con tutta la buona volontà.

È quindi ovvio che nella creazione dei valori superiori della civiltà un elemento soprattutto ha valore : l'elemento razza.

La grandezza vera dei popoli, come quella degli individui, dipende in primo luogo dalla nascita, dal sangue. Non è vero che selvaggi tutti siamo stati. Certamente tutti siamo stati barbari, e le ferrovie non c'erano alla creazione del mondo. Ma c'è differenza fra barbari e barbari, come fra bambini e bambini. I popoli di grande razza, anche quando furono barbari, possedevano e mostravano a pieno, come i germani di Tacito, quelle alte doti di coraggio, di onore e di virtus, che in essi erano soltanto implicate : e che attendevano l'esplicazione della civiltà per fiorire in una infinità di istituti di costruzioni e di arti.

Invece anche un grande popolo può decadere facilmente : però un solo mezzo è capace di ingenerare una decadenza non apparente, veramente sostanziale e irrevocabile : la mescolanza inconsiderata dei sangui. Quando le razze superiori mescolano i loro sangui con le razze inferiori

si produce lo stesso fenomeno che in ogni vita animale e vegetale dell'universo.

Infatti le razze umane differiscono fra loro stabilmente per capacità e forza vitale, fisica e spirituale, come ogni altra razza animale e vegetale. E gli incroci umani producono anch'essi gli stessi effetti. Per qual ragione, si domandava anche il vecchio Chamberlain, le leggi di selezione, che sono universalmente valide nel mondo animale, non si dovrebbero ritrovare fra gli uomini? Forse perchè essi sono ancora superiori agli animali?

In realtà, sotto il pretesto di salvaguardare la nobiltà dell'uomo, le teorie universalistico-umanitarie pronunciavano vere bestemmie contro l'ordine divino della vita.

È una benedizione di Dio che gli uomini, come ogni essere veramente vivo dell'universo, non siano fatti a serie, nè come individui nè come generazioni: e che esistano energie superiori e forme inferiori d'umanità. Noi riconosciamo le razze, ha detto il Duce una volta, nelle loro differenze perfettamente gerarchizzate e irrevocabili. Ciò è fatale; fatale come la nascita e la morte, e ogni fenomeno naturale.

E siccome è dimostrato che l'uomo non è fatto in due pezzi, ma è un'unità irreducibile, una colonna, un getto unico di vita che parte dalle radici della carne e del sangue e si aderge ai confini spirituali del cielo e dell'universo, i valori della razza saranno riconosciuti indifferentemente non solo nell'arte, nella cultura e nel pensiero, ma anche e soprattutto più immediatamente nella fisionomia corporea, in questo sangue e in questa carne, che è la prima opera d'arte, espressione immediata di noi stessi, che ognuno di noi, per il semplice fatto di esistere, proietta nel mondo dalla notte della sua volontà di vita.

Anzi è nei segni corporei, interpretati a dovere come simboli della realtà profonda, espressione immediata e sostanza a un tempo di essa, che si può senza dubbio riconoscere, senza paura di tranelli, la sicura sostanza dell'uomo. Anche la parola, specie se scritta, si presta all'artificio: il volto no. Il volto che finge è a suo modo sincero; esprime direttamente, a chi sappia leggervi, la finzione.

E questa è la verità del razzismo: non osare anche, e prima di tutto, nella nostra realtà corporea i valori dello spirito e studiarne, con una filosofia fisiognomica, i sensi e le risposdenze generali e particolari.

Perchè ognuno di noi, si voglia o non si voglia, prima di essere tribuno o pontefice, scrittore o architetto, è uomo, bambino e poi adulto, col suo sangue e il suo corpo a lui preziosissimo, vita della sua vita, espressione d'ogni suo moto, centro del suo mondo, con cui comincia e finisce tutta la sua vita. E nel corpo, anche in amore, nel corpo solo si tocca fondo nella sostanza dell'essere amato.

Come si vede, ciò non è materialismo: è solo una conoscenza approfondita dell'unità spirituale dell'universo.

I valori della razza e degli individui si manifestano quindi primordialmente nelle linee corporee.

Un'altra bestemmia della concezione individualistico-democratica è il mito dell'individuo. Contro di esso non solo sta tutta la filosofia politica più sana, ma sta anche la natura nella sua ingenuità.

L'individuo non dirazza mai; riproduce più o meno, secondo le leggi di Mendel, i tratti fisici e morali di tutta la sua stirpe. Esso, senza accorgersene, è legato alla sua stirpe, di cui non è che un momento echeggiante tutto un passato e gravido di tutto l'avvenire, con gli stessi legami strettissimi che fondono in una sola armonia corporea

cellula a cellula e membro a membro di un organismo vivente.

Non solo; egli rispecchia questo suo carattere specialissimo razziale — come dice il Dott. Carrel nel suo bellissimo libro *L'homme, cet inconnu* — (trad. it. Ed. Bompiani) non pure nelle linee corporee esteriori, ma nell'odore della sua persona, e interamente anche nell'individualità ineffabile di ogni cellula e goccia dei suoi tessuti. Onde da una cellula di un qualsiasi essere si potrà un giorno dedurre l'essere intero. L'onda unica dell'individualità fisica e spirituale risuona quindi per ogni vibrazione dell'organismo. Non c'è una cellula, una goccia, che non sia cellula del tuo corpo, goccia del tuo sangue: tua e non d'altri, col tuo odore e la tua individualità una per l'eternità.

Il razzismo va quindi alla ricerca della razza superiore; vale a dire di quei tipi umani che, certamente sparsi un po' da per tutto in tutte le zone del mondo in cui arse la più alta luce della civiltà, devono avere in sé caratteri che, sin dal fisico, li differenzino sostanzialmente dai tipi inferiori.

Può parer vana e pazzesca questa ricerca a chi pensi che da tanti tipi umani può sorgere luce di civiltà. Ma non è più vana in realtà della ricerca, che si è sempre praticata nella storia dello spirito, delle più alte forme di civiltà, d'arte e di pensiero. Anzi, come in sostanza v'è poi essenzialmente un Dio solo, e in tante manifestazioni materialmente differenti, un solo sublime nel mondo, così alcuni tratti fisici, pur congiunti volta a volta con elementi differenti, devono essere caratteristici del tipo più alto d'umanità.

Una ulteriore ricerca porta in realtà a trovare, fra i

bianchi, il tipo superiore nella razza dolicocefala (4) di cui il volto, a fronte alta, naso a taglio dritto, lo sguardo aperto e nobile, il portamento eretto ed energico, le membra fini, la pelle chiara e trasparente, il sorriso arioso e grandioso dell'insieme esprimono, meglio che ogni altro tipo, sentimenti sublimi vasti, e grandi.

Invece il piccolo volto del brachicefalo, dalla fronte bassa e dagli occhietti vispi e bonari, la persona tendente al rotondo e anche al bonario, non può mai esprimere sentimenti eroici: un eroe, Cristo, rappresentato come brachicefalo, non sarebbe che una stupida caricatura.

Ciò coincide con la storia: e dev'essere un nostro motivo d'orgoglio. Brachicefali tendenzialmente sono i franco-celti e gli slavi. Invece il popolo italiano è una fra i popoli più esclusivamente dolicocefali d'Europa. Sono i popoli dolicocefali in cui aleggia il senso del sublime, del trascendentale, dell'assoluto, nell'arte, nella religione e nella vita.

Un razzismo bene inteso giova, anziché nuocere, al nostro popolo, che da esso apprenderà meglio i titoli della sua eccezionale nobiltà.

Ogni mescolanza di questo sangue solare con sanguini inferiori di tipo centro e sud-africano porterebbe senza dubbio decadenza inevitabile. Nessuno di quei popoli potrà mai dirsi romano, se non con un'usurpazione molto più grave di quella onde molti popoli, che non hanno di latino che la lingua e un generico strato di civiltà, si disser latini.

La vera latinità è invece romana e soltanto italiana. È quella della razza dolicocefala bruna e bionda, imparentata soprattutto per generici caratteri di nobiltà con i nordici: ma ardente soprattutto di valori che sono soltanto suoi, e che nessun altro popolo nordico o meridionale può usurparle.

Che poi le razze centro-africane siano le più simili

agli animali nel non aver affatto una storia, e nel mancare, sommerse nell'istinto del costume, di ogni capacità di progresso e di creazione, è risaputo.

Perciò il nostro destino, che corrisponde alla legge morale dell'universo, è quello di dominarle, non per toglier loro tirannicamente ogni luce di libertà, ma anzi per elevarle e guidarle.

Come avviene in piccola scala dell'animale, che acquista una migliore libertà essenziale del suo essere, di fronte alla natura e agli istinti, quando sia allevato con vero amore dall'uomo.

I VALORI NORDICI E L'ITALIA

Succede, a chi si volge a studiare le nuove correnti spirituali del nord, di intoppiare subito nell'espressione *nordico*, e di vedere esaltato tutto ciò che, in un senso tutto particolare, è detto nordico, come la più alta luce dell'uomo. Ciò induce senz'altro in errore chi non conosce il punto fondamentale di partenza delle moderne ricerche sui significati dei simboli e dei miti.

L'espressione *nordico* infatti si rifà a due sensi: uno razzistico, l'altro mitologico.

Nel nostro volume panoramico sul razzismo abbiamo spiegato in che senso questa parola si usi e si intenda. Qui vogliamo dire qualche cosa di più: perchè l'uso cattivo di questa parola può da un lato trarre a un vero indebito nordismo quasi pangermanistico, dall'altro respingere molti e produrre il dubbio che essa, se non altro per carità di patria, debba essere evitata, e sostituita per es. con *romano*, *mediterraneo* e via dicendo.

La sostituzione non può aver luogo, per la ragione

che l'espressione *nordico* ha un senso generale, esoterico, tradizionale, che include *romano*, *greco*, *indiano*, *germanico* etc. etc. L'unica espressione in cui potrebbe mutarsi sarebbe forse quella di: *europico*. (5)

Sin dai più antichi tempi la magica luce del nord ha attratto gli uomini. E verso il nord si son volti i miti, forse avendo sentore che nel nord la luce è quasi eterea ed eterna, forse — come pare assodato — ricordandosi di una reale origine in una patria nordica. L'isola dei beati, la terra in cui s'addormenta Saturno, la sfolgorante Isola di Luce delle stesse saghe nordiche è al Nord. (6) Una ragione più profonda è anche nel fatto che la grande Razza, il grande Spirito è l'Essere nella mutevole vicenda del divenire dei mondi, il centro immobile del cerchio rotante. Ora, appunto, nel cosmo tale è il polo immobile nel rotare diuturno dei cieli: il simbolo polare, di quella stella e perno del mondo verso cui si volsero per ogni tempo ansiosi i naviganti, è il simbolo per eccellenza.

Abbiamo detto: senso di una comune origine. Non staremo qui a ricercare punti che dai dotti si son voluti trovare in leggende persiane e indiane, ove si allude a un giorno di sei mesi, a un inverno di dieci e un estate di due, e via dicendo. Questa specie di ricordo atavico regna nella stirpe ariana, cioè nella stirpe di coloro che, in Oriente e in Occidente, han fatto, col loro avvento, la luce di ogni civiltà.

Ancora: di dove son venuti, secondo, non il sogno del mito, ma ricerche più positive, questi uomini bianchi (arya), che han fatto la luce nel mondo?

Un'ipotesi fu quella dell'oriente; essa è definitivamente scartata, perchè in quella piccola zona ariana che è l'oriente indiano-irano gli ari son pochi e sopravvenuti. Un'al-

tra ipotesi, basata sul mito, è l'ipotesi atlantica. Ma l'Atlantide in ogni caso è inabissata; e non si può far ricerche scientifiche sul fondo del mare. Resta il problema paleo-antropologico che solo il grembo della terra risolve.

Ebbene: è appunto nell'estremo o nel medio nord Europa che l'origine viene posta con più verosimiglianza. Le scarsissime tracce di razze e istituti ariani nella più lontana preistoria; una certa maggior purezza del tipo ariano incontestabile al nord estremo d'Europa, l'evidente facilità di contatti con razze nere al sud, e l'evidente mancanza di contatti al nord: son tutti elementi che depongono per la tesi nordica.

C'è un elemento contrario, e apparentemente decisivo. In tempi storici almeno, non nell'estremo nord, ma più sotto s'è svolta tutta l'opera della civiltà.

Ma per opera di chi? Di tipi che corrispondono al tipo che si trova sempre nel nord. E questi tipi — gli arya — erano certamente sopravvenuti, perchè sopra l'esistenza di queste prime ondate preistoriche di *barbari* che discendono al sud tutta la scienza, nordica e non nordica, e fino il più lontano ricordo classico, sono d'accordo.

In più, se la tradizione universale di un Diluvio trova forse spiegazione nell'inabissamento dell'Atlantide, l'esodo mitico per l'avvento di gravi inverni e iatture ha forse la sua conferma scientifica oggi nello spostarsi graduale dell'eclittica, nel provato avvento di un'era glaciale, nel restringersi del polo o portarsi di esso all'attuale nord. La terra cambia, e cambia, — come ultimissimi risultati scientifici sembrano appurare — la temperatura e il clima delle zone terrestri attraverso lo scorrere di molti millenni. (7)

La nostra storia, quella che noi conosciamo abbastanza

bene, è un breve momento non solo dello sviluppo cosmico, ma dello sviluppo dell'uomo. Più indietro le tracce spariscono. Le ondate dei millenni hanno distrutto ogni segno. Ma, e forse dei Germani, che i romani conobbero come relativamente civilizzati, e, in ogni caso, come uomini di grande razza e nobili costumi, ci restano tracce? Non si dimentichi che la sopravvivenza di tracce archeologiche delle età remote è legata al tipo particolare di civiltà che costruisce con la pietra. Delle favolose costruzioni in legno — certo più facili a edificare in modo grandioso — di cui tanti antichi testi ci parlano, non ci è giunta traccia. Sono spariti i templi di Ninive e di Babilonia, le grandi reggie persiane, i palagi ove abitarono i figli del Sole dell'India madre. L'Edda ci parla di meravigliosi Walhalla, o sale d'infinito splendore. Non un centimetro quadrato di simili cose è giunto a noi.

Ecco quindi che l'ondata nordica, diffusasi al sud, sviluppata tropicalmente al contatto col gran sole del sud, determina la fiorita delle nostre civiltà. E al nord? (8)

Al nord, irrigidita dal gelo, pallida e muta sotto cieli perennemente bassi, si raggrinzì in se stessa, non ebbe, in tempi storici, fiorite, restò come sommersa spiritualmente dalla natura inclemente.

Non che lo spirito degenerasse. La bellezza fisica dei grandi nordici è un segno inequivocabile del loro valore potenziale. Ma non si svolse: ecco tutto.

Al sud invece si svolse e crebbe: ed ecco come le *vere civiltà nordiche*, secondo questa visione, *non sono geograficamente al nord ma al sud, e prevalentemente nel bacino del mediterraneo, dove si protendono le terre felici del sole che eran più vicine e raggiungibili ai nordici.*

Appaiono i grandi nordici dagli occhi glauchi e il vol-

to chiaro e diritto : e s'accende la luce di Grecia e la luce di Roma. Anche i Romani furono un tempo dei *barbari* per i Greci. Perchè i Romani corrispondono a una fiorita successiva : e questa gente, quando arrivava, non conosceva ancora le raffinatezze della cultura. (9)

Ma il primo messo greco che entrò, ospite, nel Senato romano, dichiarò, preso come da sacro stupore, che aveva creduto di giungere in un'assemblea di barbari, e invece s'accorgeva di trovarsi in un consesso di re.

Par di vederli, questi romani, gravi, grandi e solenni, dagli occhi chiari, deliberare, in modi freddi e parchi, sui fatali destini della Repubblica.

Tale la vera grandezza : muovere dei mondi e non commuoversi.

Sempre che i popoli ebbero questa virtù *polare* dell'animo, furono nordici. Cioè furono ariani, di quel sangue che, al solo sguardo, era dominatore : nati al comando, a *regere populos*.

Lo sguardo dritto e alto, il corpo sano e ben piantato, la parola parca, netta e chiara sono le virtù del vero uomo nordico. Silenziose e luminose come l'aurora che si leva al nord.

Così sono silenziosi e solenni i monumenti sparsi sotto il cielo stellato delle notti di Roma. E negli uomini che sentono la voce del fato destano quel sottile sbigottimento astrale che fa affiorare fredde e mute lacrime.

Che l'Italia, attraverso le sue vicissitudini tormentate, anche se fu figlia degenera, in qualche oscuro periodo, risorse e non lo fu più e non lo è oggi, occorre dimostrare. I fatti lo hanno dimostrato e lo dimostrano prima delle parole.

La civiltà italiana fu, da Dante in poi, luce insuperabile del mondo. E gli italiani d'oggi non sono da altro san-

gue nati da quello che partorì gli uomini dei comuni e gli uomini della rinascenza. Essi, non furono, è vero, dei Romani antichi, ma furono pur sempre luci di prima grandezza.

Così l'Italia ha lavato per tempo — e più oggi — l'onta delle mescolanze coi sangui oscuri nei periodi delle sue melanconiche decadenze.

C'è tempo per tutti i popoli a decadere nella storia del mondo. I più scompaiono totalmente dalla faccia della storia. Solo Roma rinasce. Ciò vuol dire che se qualche effetto inevitabile certo si ebbe dalle mescolanze oscure, esso non fu così grande, da impedire il risorgere del carro del Sole sul mondo.

L'ITALIA DEL SERGI

L'Italia delle origini, per quel che riguarda la letteratura italiana sull'argomento, può dirsi l'Italia del Sergi : perchè il Sergi è l'unico che abbia dato un assetto originale e puramente italiano alla questione delle origini preistoriche della nostra penisola. Mette conto ricordare di che si tratta : perchè se oggi altrove ci si interessa enormemente della preistoria e della antropologia preistorica, da noi questi problemi sono rimasti fin qui sulla cattedra di qualche solitario cultore.

Esponiamo i risultati del Sergi, di sommo interesse per la sostanza primordiale che svelano della nostra stirpe e della stirpe romana. La quale è dal Sergi chiamata mediterranea, e riconosciuta quale invariabilmente mediterranea dai più lontani tempi della impenetrabile preistoria. V'è una preistoria ove arriva a dirci qualche cosa l'archeologia : e ve n'è un'altra più remota, quella del paleolitico

e del neolitico, in cui l'archeologia non ci dice assolutamente più nulla : e allora resta un'unica favilla quasi spenta anch'essa di conoscenza : essa è rappresentata da quei pochissimi crani che l'indagine possa accertare provenire da quegli antichissimi tempi. I tempi, diciamo, del quaternario, in cui visse l'uomo dell'Olmo e l'uomo di Castenedolo. (10)

Il modo di procedere e di pensare del Sergi è noto. Egli è d'isadorno e arido nelle sue precisissime esposizioni, come tutti quelli cresciuti con lui in climapositivo. Partecipa perciò, pur con geniali virtù intuitive e penetrative, di certa fede troppo ingenua nel fatto bruto. La sua teoria è nota. I mediterranei sono originali del Mediterraneo : e sono dolicocefali a volto lungo, con tutti i caratteri anatomici dell'italiano d'oggi, specie meridionale, e dello scandinavo odierno. Vale a dire : 1) il Sergi fu il primo — e in questo altri come il Ripley, lo hanno seguito — a riconoscere l'identità anatomica fondamentale del tipo cosiddetto nordico, dolicocefalo biondo e grande, col tipo cosiddetto mediterraneo, dolicocefalo bruno e meno grande. Questo intuito è fondamentale, e oggi neppure gli autori nordici lo respingono. 2) Questa razza mediterranea è dimostrata, dalle ricerche del Sergi, aborigena del Mediterraneo stesso, e non sopravvenuta, in tempi almeno in cui l'indagine paleoantropologica può spingersi, da altre terre, per esempio dal nord. È noto come gli antropologi germanici vogliano vedere anche in Italia l'avvento di popoli dal settentrione, che avrebbero portato a noi la luce della civiltà. Da un punto di vista antropologico il Sergi dimostra invece che i crani della preistoria italiana equivalgono ai crani degli italiani d'oggi. Con questa differenza : che mentre il tipo mediterraneo dolicocefalo domina nella

preistoria su tutta la penisola, in tempi storici si ha una percentuale di brachicefali a testa rotonda nel settentrione, sopravvenuti. Che vuol dire ciò per il Sergi? Il fondo italiano fu sempre quale è oggi : mediterraneo.

Fin qui nessuna apparente difficoltà. Gli italiani appartengono sin dalla preistoria al tipo cosiddetto euroafricano, il quale, originario dall'Africa (e non dall'Asia o dal nord per il Sergi) si estende, con caratteri almeno anatomici fundamentalmente simili, dall'Africa settentrionale all'Italia, Grecia, Spagna, fino alle isole anglosassoni e alla Scandinavia ove, notoriamente, con pigmento diverso, ritorna lo stesso tipo dolicocefalo puro, che è mescolato invece in tutta l'Europa centrale. (11) In sostanza ciò sarebbe prezioso, perchè potrebbe costituire una risposta categorica ai teorici del razzismo nordico, che mettono al nord estremo l'origine della razza dolicocefala, detta nordica pura, ariana, luce della civiltà del mondo.

Le prove del Sergi cercano dimostrare almeno questo. Che se è vero — e lo dimostra lui stesso — che la razza dolicocefala è la massima apportatrice di civiltà, la quale esiste soprattutto là dove essa si incontra, questa non è importata ma originaria nel Mediterraneo. E altrove si sarebbe di qui irradiata, non dal nord quaggiù. Senonchè c'è una difficoltà grave, se non decisiva. Le invasioni dal nord sono innegabili per il Sergi stesso. Egli dal canto suo ne conta una ogni volta che trova sostituirsi il rito crematorio all'inumazione, che è mediterranea.

Mà per lui — e qui non dà altro che prove vaghe — questi invasori o immigrati erano non i biondi dolicocefali (d'origine anzi per lui mediterranea) ma popoli brachicefali a testa rotonda, barbari e rozzi, in tutto simili agli odierni celti e slavi, e rispondenti a un tipo genera-

lissimo da lui giustamente (e oggi altri modernissimi dicono lo stesso) assimilato per l'origine al tipo dell'Asia settentrionale e centrale, cioè giallo. Questi invasori brachicefali, asiatici misti, da lui furono detti bene eurasici.

Nessun errore in questa geniale identificazione degli eurasici con gli asiatici; non se ne può forse dubitare più. Mescolate un cinese con un europeo: avrete un certo tipo slavo. Ma il difficile è dimostrare che questi invasori dell'Italia erano essi, o soltanto essi. In primo luogo non ci sono vere prove antropologiche: essi cremavano; quindi non è restato nulla di loro. In secondo luogo il Sergi li dice barbari, e li vede sopraggiungere, omologandosi in tutto — appunto perchè, come in genere in realtà sono i brachicefali puri, incapaci di vera grande creazione — ai vinti mediterranei, eccettuato per la cremazione dei cadaveri.

E fin qui ancora potrebbe andare. Ma appare a un tratto uno scoglio durissimo. È provato che gli antichissimi mediterranei, fossero cretesi o esperidi o d'altre parti del Mediterraneo, non parlavano lingue di ceppo indoeuropeo, se pur la preistoria ciò non lo può affermare con sicurezza. Infatti i resti archeologici preistorici dei loro linguaggi sono illeggibili per noi. Nella storia i popoli del Mediterraneo appartengono al comune ceppo indoeuropeo. Un'invasione comune non era negabile: comune, diciamo, al sud e al nord d'Europa. È infatti noto che la famosa teoria ariana, detta indogermanica, ma da dirsi meglio indoeuropea, nacque, col Müller ed altri, proprio come conclusione del fenomeno linguistico. Una unità linguistica indoeuropea non si spiega con contatti occasionali: indica il diffondersi di una stirpe unica, portatrice

del linguaggio e probabilmente dell'incinerazione, e — dicono i tedeschi — di ogni luce di superiore civiltà. Qui il Sergi interviene, e ammette la cosa in sé: ma nega le audaci conclusioni. Sono certamente gli Ari — cioè una comune ondata di popoli — che diffondono le radici dei linguaggi indoeuropei. Ma chi sono questi Ari? (12)

Non i dolicocefali: questi erano già nel Mediterraneo e avevano linguaggi differenti dagli indoeuropei. Furono invece i brachicefali barbari: quelli stessi che avrebbero portato il rito crematorio. Essi apportavano gli elementi fondamentali dei linguaggi moderni, greco, latino, etc. che seppero imporre agli aborigeni mediterranei. Ma all'infuori del linguaggio non apportarono alcun altro elemento di civiltà. Barbari, si valsero delle già fiorenti civiltà preistoriche (per esempio minoico-micenea) dei popoli mediterranei. Con essi si fusero e scomparvero come razza, lasciando soltanto tracce di brachicefalia.

A questo punto è chiaro che se la teoria del Sergi sembra soddisfare al nostro amor proprio meglio di altre: se ha il merito indiscutibile di aver posto un argine alle invadenti teorie pangermanistiche, che ogni elemento civile volevano vedere scendere dal nord, nella seconda parte è fondata anch'essa, non meno delle altre, sull'arbitrio. A tacere del fatto che nulla lo autorizza a vedere dei brachicefali barbari negli invasori, l'illogica vera e propria è palese nella flagrante contraddizione che ammette, perchè impossibile a negarsi, che questi abbiano portato nientemeno che le lingue, fino al punto di saperle imporre nei loro fondamenti a tutti i popoli, e poi li considera così barbari da sparire civilmente e antropologicamente senza lasciare traccia, dentro la massa dei popoli soggiogati. Soggiogati, diciamo, con uno strumento così forte come

quello della lingua. Nella storia non c'è esempio di lingua imposta da barbari a civilizzati: tanto meno quando questo apporto resta isolato, senz'altri influssi collaterali, e specialmente nel caso inverosimile che quei barbari apportatori delle nostre lingue madri fossero piccoli pugnatori d'uomini, tanto poco influenti da sciogliersi come nebbia nel corpo degli invasori.

* * *

Questo è il punto debole del nostro Sergi: un punto solo, ma così grosso che purtroppo rende inverosimile la teoria con tanti studi da lui costruita: e che, se ha apportato, con prove di fatti, tanti elementi preziosi per noi e per lo studio dell'origine della nostra civiltà, nessuno ha potuto poi accettare nelle sue conseguenze. Tanto più che quelli indoeuropei, che il Sergi tanto disprezza e forzatamente vuol ridurre a masse amorfe di brachicefali, tutti gli altri studiosi invece li considerano dolicocefali. E — riepilogando le dottrine nordiche in due parole — ovunque si trovino lingue e civiltà ariane, si trova una casta superiore, la dominatrice, che è dolicocefala, e che tende al tipo nordico. (13)

Però, se questo è vero, — e non ci sembra negabile in sede storica — un punto di contatto decisivo con le premesse del Sergi c'è. I mediterranei, creatori d'ogni luce di civiltà in antico, sono dei dolicocefali. Gli altri elementi dai soli crani non si possono più riconoscere: ma dolicocefali sono. E anche il Sergi riconosce nel dolicocefalo il portatore della civiltà.

Si sa oggi che esistono due specie di dolicocefali, simili e diversi: i mediterranei ed i nordici. Se gli indoeu-

ropei fossero nordici, o tipi come i mediterranei e i nordici, nessuno si avvedrebbe, da esami craniologici, del loro avvento. Perché le due razze sono originariamente una sola razza. Ora gli invasori vennero certamente di fuori. Certo, dopo il loro avvento, si svilupparono enormi civiltà, come la greca e la romana, impiantate, come per loro spontanea natura, su lingue indoeuropee. Per l'apunto il massimo della civiltà si sviluppò proprio là dove già preesistevano genti mediterranee, cioè simili alle nordiche. Non si sviluppò là dove i nordici sarebbero restati soli. Trattati comuni definirono come tendenzialmente nordico, in senso beninteso di carattere razziale, il tipo ellenico e il tipo romano. Se gli invasori fossero stati veramente dei nordici, come le odierne teorie sostengono, che potrebbe obiettare il Sergi? È chiaro che a nordici, o a popoli preminenti come gli aborigeni mediterranei, meglio si confà un apporto come quello delle lingue che seppero dominare il mondo. Nel fatto che nordici e mediterranei sono originariamente un ceppo unico, quello degli uomini veramente creatori, i dolicocefali, non può vedersi la felice premessa del fatto storico che il massimo della civiltà fiorì là dove le due grandi stirpi sorelle si incontrarono?

Abbiamo voluto svolgere queste riflessioni, prendendo come punto di partenza l'antropologo nostro più originale, perché, per quanto del Sergi oggi si parli poco, le sue ricerche sono di gran giovamento per apprezzare le origini della cultura latina. E meritano di essere riviste, fra tanto dilagare di teorie nordiche. Ma l'abbiamo fatto anche per giungere a dire che ci sembra indubbio che la pura antropologia della preistoria, sia del Sergi sia dei nordici, brancola nel buio: non ha a disposizione che qualche cranio, e da esso vuol trarre conclusioni che dai nudi crani non

si traggono. Illusioni arbitrarie sono quelle degli antropologi nordici: ma altrettanto lo sono quelle del Sergi. La pura antropologia non risolverà mai questi problemi più grandi di lei.

Oggi il cosiddetto razzismo si pone su altra strada: quella della interpretazione profondamente filosofica dei miti e dei popoli; non dei crani, ma di ciò che batte e vive, ora e sempre. Su questa via è sorta una nuova teoria nordica: è qualcosa di filosofico e non più una nuda prova scientifica. Ma, nordico o non nordico, è la via per la quale ci si deve mettere: e per la quale possiamo anche giungere veramente a scavare più profondo nella nostra sostanza. Quel che resta è un elemento fondamentale, che non è stato ancora smentito: la eccellenza della stirpe dolicocefala a volto dritto e lungo, di cui gli italiani sono da considerarsi fra i più diretti rappresentanti.

LA RAZZA ITALIANA

Vediamo dunque di spiegare di che si tratta oggi, secondo le teorie razziste più in voga.

All'ingrosso i popoli europei si possono distinguere in due tipi fondamentali: il dolicocefalo e il brachicefalo. È dolicocefalo il volto alto e dritto, cranio oblungo, fronte alta, occipite sporgente all'indietro. È brachicefalo il volto rotondo, fronte bassa, piccolo naso, testa rotondeggiante a palla. Ciò fa una differenza essenziale nello spirito, nel modo stesso di comprendere e sentire il mondo e la realtà. Il dolicocefalo è energico, incisivo, dominatore, sia la sua psiche nordicamente intima e rivolta all'interno o mediterraneamente espansiva e vivace, protesa verso la vita esteriore. Il brachicefalo è limitato nei suoi sogni, nelle sue idee, borghese d'animo: molto più dolce, ma

si contenta del poco, del vicino, del particolare, del chiaro e familiare, e, nel suo carattere calmo e sorridente, non ha nulla di ardito, di severo, di lungimirante. Nell'uno la fronte eretta fatta all'ardimento e a levarsi alta verso il cielo: nell'altro l'accomodante familiarità del sorridente volto mediocre.

Ma, naturalmente, i popoli europei si distinguono anche per altro che per la loro conformazione cranica: ogni variante corrisponde a un tutt'altro modo di vita spirituale. Il Günther distingue le razze europee, che ci interessano perchè formano il nostro popolo e i popoli a noi vicini, così: «Razza nordica: alta, volto lungo, dritto, con mento pronunziato, naso fino con radice alta; capelli fini, lisci o ondulati (biondo chiaro): occhi chiari (azzurri o grigi) incassati; colore della pelle rosso chiaro. Razza mediterranea (westisch): piccola, volto lungo, dritto, con mento meno pronunziato; naso fino con radice alta; capelli fini, lisci o a ciocche, bruni o neri; occhi bruni incassati, colore della pelle brunastro. Razza dinarica: alta, volto corto, secco, con occipite fortemente prominente; naso molto forte, che, protendendosi assai fuori dall'alta radice, si spinge in basso nella parte cartilaginea, e verso la punta diviene assai carnoso; capelli neri o bruni, a ciocche, occhi bruni incassati, colore della pelle brunastro. Razza dell'est (alpina): piccolo volto corto e largo (rotondo), con mento non rilevato; naso piccolo e ottuso (rotondeggiante) con radice piatta; capelli neri, bruni o neri, occhi bruni prominenti; pelle giallo brunastro».

Si vede subito quali strettissime affinità intercorrano fra il tipo nordico e il tipo mediterraneo. Geograficamente troviamo grosso modo questi tipi divisi così: la razza nordica nel nord Europa, la razza mediterranea nel sud Euro-

pa, la razza dell'est nelle zone franco-celte (centro e nord della Francia) e nei paesi slavi, la razza dinarica nel Tirolo e zone prealpine.

I caratteri spirituali della razza nordica e della razza dell'est sono così tratteggiati dallo stesso Giinther: (14) «Si potrebbero citare come caratteri spiccati nell'uomo nordico la giudizioosità, la veridicità e l'energia. La giudizioosità (forza di giudizio) consiste nell'uomo nordico, in un certo dominio di sé, in modo da conservare la sua autonomia di fronte a se stesso e agli influssi esteriori. Esso sente una forte tendenza verso la verità e la giustizia, e tiene perciò un comportamento obiettivo e ponderato, che lo fanno apparire spesso rigido e freddo. Lo contraddistingue uno spiccato senso della realtà, che, congiunto con un'energia che può spingersi sino all'audacia, lo porta a vaste imprese. Mostra perciò un senso spiccato per l'agitato mondo delle opere, e sviluppa in ciò una passione positiva che lo caratterizza, mentre gli è straniera la passionalità nel senso comune della sensibilità passionale e della marcata sensualità. Disposto com'è al concetto del dovere, inclina ad esigere anche dagli altri come da se stesso l'esatto adempimento di esso, e perciò diviene spesso duro e senza riguardi, pur senza perdere mai un preciso senso cavalleresco nel modo di fare e di trattare. Nei suoi rapporti con gli altri appare riservato e chiuso, (individualità); mostra poca tendenza a calarsi intimamente nel sentimento di altri uomini, congiunta a poca comprensione degli uomini. Quest'ultima è per lui piuttosto un frutto di apprensione, che una capacità innata. La riservatezza nell'esternare i sentimenti nasce spesso nell'uomo nordico da una particolare finezza dell'animo, che non può nè vuole esprimersi così presto e così facilmente in parole e gesti. Essa

può spingersi fino alla taciturnità chiusa, e indica allora generalmente animo ancor più tenace e ancora più forte senso dell'onore. Rettitudine e senso d'onore sono specialmente propri dell'uomo nordico. La sua parola data dopo matura riflessione ha per lui un valore infrangibile. L'audacia nordica si spinge, presso alcuni individui, fino alla temerarietà, al disprezzo del proprio interesse, alla leggerezza e alla prodigalità, in cui allora scompare quella prudente riflessività che è regola propria della razza nordica. La tendenza nordica alla vita libera, senza cure e senza affanni, si mostra anche nel fatto che l'uomo nordico sembra aver bisogno di abbandonarsi di tempo in tempo spensieratamente alla pigrizia capricciosa o agli esercizi corporei, alle escursioni, ai viaggi. La vita della città sembra quadrare molto meno al suo carattere, che a quello d'ogni altra razza (ad eccezione forse della dinarica). L'uomo nordico (come il dinarico) possiede uno spiccato senso della natura... Alla razza nordica, nei suoi più alti rappresentanti, è propria una certa esuberanza che non appare troppo esteriormente, un senso per il solenne, l'eroico, per le azioni e le opere inconsuete, che richiedono il sacrificio di tutta una vita.

Presso gli uomini nordici si riscontra anche una speciale ampiezza di carattere, una attitudine ad abbracciare vasti campi d'azione e di sapere.»

Invece la razza dell'est, brachicefala è così caratterizzata: «Si potrebbe caratterizzare l'uomo dell'est come contemplativo, industrioso e dallo spirito limitato. Laboriosità e ristrettezza d'animo sono state notate da tutti quelli che si sono occupati di tal razza, e, oltre a ciò, nei rapporti con gli stranieri, contegno chiuso, diffidente, lento e tollerante. Si tratta di un tipo umano che possiede

quelle caratteristiche che in generale si dicono borghesi, intendendo questa parola come indice di un costume, non di uno stato sociale. L'uomo dell'est è assennato, pratico, commerciante industrioso nel suo piccolo, progredisce pian piano col risparmio e la proba sobrietà, e mostra spesso un senso speciale nel farsi una istruzione e un contegno borghese. Tende a una vita pacifica, a una misurata dolcezza d'animo, che concilia volentieri, sia nel lavoro che nel riposo, l'utile al dilettevole. In quanto limita meglio i suoi piani e non fa alcuno sforzo d'audacia nè nel pensare nè nell'agire, arriva spesso più in là del negligente, ardito e disinteressato uomo nordico e dinarico.

L'uomo dell'est tende alla stabilità e al benessere, è prudente e si muove volentieri per i sentieri già calcati della grande massa. Adora l'eguaglianza (De Lapouge). Nei popoli prevalentemente alpini le differenze sociali sono poco marcate: tutti sono eguali (Narbo) e tendono al mediocre, all'abitudinario e a eliminare il troppo movimento e mutamento. La loro tendenza alla teoria democratica dell'eguaglianza si fonda sul fatto che essi stessi non si levano in nessuna maniera al disopra della mediocrità e sentono repulsione, per non dire odio, contro le grandezze che essi non possono raggiungere (Ammon). Perciò si può dire che nobiltà superiore, eroismo, grandezza d'animo, imprudenza, prodigalità, tutto che richiede vastità di sentire, sono tipicamente qualità non alpine, anzi tali qualità in questo ambiente possono riuscire spiacevoli e odiose all'animo tendente alla comoda confidenza dell'uomo alpino.

La sensibilità dell'uomo dell'est si volge al vicino e la prossimo. Anche presso gli uomini più intelligenti di questa razza si rivela una tendenza alla contemplatività, al calmo confidenziale oppure illuministico considerare cose

prossime e vicine, a una calda amabilità verso gli uomini che non hanno niente in sé di eccezionale. Nella fede religiosa l'uomo alpino si dimostra più caldo di sentimento, anche se non più profondo, delle altre razze europee. Egli tende a una pia devozione coltivata in gruppi chiusi, che nondimeno facilmente acquista un tratto d'ottusità, ristrettezza d'animo, e soprattutto una tinta d'egoismo... » (15)

Quanto alla razza dinarica afferma lo stesso Günther, in contrapposto ai tipi alpini: « Un quadro essenzialmente diverso offrono i dinarici. Gli osservatori militari austriaci in guerra hanno notato la loro fedeltà, il loro valore accompagnato da un senso particolare di orgoglio e di onore, sia che essi combattessero come italiani o come tedeschi.

« Due sono le qualità essenziali del carattere dell'est: la mediocrità e la mancanza di ogni nobiltà. Nobiltà, vale a dire fierezza, generosità, senso di grandezza, prodigalità, spensieratezza, senso dell'onore, sono tipiche qualità non alpine. L'uomo dell'est è un non nobile, la qual cosa non vuol dire che egli sia un uomo ignobile, ma che egli non ha uno spiccato senso per le cose che superano la mediocrità del fare e del sentire, e non è capace di alcun slancio spirituale spinto fino all'abnegazione.

È perciò altrettanto l'antitesi del nordico come del mediterraneo e del dinarico. Egli non possiede il senso dell'onore: è privo di suscettibilità... È il piccolo borghesuccio che non pensa che a sé, alla sua famiglia, al suo guadagno: il borghese per eccellenza, sia egli operaio, commerciante, artista o professore universitario. Il suo spirito è incapace di slanci elevati. Anche nell'ambiente artistico, la cui fama di parsimonia e di regolarità non è fra le migliori, l'artista di razza alpina è un meschino, spende il suo denaro con parsimonia, medita sul suo gua-

dagno, spesso non è niente di più che un diligente lavoratore, e l'unica sua caratteristica speciale è quella di comportarsi in modo particolarmente rozzo con coloro che non fanno parte del suo ambiente. La parsimoniosità dell'uomo dell'est, la sua piccineria, il suo egoismo, l'interesse familiare sempre presente, la sua prudenza e la sua tenacia, la sua acquiescenza alla normalità, la sua mancanza di ferezza fanno sì che egli arrivi nella vita comune molto più lontano degli uomini di altre razze. In lui non c'è mai quell'impetuosità che è caratteristica della razza nordica: perciò sa cavarsela molto meglio nella vita quotidiana. Mai è tormentato da crisi spirituali, da periodi di depressione, mai è temerario o spensierato come l'uomo nordico, mai vive allegramente alla giornata come il mediterraneo. Il suo lavoro è metodico, di mediocre valore e non esce mai dall'ordinario. A lui sono ignoti gli entusiasmi scientifici, dai quali sono frequentemente presi i dolicocefali, che, spinti dalla smania del conoscere, si dedicano alla scienza con tutto il loro essere. Però non gli sfugge il vantaggio pratico delle nuove scoperte, così che spesso i disinteressati dolicocefali finiscono per trovarsi economicamente dipendenti e sottoposti al brachicefalo.

Colla sua famiglia l'uomo alpino forma un gruppo chiuso, indipendente, interessato. Poichè a lui è estraneo l'individualismo dell'uomo nordico, si tiene strettamente legato alla sua famiglia e alla gente della sua condizione. Un litigio in una famiglia alpina non sarà mai così inesorabile come il cupo litigio fra uomini del nord e non sarà mai così violento come fra gente mediterranea. Un litigio alpino si sfoga in insolenze, ma il comune interesse familiare lo fa poi cessare abbastanza presto: in nessun luogo il sentimento della famiglia è più forte che fra la gente al-

pina, a cui però manca il senso maggiore della vera grande collettività. Il villaggio stesso supera già la sfera d'azione del singolo uomo alpino, la provincia e lo stato sono poi concetti troppo vasti per il suo mondo ideale. A lui manca capacità ad immaginare, dirigere una gerarchia, e quella volontà di dominio che è così frequente presso la razza nordica. In generale la razza dell'est non è molto adatta alla guerra e al combattimento ma è incline al quieto vivere e al guadagno. L'alpino è pacifico ed evita il litigio, perchè ogni litigio disturba la possibilità di guadagno. Mai sarà così cocciuto e fedele ai suoi principi come l'uomo del nord, mai si perde in distinzioni dialettiche, ed è l'uomo dei compromessi: conciliante e tranquillo considera l'uomo del nord come un esaltato, un agitato e un idealista. In faccia all'uomo del nord egli si considera un uomo *pratico*. Agisce con prudenza e cautela già in un'età in cui l'uomo nordico commette ancora delle pazzie giovanili trascinato dalla sua spensieratezza. . .

. In complesso il giudizio sulla razza dell'est non è molto lusinghiero, si può anzi affermare che fra le razze europee è l'unica che ci offra delle caratteristiche così poco favorevoli *. (Günther: *Rassenkunde des Deutschen Volkes* — Lehmann — Monaco).

* I contadini tedeschi della Carinzia, della Stiria, del Tirolo e della Baviera del sud.... questi grandi, forti ossuti uomini asciutti e brachicefali, mescolati generalmente in tali zone cogli alpini, si distinguono da questi non di meno in maniera molto netta. Essi posseggono uno spiccato senso dell'onore e un grande amore per la patria, e, diremmo meglio, per la loro terra.

L'attaccamento alla terra e l'orgoglio patriottico contraddistinguono la razza dinarica, dovunque essa si trovi...

Non c'è dubbio che dipende dal sangue dinarico il particolare orgoglio regionale dei popoli delle alpi bavaresi e austriache. In Baviera esso può essere dinarico o nordico-dinarico, ma in ogni caso non è certamente alpino. È quella distanza che esiste fra i tedeschi del nord e i bavaresi dipende certamente dal forte apporto dinarico che c'è in questi ultimi

Nordico e dinarico sono in realtà due puri e schietti valori per sé stanti, che pretendono con ragione alla loro individuale esistenza; ma l'uomo dinarico possiede in proprio un particolare orgoglio e un particolare attaccamento alle sue cose, ai suoi usi e costumi e alle sue caratteristiche tipiche. La particolare originalità con la quale specialmente nelle Alpi austriache ogni vallata coltiva le sue caratteristiche, la sua lingua, il suo stile, il suo artigianato e i suoi costumi, spicca immediatamente di fronte alla ottusità e alla mancanza di qualsiasi caratteristica originale dei territori prevalentemente alpini. La razza dinarica ha, compare, spiriti guerrieri come la nordica, e rilevanti facoltà d'artigianato. È forse più facilmente eccitabile e infiammabile, e, di fronte alla nordica, appare più semplice, e meno ricca spiritualmente, meno capace di sviluppo. Da un lato gli manca la finezza spirituale facile a riscontrarsi nei nordici, dall'altro la grandiosità dei disegni propria a quest'ultimi. È il tipo dell'uomo valoroso, rigoroso, e incline alla giocondità, arguto e motteggiatore, particolarmente versato per l'arte dei suoni (16). Lo spirito è forse più pesante che nei nordici, meno ampio, più sedentario, ma nel volere è altrettanto pronto, altrettanto onesto e non inferiore nell'eroismo. Come tratto essenziale si può considerare propria di questa razza la rude forza e dirittura.

. Le caratteristiche spirituali dei

così detti preasiatici, razza simile alla dinarica, sono però assai differenti da quelle dei dinarici. Le differenze spirituali sono per lo meno più grandi delle corporee. La differenza principale sarebbe nell'inclinazione dei preasiatici ai commerci e ai traffici, che manca ai rudi ed eroici dinarici». (*Rassenkunde des deutschen Volkes*).

Ecco invece i caratteri della razza mediterranea. Si confrontino i precedenti con la Francia, e questi ultimi con la Spagna. «Essa vien definita da tutti gli studiosi come appassionata e vivace. Dotato di una minore profondità di sentimento, di una più spinta emozionalità, di una più facile confidenzialità, con una forte tendenza ai colori forti e vivaci, e soprattutto d'impressionabilità esteriore molto viva, con una inclinazione alla cordiale e talvolta infantile compartecipazione con gli altri (che non di meno non tiene troppo a lungo) con il suo amore per le parole e i gesti piacevoli e vivaci, con una tendenza a trovare particolarmente degna di lode ed interessante l'abilità e la scaltrezza, l'uomo mediterraneo considera l'esistenza a cuor leggero come uno spettacolo, laddove essa è per l'uomo nordico piuttosto una missione e un lavoro continuo. L'uomo dell'ovest è loquace, spesso un abile parlatore, non raramente (almeno per un nordico) cianciatore e perciò superficiale. Presto si esalta e presto si abbatte, presto si accapiglia e più presto degli uomini delle altre razze rifà le paci; e in tutto ciò non perde il suo vivo senso dell'onore e la sua abilità ad esprimersi con le parole e con i gesti. Le potenze spirituali sono tante più rivolte all'esterno e al presente quanto nella razza nordica tendono più all'interno e al futuro.

L'uomo dell'ovest è poco lavoratore, spesso pigro e desidera piuttosto godersi la vita. Il procacciarsi molto

denaro non lo attira troppo, o almeno egli non ci si perde troppo dietro. L'attiva energia del nordico gli è tanto poco propria, come la laboriosità dell'uomo dell'est; di qui la minore dolicocefalia (preasiatica ed orientale) degli strati più elevati della popolazione del sud dell'Italia. Quanto alla vita sensuale l'uomo dell'ovest si conduce in maniera particolarmente vivace o almeno non così riservata come l'uomo nordico (che non è detto che per questo senta meno fortemente la vita sessuale). Nelle cose sessuali l'uomo dell'ovest sviluppa la sua nobile spiritosità — *l'esprit gaulois* c'entra molto per questo — la sua passionalità, il suo senso per l'accozzo felice dei colori nel vestire, la sua inclinazione artistica piuttosto agile che profonda. Con questa sessualità fortemente marcata può anche andar congiunta un'inclinazione alla crudeltà verso gli uomini e verso gli animali....

La fede religiosa dell'uomo dell'ovest non è così profondamente radicata nella sua coscienza come presso il nordico; egli appartiene piuttosto al regno del sensibile, ed è piuttosto la espressione della gioia di vivere e della affabile cordialità che non di rado caratterizza uomini di questo tipo. Questa bontà cordiale si manifesta nell'uomo dell'ovest anche nell'amore verso i suoi figli (spesso esagerato agli occhi di un nordico) e soprattutto nell'aperta cordialità della vita di famiglia. Nella vita dello stato l'uomo dell'ovest mostra meno senso per l'ordine e per la legge e tradisce una mancanza di preveggente prudenza. Facilmente agogna al nuovo, e a un continuo mutamento della situazione; il sud della Francia p. e. prevalentemente appartenente a questo tipo, vota volentieri radicale. Alla riservatezza nordica si oppone, anche nella vita dello stato, l'impetuosità mediterranea (il *voit rouge*). Si rivela per-

ciò una tendenza all'anarchia, alle congiure segrete.... e al brigantaggio.

Come qualità essenziali della razza mediterranea vanno indicate la passionalità e la vivacità dello spirito. Tutte le forze spirituali sono più rivolte verso il mondo esteriore di quello che non lo siano presso l'uomo del nord, che vive più raccolto nella vita interiore. Da ciò deriva la più forte impressionabilità del mediterraneo.
 Se l'uomo del nord ricerca la diversità dei toni, il mediterraneo si compiace dell'accostamento dei più diversi colori, e possiede il vero genio coloristico in misura ben maggiore dell'uomo del nord. Interessanti a questo proposito potrebbero essere le conclusioni tratte dallo studio dei costumi e dell'arte. Anche per la musica un confronto fra la razza nordica e quella mediterranea potrebbe limitarsi allo studio delle canzoni popolari. I grandi maestri italiani sembrano invece per lo più di prevalente carattere nordico. Al contrario le canzoni spagnole e dell'Italia meridionale mostrano l'uomo mediterraneo nella sua vera essenza: spensierato, influenzabile, appassionato, sereno; tradiscono la sua andatura spigliata ed elastica, ci mostrano l'ardore appassionato del suo modo di esprimersi, che talvolta seduce l'uomo del nord col fascino del contrasto, mentre tal altra invece gli riesce sgradevole ed antipatico. Passionalità ed emotività: queste qualità fanno sì che la profondità dell'uomo del nord rimane incompresa dal mediterraneo. Questi sente la serenità del mondo mentre l'uomo del nord ne sente la relatività. Il primo concepisce la vita come uno spettacolo nel quale ci si deve muovere con abilità e *grazia*; il secondo invece come un dovere nel quale ci si deve impegnare con tutte le proprie forze. Mentre il nordico può diventare il più rigoroso giudice di sé

stesso, il mediterraneo invece sarà sempre il più scaltrito difensore delle sue azioni. Le crisi spirituali sembrano sconosciute al mediterraneo. Amleto e Macbeth sono tipici fenomeni nordici; al contrario la scaltrezza e l'abilità sono qualità tipicamente mediterranee. Il mediterraneo non ha simpatia per l'uomo che si giudica o condanna nell'intimo della propria coscienza; lo spettacolo più interessante è per lui il vedere come un furbo matricolato se la sappia cavare dai creditori e dagli impicci, ridendosi dei giudici e delle vittime delle sue furfanterie. Da ciò derivano nelle zone di prevalenza mediterranea le famose figure degli *sfottitori*, . . . del Figaro di Rossini nel *Barbiere di Siviglia*, (il Figaro di Mozart non è più tipicamente mediterraneo) di Gil Blas, e di Tartarino di Tarascona. Accanto al carattere nordico della figura di Ulisse troviamo nell'Odissea figure di tipo mediterraneo; il che fa pensare come l'Odissea sia una creazione posteriore all'Iliade, che è invece una leggenda di eroi puramente nordici. La razza mediterranea produce degli uomini che colla loro nobiltà spirituale, colla loro serenità, colla loro cortesia appaiono al nordico come dotati di particolare garbo ed abilità: è la razza della buona mediocrità che raramente produce preminenti personalità. Non si deve credere che Rossini sia stato di razza mediterranea; a quanto si sa era biondo, longilineo, ed aveva occhi azzurri. Bizet che nella sua musica ha tanto ben rappresentato il carattere mediterraneo, era longilineo, biondo ed aveva occhi azzurri (qualcuno lo ritiene semita). . . . Come nel corpo anche nello spirito è leggera, piccola, agile, snella, manca di peso. Sembra che la razza mediterranea sia particolarmente sensuale. Hauer scrive dell'uomo mediterraneo: « Si sviluppa sessualmente più presto del nordico,

si preoccupa moltissimo della sua vita sessuale, imprime a tutte le sue azioni una nota sessuale, ma in fondo è nelle sue espressioni più sboccato che lascivo. L'*esprit gaulois* ha assorbito in sé molte qualità della razza mediterranea e — ben diverso in questo dal vero spirito celtico — ritorna frequentissimamente coi pensieri alla vita sessuale. È la sensualità che determina nell'uomo mediterraneo la sua vivacità di parola, i suoi umori, la sua arte e la sue facezie. Tutte queste qualità sono contenute nell'*esprit gaulois*, mentre il chiaro esatto e rigido genio latino e romano, è piuttosto da considerarsi un'eredità nordica. » (La cosiddetta grandezza latina è dunque essenzialmente più affine a quella che scientificamente si può dire grandezza del carattere nordico, di quel che non si creda. — n. d. a.).
 « Tutto quanto il corpo del mediterraneo partecipa al suo discorso in modo tale che l'espressione delle dita, delle mani, delle braccia e del volto svelano, con la stessa vivacità del gesto, quello che egli vuol dire. Già in Francia si possono sentire o meglio vedere e sentire dei predicatori che superano nella maestria degli effetti oratori qualunque parlatore, e in quella dei gesti e dei movimenti qualunque attore tedesco. Il dono dell'eloquenza non è molto frequente presso i popoli nordici, mentre è frequentissimo presso i mediterranei.

Lo spirito del protestantesimo è assolutamente estraneo all'uomo mediterraneo. Al protestantesimo del resto mancano i colori smaglianti, i gesti, l'enfasi, l'appassionata fantasia creatrice del paradiso cattolico. Anche il cattolicesimo nordico di alcune parti della Vestalia è ben altra cosa di quello p. es. dell'Italia meridionale. Si potrebbero in realtà scoprire quattro forme di cattolicesimo corrispon-

sconfinate creature di Michelangelo (gli atleti, le sibille, i profeti, gli schiavi) non sono in sé che modelli del più puro tipo italiano e romano trascesi in divino volo di metafisica significazione. Ebbene; essi racchiudono in sé in sintesi mirabile tutte le più spiccate caratteristiche del tipo che il razzismo chiama nordico, (17) da dirsi meglio nordico-mediterraneo.

Senonchè abbiamo visto che la razza mediterranea (westisch), cioè quella che abita le zone più meridionali d'Italia, la Grecia, la Spagna e la Francia meridionale, è la più vicina, per caratteristiche anatomiche, alla nordica. Il Clauss ha a questo proposito delle interessantissime pagine nelle quali mostra la stretta parentela che intercorre fra queste due razze europee. Egli dice, dopo aver a lungo parlato del mediterraneo e del nordico: «Nessun osservatore sincero può disconoscere che la nuova serie (di fotografie di tipi mediterranei) mette in luce qualcosa di essenzialmente nuovo, che è propria a tutte le persone di questo tipo, e le distingue dai tipi della prima serie. È un fatto però che a un'analisi concettuale sembra sfuggire questo elemento nuovo: anche qui — come là — la stessa snellezza, anche qui linee agili ed un certo slancio dell'insieme. L'elemento essenzialmente diverso sembra essere, all'infuori della statura più piccola, il generale colore bruno: là capelli chiari e occhi chiari, qua capelli e occhi scuri. Nondimeno, se ci immedesimiamo nell'espressione intima di questi volti, ci accorgiamo che i concetti, che c'erano serviti per caratterizzare la prima serie, qui generalmente non si addicono più...

Comune è l'occipite fortemente spinto all'indietro, coperto in entrambi di fini capelli serici — nell'uno chiari, nell'altro scuri —; comune il profilo slanciato del volto,

comune l'incassatura degli occhi, la snellezza di tutte le linee e superfici. Nondimeno le due figure rappresentano due diversi tipi di snellezza, e precisamente questa diversità è l'elemento decisivo per la caratterizzazione del tipo razziale. Nel descrivere la testa del nordico si presentano spontanee espressioni come: fortemente profilato, angoloso, rigido. Tali espressioni non servono più per caratterizzare un aspetto come quello del nostro giovane veneziano. Le sue forme sono ben tonite, dolcemente rilevate, attraenti. La sua snellezza non è tesa, ma vaga e leggiadra. La somiglianza e la diversità dei due tipi risulta definita in questo modo: le forme del primo tipo sono tradotte nel secondo più in piccolo, con maggior leggerezza, vaghezza, quasi come trasferite in un fare d'attore. Tutte le linee tendono qui a una più leggera e tenera piacevolezza. Anch'esse hanno egualmente uno slancio, non come per trar fuori un oggetto su cui esercitare la propria attività, ma piuttosto come per far bella mostra di sé...

L'esibizione è il tratto essenziale e decisivo di questo tipo. A tal punto giova tener ben presente che lo spirito d'esibizione e il desiderio di piacere, il comportarsi con un certo fare d'attore davanti a una folla di spettatori, può avere tanto un fondamento profondo come uno superficiale. Voler piacere può significare voler far felici gli altri, ed è allora *non meno ricco di valore* dello spirito di azione. Al contrario un puro agire che non crea alcun vero elemento di vita, è altrettanto squallido come un vuoto gesticolare con gradevole scena, ed è altrettanto privo di valore.... In tutto ciò che noi oggi designiamo come latino (románico, ma non romano) o come *welsch*, l'elemento caratteristico è la tendenza all'esibizione (Darbietungsmensch) ».

denti alle quattro razze europee. La fede del mediterraneo non è così profonda come quella del nordico, da cui si distingue per essere piuttosto essenzialmente costituita di sentimenti di gratitudine e manifestazioni sensuali. L'uomo del nord, se si trova in contrasto colla divinità, incorre in una grave crisi di fede; il mediterraneo si infuria contro Dio e l'intero universo, e sfoggiando le sue migliori qualità oratorie, esplose nelle più inaspettate e pittoresche bestemmie.

Così succede che un compromesso fra fede e tenor di vita è molto più facile per l'uomo mediterraneo che per il nordico. Dove la vivacità del primo trova una forma di compromesso, il secondo rimane perplesso e pensieroso. La memoria del primo è forse meno tenace, ed è per questo forse che egli è più conciliante, e, non sentendo così profondamente, è più accomodante. La sua ambizione consiste nel parere più che nell'essere. Per lui il mentire non è così disonorevole, poichè la menzogna è una conseguenza della vivacità della sua fantasia e della passione colla quale proclama le sue affermazioni. La sua fantasia è più eccitabile di quella dell'uomo del nord, che di essa difetta piuttosto assai. La fantasia mediterranea è vivace, varia, ma nello stesso tempo non così sognatrice, impetuosa come quella nordica; di qui gli scoppi d'ira del mediterraneo di fronte alla moderazione del nordico, gli sfoghi sentimentali del primo di fronte alla riservatezza del secondo, la sua passionalità di fronte alla calma nordica.

. Il mediterraneo considera l'uomo del nord come pedante, noioso, in molte cose un po' babbeo, raramente furbo, un bonaccione col quale egli sa comportarsi con molta scaltrezza. L'uomo del nord a sua volta non nutre per lui troppa stima, prova un senso di stupore e qual-

che volta di ammirazione per la sua vivacità e disinvoltura, ma resta in guardia e se ne fida poco». (ibidem).

Si vede subito che questi caratteri non corrispondono al tipo generale italiano, ma soltanto a quello delle zone più meridionali della penisola. L'italiano fino a Roma non è nè costituzionalmente minuto e bruno, nè così passionale, nè così amante dei colori sgargianti, nè ha mai visto rosso per sistema. Invece la Spagna è caratterizzata a un di presso dalla prevalenza quasi assoluta di questa specie.

L'Italia presenta invece nel nord e nel centro una minoranza di tipi tendenti al biondo dalla pelle e dagli occhi chiari, caratteristiche della razza nordica. Una maggioranza di tipi slanciati dalla pelle chiara, ma bruni di capelli, sobri nel pensare e forti nell'agire, attivi, volitivi, tutt'insieme simili al tipo p. e. del londinese e in genere di tutte le zone europee (come la Germania renana) dove s'è avuta una fusione del tipo mediterraneo col tipo germanico: e sono da considerarsi come una variante del tipo nordico. Esempificando possono dirsi nordici tipi come la Elisabetta Gonzaga del Caroto, la Isabella d'Este del sovrano disegno di Leonardo, il Colleoni del Verrocchio. Il Günther considera come tipi nordici fra i nostri grandi Leonardo, Galileo, Tiziano, Signorelli, Manzoni, Donizetti, Alfieri, Garibaldi. Possiamo indicare nel volto del Duce il più alto esempio vivente del vero tipo nordico dallo sguardo d'acciaio, altissimo e diritto.

Una breve riflessione basta a convincerci che se questi grandi sono nordici (nordici, ma certamente diversi dagli scandinavi) allora gran parte dei tipi italiani va considerata come nordica. Questo tipo nordico italiano (il tipo del romano e dell'uomo del rinascimento dal volto d'aquila) forma l'onore e il pregio d'Italia. Le

Il Sergi aveva escogitato la teoria che i nordici e i mediterranei venissero da un'unica culla situata forse in oriente: e che attraverso i millenni fossero sorte, in virtù del clima, le differenze secondarie. Teoria che non è appoggiata da nessun documento concreto, ma che nondimeno ha una logica, sia pur mitologica, molto significativa. Risponde ad una somiglianza di fatto che non si può negare.

È da notare che la ricerca scientifica smentisce in sostanza l'opinione popolare che fra il popolo italiano e francese, ad es. vi siano più affinità che fra l'italiano e il tedesco. Certamente là v'è una somiglianza di civiltà dovuta a ragioni storiche, mentre fra i tedeschi e noi corre un abisso. E certamente alcune regioni di quella nazione hanno affinità strette di sangue con la nostra. Nondimeno per l'intima sostanza uomo, l'intima essenza, diremmo, metafisica dello spirito dei popoli, corre senza dubbio più affinità sostanziale fra noi e i tedeschi, che fra il sublime, sintetico, spirito italiano, e l'intellettuale, analitico spirito francese. Basti p. es. ricordare come in due forme assai diverse, l'idealismo filosofico (il senso metafisico dell'unità e spiritualità di tutto il reale) sia stato, sotto diversi aspetti, patrimonio comune dei greci, degli italiani e dei tedeschi, laddove esso è assolutamente estraneo allo spirito francese, diffidente per sistema di ogni slancio superatore delle tradizionali distinzioni dell'intelletto.

Tutto sommato la penisola italiana è, come civiltà, una delle prime nel tempo e l'estrema geograficamente delle grandi ondate del sangue nordico che, in una specie di grande arcata, gonfio ancora del nord, si stempera nella forma mediterranea man mano che scende verso il sud, risorgendo per ultimo qua e là nella Sicilia. Nordici e nordico-mediterranei sono entrambi i veri figli dello Spirito,

le incarnazioni più divine della Idea creatrice nel mondo europeo. Fusi entrambi, in un mirabile temperamento, nella nostra penisola, hanno generato, nella loro sintesi, una delle razze più belle, più alate, più risplendenti del segno del divino che esistano al mondo. Non si dimentichi che Beethoven disse che nel volto italiano vedeva, più che in ogni altro, impresse le stigmate del sorriso creatore di Dio.

ECCELLENZA DELLA STIRPE ITALIANA

Abbiamo così, in forma breve, tracciato le caratteristiche principali delle varie stirpi che concorrono alla formazione dei popoli europei, e, in una data misura, anche del popolo italiano.

Si è visto quali strettissime affinità intercorrano fra il tipo nordico e il tipo mediterraneo. Poi vi sono, specie nel sud, apporti orientali e caucasici.

V'è un lungo studio, e un lungo seguirsi di teorie, volti a riconoscere, fra i vari tipi umani, il tipo superiore. Questa ricerca può farsi anche, in più ristretti e meno chiari limiti, fra i componenti diversi del sangue europeo.

Superiorità si dà in molti sensi. E sarebbe lungo esporre i criteri a cui grado a grado è andato soggetto, nel suo evolversi, il criterio di superiorità, sia fisica che spirituale.

È chiaro che, a seconda che s'intenda per superiorità lo spiccare di certe doti o di certe altre, oppure l'uomo intero nella sua profonda dinamicità vitale (quello che si dice come forza naturale dal profondo), varia l'apprezzamento.

Varrà perciò, come sano e ultimo criterio di superiorità, quello essenziale, nato da un concetto eroico dell'esisten-

za, da una concezione dell'uomo come incarnazione più o meno viva del divino nel mondo. Quanto più alto si leva il concetto dello spirito e della spiritualità del reale, tanto più altamente tenderà questa carne dell'uomo a foggarsi in forme belle, e, nel loro valore eterno, imperiture.

D'altra parte v'è un altro criterio storico e antropologico per distinguere i popoli superiori. E questo criterio risulta da una constatazione che, appoggiandosi vicendevolmente, le scienze glottologiche, storiche ed archeologiche sono venute facendo.

È noto come la nostra lingua appartenga a quel vasto gruppo di lingue che si dicono indoeuropee: cioè come vi sia una comunità di radici fra tutte le lingue che hanno caratteri indoeuropei.

Di qui, come si è già detto, il riconoscimento di una comune origine. Ma da questo riconoscimento deriva la conseguenza che nelle regioni più disparate d'Europa e d'Asia si è sparso un sol ceppo di popoli, apportatori di civiltà.

Così si ha un primo criterio valutativo tratto dalla preistoria. La storia poi mostra in realtà il coincidere quasi assoluto in un tipo superiore di tutti i grandi, di tutti i veri creatori della civiltà, delle lettere e delle arti.

Ma è chiaro che un vero criterio valutativo non si può trarre unicamente da dati e coincidenze di fatto. Esse tutte hanno la loro chiave in una intuizione immediata, che possiamo dire estetica, della realtà umana. Poichè il criterio dei valori della storia deve volgersi pur sempre all'uomo, che ne è il centro e il produttore primo e unico, non è sbagliato invero il criterio razziale che in questa carne e in questo sguardo dell'uomo, in questo corpo che, in un certo senso, è tutto l'uomo, vuol vedere e riconoscere, come

in simbolo primordiale, i valori stessi interi dell'uomo.

Così l'uomo nobile e l'uomo plebeo nell'origine furon distinti da tratti differenti ben precisi: biondi generalmente e slanciati, col chiaro sguardo sereno dell'indoeuropeo, gli uni; scuri e neri di pelle, di capelli, d'occhi e di tutto, gli altri; ma, quel che veramente e soltanto conta, più camusi, brachicefali, con l'occhio più piccolo e spento.

È chiaro che un criterio valutativo del volto degli uomini può dir molto. Verso questo criterio si orienta l'antropologia nuovissima alla ricerca di una spiegazione delle civiltà come prodotti di razze superiori.

Dal confronto dei vari fattori a cui abbiamo accennato, nasce la conclusione che vi è un unico tipo generalissimo superiore — riconoscibile per tale dal volto come dallo spirito — che fu il vero creatore di ogni più grande luce di civiltà. L'uomo superiore domina sul mondo perchè è il signore dello spirito.

Esso è il vero tipo indoeuropeo, oggi per lo più detto nordico per la ragione che oggi generalmente prevale la teoria che sostituisce all'origine asiatica o atlantica degli indoeuropei la prova di un'origine dal nord Europa.

Questo tipo, introvabile quasi allo stato puro ovunque si sia sviluppata una certa civiltà, ma riconoscibile per una certa tendenza in moltissimi, ha la persona slanciata, biondi o tendenti al chiaro i capelli, il volto lungo e la fronte eretta; l'alta fronte nordica; i tipici occhi azzurri « dal terribile sguardo ».

Ad esso sta più vicino di tutti il tipo mediterraneo che più abbonda nelle nostre regioni del sud. Esso è stato considerato da taluni, come abbiamo visto, primo di tutti il Sergi, seguito dal Ripley e, in certo modo, dallo stesso Günther, come una varietà del tipo nordico, differenziatosi

da esso nei millenni per il clima del sud, ecc. Simili in entrambi la fronte eretta, la tendenziale dolicocefalia, il viso senso dell'onore e la spiccata energia. Costituiscono differenze l'esteriorismo del mediterraneo, più vivace e violento, l'interiorismo del nordico, più lento pacato e profondo.

Certamente il nordico — che è poi l'ellenico e il romano — esprime nel tipo della sua bellezza qualcosa di dominatore, di armonico e sovrano, che manca agli altri popoli. La sua carne stessa, il suo corpo, il suo alito han l'aria d'essere più puri che nelle altre razze. Essi paiono bene spesso trasfusi, nella loro sana e dominatrice potenza, in divino spirito.

Dove si trova oggi meglio diffusa questa razza?

Se si vuol prendere allo stato puro, certamente all'estremo nord d'Europa. Ma allo stato puro, come si trovò, non pare sia stata mai eccessivamente creatrice. Anche oggi quei popoli, mescolati se mai un po' col tipo brachicefalo, non creano gran che: qualcosa di fondamentale è in essi, che è profondo eticamente e idealmente: ma in uno stato involuto, che li rende spesso, all'atto pratico, molto più superficiali dei popoli del sud.

Invece la forte creatività è cominciata, in varie terre, ovunque — come nelle grandi nazioni d'Europa — al momento preciso in cui il nordico veniva a contatto con altre razze, onde si sviluppava una specie di misteriosa reazione e fusione con esse.

Un difetto dell'attuale razzismo nordico è quello di avere spesso una falsa idea del contingente nordico e romano del nostro sangue italiano. Il Lapouge, il Woltmann, il Wilser, il Madison Grant, il Günther ecc., appoggiati involontariamente dalle conclusioni troppo euro-africane (anche se con ben altri intenti) del Sergi, del

Colajanni, del Pullé, ecc. considerano la decadenza di Roma come mortale per il sangue italiano; al punto che, dopo Roma, sarebbe sparito totalmente il sangue nordico dalla penisola, diventata una sentina di razze inferiori euroafricane, asiatiche e mediterranee della peggiore specie.

Un mistero sarebbe allora il Rinascimento. Ma venne in soccorso il Woltmann (18) a spiegare che questo periodo glorioso della storia d'Italia è dovuto all'influsso di sangue germanico delle invasioni barbariche.

Si vede quanto la teoria sia capziosa. Il Rinascimento — il quale non è il solo fiorire di una civiltà italiana dopo Roma — fu un movimento che fece dell'Italia una meravigliosa terra, carica di civiltà d'ogni genere, la più civile senza dubbio dell'Europa di allora. Una tal fiorita non è un semplice fervore di begli studi presso un ristretto gruppo di iniziati: non è un movimento d'élite, ma l'ondata intera di tutto un popolo. Tanto vero che nel nord ove ci sarebbe stato più sangue nordico la civiltà non era così luminosa come in Italia.

Questo significa che l'Italia fu allora ricchissima di sangue superiore, e non inferiore certo, se non superiore, ad altre terre più nordiche.

Ora è da notare che, dal cinquecento ad oggi, non vi sono state invasioni che abbiano alterato il sangue della popolazione; anzi, da allora in poi, il popolo italiano ha generato soltanto nel e dal suo seno. Di 10 milioni di abitanti che eravamo siamo diventati 50 milioni. (19)

Bastano queste semplicissime considerazioni a dimostrare quanto sia falsa la svalutazione del sangue italiano, che si è fatta nel passato in certi ambienti stranieri. Generalmente questo nacque dal fatto che l'Italia fu trascurata dagli antropologi, come campo d'osservazione del

presente : ed essi, nel loro disprezzo nascosto, si limitarono a leggere delle statistiche d'accatto e dei risultati tendenziosi. Ma de visu non vennero a veder nulla : guardarono dei poveri emigranti — non sempre invero la parte più raccomandabile della popolazione italiana — e su essi si formarono il concetto falsissimo di un'italietta bruna e piccina, indebolita da pessimi incroci, guerre e malattie.

La realtà è invece ben diversa. E chiunque ha vissuto fra noi lo sa bene.

Se per biondi non s'intende, come non si deve intendere, soltanto i biondissimi, nell'Italia settentrionale e centrale i biondi sono in assoluta prevalenza dei bruni : e la struttura alta e slanciata, dal fiero sguardo diritto e il movimento energico, costituisce addirittura la quasi totalità della popolazione. Un semplice colpo d'occhio per le strade d'Italia basta a dimostrarlo.

Più brachicefali al nord (per la mescolanza con la razza alpina), più dolicocefali al centro e nel sud, anche i cosiddetti mediterranei sono generalmente ben lungi dal costituire quel tipo di scarto di cui qualche gazzettiere ha favoleggiato. Il tipo mediterraneo in Italia, specie al nord e al centro, non è per lo più che una varietà del nordico, col quale è strettamente temperato. La statura, come nel nordico, è slanciata, lo sguardo è diritto, il volto è bello e arioso. Solo il colore generale rivela l'apporto mediterraneo.

Del resto, come dicevamo altra volta, se nordici sono i tipi romani di Silla e di Augusto, e nordici sono p. e. specificamente detti dal Günther Leonardo, Galileo, Tiziano, Signorelli, Ariosto, Manzoni, Alfieri, Donizetti, Garibaldi ecc., allora tutti sanno che la maggioranza degli italiani d'oggi corrisponde a questo tipo, il quale costituisce la regola, non l'eccezione da noi.

Presentiamo alcune fotografie di tipi nordici italiani, scelte a caso ; altre, di tipi mediterranei, mostrano la stretta parentela di essi coi nordici. Nulla è più difficile che trovare, nell'Italia centrale e meridionale, esempi di brachicefali alpini o di dinarici. Questi abbondano invece, in una certa quantità, nell'Italia settentrionale : i brachicefali infatti sono una componente fondamentale di tutte le zone centro-europee e orientali. Il tipo nordico, o nordico-mediterraneo, ci viene incontro da per tutto.

Ad ogni modo concludiamo con un'osservazione, sulla quale raccomandiamo ai teorici stranieri di raccogliere la loro attenzione in maniera speciale. Se gli italiani sono una temperanza graduale del tipo nordico col tipo mediterraneo, i Tedeschi non lo sono meno del tipo nordico col tipo brachicefalo, (slavo, asiatico) dell'est, che è così abbondante in Germania, che tutti sanno che la maggior parte dei Tedeschi hanno la testa rotonda. Ma ciò non ha impedito ai Tedeschi di diventare uno dei più grandi popoli della terra.

Il sangue nordico, temperato in essi, come negli Italiani e negli Anglosassoni, in modo mirabile, ha dato origine alle più belle armonie del sangue umano che la storia conosca.

LA RAZZA NELL'ARTE ITALIANA

L'arte è la rivelazione dello Spirito nei regni di questo mondo : essa realizza dall'eternità il principio di ogni più sana filosofia, che eleva la materia ad atto vivo ed espressione dello spirito creatore.

Ma, come la parola, l'opera d'arte può essere un ammasso disarmonico di materia, o può raggiungere tutta del-

l'armonia dell'Idea. Poichè la pittura e la scultura rivelano l'idea attraverso le forme umane, quella nazione concepisce una più alta umanità in cui più tali arti sono divine: e che più sa vedere nelle forme dell'umano il riflesso dell'infinito.

L'arte, creando forme di divina bellezza, non fa invero che trasferire nell'eterno questa vita e questa carne stessa nostra. Che si obietta in essa in puri paradigmi, sale a simbolo e a modello eterno: ma rimane pur sempre la sorgiva onde l'artista trae le sue figurazioni perenni.

Bellezza infinita del corpo sovranamente nordico, pieno di potenza, delle cariatidi dell'Eretteio! Forza di una vergine, che fu, che arse e trapassò come tutte le vite del mondo: la cui missione è di trapassare così, celebrando se stesse un momento: quel momento che a ciascuna è tutto il tempo e tutto lo spazio.

Così l'arte ellenica fu la rivelazione, che non avrà più tramonti, della bellezza eterna che rifulse nel sangue ellenico. La potenza creatrice dell'arte le ha certo dato il sigillo dell'eternità: ma quella stessa potenza creatrice nasceva da quell'umanità che così seppe sublimare se stessa.

È stata fatta la precisa osservazione che l'artista generalmente non obietta nelle sue più felici creazioni che le proprie forme stesse trasformate a dovere. (20) In realtà ogni espressione non è che un concreto prolungamento di noi stessi; e se nella parola si rivela immediatamente lo spirito di chi parla, nel disegno non si rivelerà appunto che quello stesso spirito che già primamente si apre nel corpo stesso, primo atto e creazione onde ogni individuo promette nel mondo.

Così l'opera d'arte è in sostanza la risonanza divinizzata del volto stesso dell'autore, e di tutti quei corpi onde l'autore trae la sua esperienza viva.

Laddove questa base divina manca, manca la possibilità di creare grande arte figurativa, che si esprima solo attraverso la figura umana. Grande arte potrà farsi egualmente, sublimando in un « ambiente » una figura. Ma grande è quel popolo, nella sua sostanza, che può dalla sua figura stessa, senza altri mezzi e senz'altri aiuti, trarre gli elementi dell'opera divina.

Con volti di razze plebee o di negri nè Leonardo avrebbe espresso l'incantesimo trasumanante dei suoi angeli biondi, nè Raffaello la maestosa dignità della Madonna Sistina, nè Michelangelo l'infinita potenza dei suoi Profeti.

L'arte italiana è quella che più è piena nei secoli di questa potenza rivelatrice del divino. Se gli artisti italiani furono per molti secoli i più grandi, può anche dirsi che essi in realtà rivelarono nelle loro opere i tratti di un'umanità divina. Pari ai greci in ciò, che attraverso Apollo, Giove e Afrodite mossero in divine forme umane l'armonia del cosmo.

La stirpe che l'arte italiana dei grandi secoli rivela è stirpe superiore. Un divino temperamento del sangue nordico, lucente di biondo, dall'aereo sguardo trascendentale, fuso con la chiara forza sana e ariosa del vivace e acuto sangue mediterraneo.

Un'osservazione che noi stessi abbiamo fatto alla *National Gallery* di Londra è la miracolosa somiglianza fra le bionde donne e madonne del più bel rinascimento italiano, che formano il più alto tesoro di quella pinacoteca, e le bionde figlie d'Albione, che di tanto in tanto, aeree e fanciulle, si vedono passare per le sale.

Il Rosenberg ha già, a modo suo, messo in rilievo questa nordicità dell'arte italiana.

Michelangelo è forse colui che più divinamente esprime

me gli elementi dell'alta razza. Che ha per segno la potenza e il trionfo dello Spirito sui regni di questo mondo. Le figure degli artisti del cinquecento sono perfettamente italiane, laddove le figure dei primitivi del quattrocento sono spesso idealizzazioni di alcuni elementi del tipo italiano, onde si adoperano colori, come il biondo oro, che meglio convengono alla sinfonia del quadro, ma che non son certamente tratti sempre dalla realtà.

Michelangelo, che ebbe la passione sovrana della nuda potenza dei corpi, e in questa potenza tutto si trasfusa sentendovi risuonare l'intero cosmo e Dio, non ebbe lenocini di forma nè di colore: parlò in lui la natura nella sua più nuda spontaneità: ma vi parlò con la voce del tuono che trascorre sopra le montagne. Questo sangue italiano, anzi romano, fu potenziato e innalzato da lui all'altissima gloria dei giganti atleti, ove si rivela tutta la sua potenza vergine. Nordica per sovrano dominio: bruna nella carne e nei capelli per sovrumana potenza di divini istinti. Bruna come la zolla della terra bruna ond'essi paiono emergere.

Giotto, che concentrò tutta la sua forza espressiva nel volto e nel gesto come in una danza sacra, meravigliosamente espresse la profondità mistica e religiosa dello sguardo e del volto lungo italiano: melanconico e capace di fingere gli occhi nell'assoluto, come pochi altri. Di quale disperazione potentissima sono segno tragico i volti che urlano sulla morte del Redentore!

Raffaello fu invece la dolce nobiltà in persona: tutto in lui è divina armonia chiara e umana. Le sue bionde madonne, quasi tutte riproduzioni di un'unico motivo, che Raffaello amò nella sua donna terrestre, sono vive testimonianze di questa dignità superiore del sangue mediterraneo italiano: aereo e slanciato e di forme ben polite — non

caschevoli — come le più pure bellezze di Grecia. Figure di maestà, anche se Raffaello invero non è troppo profondo, e non tenta altri motivi oltre quelli della divina armonia. Ma in essa è sovrano; e anche nel fanciullo impresse questa dignità: anzi, quello della Madonna Sistina, come ben notò il Wölfflin, raggia qualcosa di eccezionalmente eroico.

Leonardo è forse il più « nordico » in senso stretto, per la tenerezza trasparente di magie boreali delle sue figure. In lui sole e luce giocano la sinfonia immensa dell'Universo: e la luce parla nel suo sorriso misterioso trascolorante in bionde magie. Di sovrumana dolcezza nella sua sufficienza sorride Gesù nella Cena. Il San Giovanni, quello solo e quello della Cena, le madonne e gli angeli, sono rivelazioni di quanto possa d'aerea finezza questa stirpe italiana, di grandi santi oltrechè di grandi guerrieri. Dalle figure di Leonardo sorride la leggiadria fiorentina, trascesa in divine significazioni.

Ma in tutta l'arte, specialmente fiorentina, del '400, ride questa chiarezza nordica. Volti lunghi, chiari e lucenti, dall'ampia fronte eretta, dal sorriso dominatore dell'uomo in armonia con sè e col mondo.

Quest'arte celebra per lo più tipi dolicocefali: un'isola di brachicefalia è in Umbria (21) (qui antropologi, come il Sergi, hanno scoperto una reale brachicefalia negli abitanti) ove soprattutto il Perugino si compiace in angeli paffutelli e rotondetti. Volti brachicefali; e corrispondentemente una mancanza di grande pensiero e di veramente grande espressione.

L'arte italiana, che fu specialmente fiorentina, ebbe il suo splendore nei secoli in cui si espresse in queste forme umane, solenni sempre, dignitose e diritte.

È in questo periodo che Piero della Francesca muove e slue figure monumentali, e il Bramante crea i suoi ter-

ribili guerrieri e i suoi Cantori, ariosi dominatori divini sufficienti di nordica potenza.

Un ritratto equestre, di tutti il più strapotente nel diritto volto, campeggia in quest'epoca: il Colleoni del Verrocchio. Esso è un prototipo di superiore umanità guerriera.

Poi l'arte decadde, dopo avere ammalato di bionda opulenza col Tiziano. Questa bionda opulenza (che nondimeno è stata riconosciuta come nordica in senso stretto, antropologico) è già un po' grassa, un po' cascante, e meno s'infiamma di divina purezza.

Nei successivi cominciano i fremiti le passioni gli istinti, tutte le voci di questa terra, mosse in ogni senso e agitate in tutti gli sbattimenti. L'umanità prorompe con i suoi morbi e le sue debolezze, con tutti i suoi elementi interessanti e folkloristici. Belle tele, belle pitture, ma ormai è compiuto il divorzio con Dio e con l'Assoluto: nello spirito queste figure sono opache e isteriche, più sorde e lunari; manca quella divina armonia dell'alta razza, che le renda completamente belle, e in cui si riveli la benedizione solare di Dio.

Perchè la vera grande arte italiana ha un carattere che da tutte le altre sue contemporanee la distingue, e su tutte la eleva: il senso dell'Assoluto, dell'Infinito, del Sublime.

Molti popoli vivono costantemente nel relativo la loro giornata terrestre: è dei popoli quasi divini sublimarsi in esperienze assolute ed eterne.

Vedere nelle cose di questa terra la luce che scende dall'eternità del cielo.

IL GENIO E LA RAZZA

Quando il Woltmann volle vedere in tutti i grandi italiani i tratti degli antichi germani, e nella fiorita del Ri-

nascimento niente altro che l'effetto delle invasioni germaniche, equivocò totalmente, anche se fu animato dalle migliori intenzioni verso di noi: e fece del puro pan-germanesimo, a mezzo di analogie di bassa lega. Equivocò, perchè ritrovando i tratti nordici nei grandi spiriti d'Italia, non volle tener conto del fatto che quei tratti erano aborigeni da noi sin dai più lontani tempi di Roma, e per nulla totalmente scomparsi. E non dimostravano appunto se mai che una comunanza di nordicità fra noi e i suoi germanici compatrioti.

Alta razza vuol dire alta potenza spirituale che è anche alta bellezza della carne. Come ogni elemento del reale, la stirpe consta di materia e di spirito: ma la sua realtà viva è nella sintesi. Se si prende la materia avulsa dalla sintesi — il tipo come linee generali — si vedrà solo un elemento dell'alta razza: non la sua realtà piena. Si avrà una certa superiorità relativa: non la superiorità assoluta. Quest'ultima consiste soltanto nel miracolo spirituale che piega e sublima la materia nella sintesi superiore dell'Idea.

I grandi partecipano della razza detta nordica. È una verità assai semplice che deriva molto logicamente dal fatto che la razza nordica, in quanto razza superiore, è stata stabilita nei suoi tratti generali in base appunto ai caratteri posseduti dagli uomini migliori. Caratteri fisici e caratteri spirituali: gli uni e gli altri fanno unità inscindibile. Ma non è un circolo vizioso: è un modo ben logico di porre il problema. Il problema vero infatti della dottrina non è la semplice curiosità insignificante di stabilire a quale razza appartengono gli uomini superiori: ma quello spiritualmente essenziale e primario di delineare la forma dell'uomo superiore. Questa forma porta in sé caratteri

quasi assolutamente fissi, e che ritornano in tutte le generazioni di ogni epoca presso i grandi. Questi caratteri sono quelli che la teoria ha battezzato come nordici. Nordici non vuol dire germanici. La Germania è una fra le nazioni più nordiche d'Europa. Un'altra è senza dubbio l'Italia.

È stato osservato che una parte degli uomini grandi ebbe difetti fisici costanti quando non era addirittura fisicamente minorata. La verità è piuttosto il contrario. Nel tempo della vita loro in cui furono veramente creatori, furono gli uomini grandi generalmente dotati di una salute e resistenza fisica superiore. I pochi esempi d'uomini veramente malati vanno studiati a parte, per scoprire la portata reale delle loro malattie. Disturbi fisici non diminuiscono essenzialmente l'elevatezza razziale, così come in un'opera d'arte gli eventuali difetti tecnici non disturbano gran che la potenza espressiva del capolavoro; e qualche volta anzi la favoriscono in modi singolari. Le malattie dei grandi vanno considerate alla stessa stregua dei difetti tecnici dell'opera d'arte, che son tali solo per l'analista, ma si sciolgono totalmente per chi sente lo spirito profondo, nella realtà divina dell'opera: e lo stesso si dica delle malattie che sembra favorissero la loro grandezza.

La malattia del Leopardi è un caso estremo: essa divenne, è vero, in certo modo il motivo fondamentale del pensiero e della poesia leopardiana, che di questa malattia fece quasi la base di una dolorosa visione del mondo. Però non si può dire che i mali del Leopardi, per il fatto d'essere divenuti oggetto della sua arte, veramente la favorissero. Noi crediamo che piuttosto la inceppassero. Il genio di Leopardi si sviluppò, come presso altri grandi, ad onta della sua malattia. Quando la malattia lo ebbe infatti ab-

bastanza corrosivo, (e ciò risulta dalle dichiarazioni stesse di lui) gli impedì quasi ogni ulteriore capacità creativa. Lo stesso dicasi di Nietzsche e di Chopin. Il cagionevole Vico fu grande anch'egli malgrado i suoi acciacchi: questi si leggono infatti in certo modo nella sua stessa opera, che forse deve ad essi quanto ha di involuto e di non giunto a matura armonia d'espressione.

La verità costante invece è appunto questa: il grande fu sempre uomo di alta razza — anche se non sempre gode la salute del bue — e rivelò questa razza nel suo aspetto fisico: nel fascino grande della sua persona. Vi furono grandi spiriti che non fruiro di estrema salute fisica: ma la salute fisica non è di per sé, nel suo eutorismo, elemento di grandezza: il fondamento primo è la razza, e la salute non ne è che l'armonica realizzazione. Vi furono poi, è vero, grandi, nella storia, che non furono per nulla uomini di alta razza, e che mancarono di ogni vestigio di quel fascino personale, che immediatamente s'effonde dall'uomo di alta razza. Ma se si va a vedere meglio, questi uomini che non furono d'alta razza non furono nemmeno dei grandi in senso essenziale. Essi furono certamente più grandi di molti che appartengono al tipo superiore ma che, come plebe innumerevole, questo tipo superiore non portano a compimento, e non si sviluppano oltre l'impotenza spirituale del volgo basso. Si sa che uno dei lati ridicoli del razzismo potrebbe essere la conseguenza, che chiunque appartenga a una razza superiore dovrebbe essere senz'altro superiore in massa a tutti gli appartenenti a razze meno elevate: mentre questo non è.

Si potrebbe dire, invero, che quei grandi, che non hanno in sé alta razza, e non la rivelano, non sono grandi che a metà. Andate a cercare più in fondo: ponetevi nel

centro, per dir così, cosmico dello spirito. Là dove non c'è semplice capacità e virtuosismo, ma dove arde la vita unitaria dell'universo: e dove il destino confluisce nel grande mistero divino. Allora vedrete molto bene che vi è grandezza e grandezza. Vi è la grandezza dell'erudito Magliabechi, che fu uno degli uomini più brutti e ripugnanti della sua età: essa è generalmente, nel campo dello spirito, intelligenza acuta e furba, straordinaria capacità di calcolo, erudizione, arguzia, virtuosità analitiche: tutto insieme virtù meccaniche, o, se virtù di sentimento, virtù inferiori. In esse emergono i semiti: di grandezza spirituale, nel senso non apparente, ma profondamente etico e umano, là dove si vede apparire nell'uomo la potenza di Dio, neppure l'idea. Anche ciò che viene dalla Francia, per quanto elevatissimo, generalmente è impotente a sollevarsi alla vera grandezza divina dell'Assoluto.

Nei suoi grandi l'Italia ha modelli razziali insuperati e insuperabili. (22) Si pensi alla enorme potenza elevatrice del volto di Mussolini che è straordinariamente cresciuto in potenza e divinità d'espressione col crescere stesso della sua grandezza. Si pensi al volto luminoso e apollineo d'onnipotenza di Napoleone: il grande italiano. Il contenuto del suo spirito fu per educazione francese: la diritta chiarezza sublime della sua potenza vive nell'Assoluto e nel Sole: è classica e romana. Si pensi al volto di Dante, carico di Dio, anche se poco noto a noi. E alla luminosa vastità cosmica dell'autoritratto di Leonardo: al volto di Manzoni: all'ariosa dolcezza di Raffaello: alla sorridente alata dignità nordica di Garibaldi: al potente volto di Alfieri.

Tutti questi uomini e cento altri grandi sono nordico-me-

diterranei generalmente biondi, ma in ogni caso dal volto diritto e vasto, l'occhio chiaro, potente e dolce, la divina ariosità del sorriso e del gesto: quel divino sorriso che sente Dio in ogni elemento dell'universo. Tale la divina luce del volto dei nostri grandi. Si ricordi ancora una volta che Beethoven disse di trovare nel volto italiano la più chiara manifestazione del divino.

Il volto italiano ha questo di invincibile, che ne costituisce il grande elemento di superiorità. Nei suoi elementi migliori esso — come la lingua, come l'arte italiana — possiede una chiarezza e una diritta umanità, che nella semplicità senza mistero rende immediatamente esplicito l'implicito. Questa dote di chiarezza potrebbe essere una dote di superficialità. Non lo è: la divina profondità che batte nella civiltà e nella storia d'Italia è invece la sublimazione solare di ogni profondità e passione nella classica chiarezza adamantina dell'Idea.

Lo spirito italiano infatti ha la sua realtà fondamentale in questa chiarezza, che non è, come altrove, mancanza di profondità, ma è la sublimazione spirituale somma di quella profondità. Il popolo francese è chiaro: ma è chiaro della chiarezza dell'analisi che è fondamentale impotenza di sintesi. È chiaro, e in ciò assomiglia all'italiano. Ma è una somiglianza che consiste in realtà in una fondamentale dissomiglianza.

Il popolo italiano è chiaro, come son chiare le vette delle Alpi e come è chiara la grande scintillazione del mare. Tutto ciò che si apre di sublime nel paesaggio italico pieno di sole è anche questa sublimità fondamentale dello spirito italiano. La chiarezza italiana partecipa dell'assoluto, come ne partecipa la classica bellezza del paesaggio siculo

o delle Alpi Apuane in faccia al mare. Chiarezza, che è la sublimazione estrema dell'oscura profondità divina.

In ciò la civiltà italiana — come diretta prosecuzione della greca e della latina — è simile piuttosto a tutte le civiltà cresciute sotto il segno del divino e del profondo. Questo la affratella oggi alla civiltà germanica, che nell'oscurità del clima nordico ha sempre adorato Dio nel natural suo tempio che è la selva, e ha sentito in fondo alla sua anima divina battere sempre la luce immortale del nume ascoso. Dio si nasconde con insondate profondità e immense vastità nelle più alte anime della Germania: terra sublime della luce interiore.

L'Italia però è la più serena rivelazione solare di questo divino: Dio in Italia prende corpo e luce: rompe i veli, vince le tenebre, come nell'aurora il gran sole mediterraneo: e luce sotto il segno eterno dell'apollinea dominazione. Questa chiarezza solare è un sublime privilegio dell'Italia. Guai a chi voglia sottrarsi per seguire mode nordiche. I nordici stessi si sublimano ben volentieri in questa chiarezza, quando vengono sotto il nostro cielo azzurro e bevono la nostra luce. Gli italiani sotto climi nordici sarebbero anch'essi — lo divengono infatti — forzatamente oscuri e nembosi. La differenza fra i due modi di vedere il sublime — il nordico e il mediterraneo — non è forse, oltre la differenza relativa delle componenti razziali, che un effetto millenario della differenza geografica.

LA STIRPE DI ROMA

La grandezza di Roma consiste nel suo spirito solare. Non si cerchino le origini di questa grandezza nell'ubica-

cazione felice o nella fortunata conquista: ma si dica piuttosto che, contro popoli spesso ben più raffinati ma più oscuri, si leva la luce di un sangue solare.

Roma non nasce semplicemente da un'accozzaglia di genti nè da un manipolo di pravi; ma da quel sole della potenza superiore che non si leva se non da chi già in sé lo possiede.

Il fondo, onde la leggenda di Roma emerge, è ignavo e oscuro, come le abbandonate zone deserte degli Agri. Ma, come da piccole genti, la cui storia non sarebbe che provinciale, venga fuori la luce di un popolo universale se mai ce ne fu, è un mistero che la cronaca non spiega. Nella più profonda realtà, ancora non ben chiara e non chiarita storicamente, del sangue, deve risiedere la ragione spirituale dell'inatteso volo delle Aquile.

Dagli Aborigeni (23) i romani stessi, che vennero, nel mito, di Grecia, vollero nella loro storia distinguersi. L'organizzazione di Roma fu dall'inizio per distinzioni di classi e di ceppi. Esisteranno dunque sangui differenti, poichè queste distinzioni si richiamano sempre al sangue; e fu certo il sangue senatorio dei *patres* quello che primamente piegò la lingua e l'opera di Roma verso quella *maestosità* solare, segno inequivocabile della sicurezza trascendente che testimonia della celeste presenza del divino nell'uomo.

È questa divina presenza del nume che d'altra parte irrompe a un tratto nelle terre elleniche, con l'avvento della bellezza d'Apollo. I popoli che anticiparono nella luce dell'Egeo la civiltà dell'Ellade avevano generato ricchezza d'industrie e vasto sorriso d'arte: ma non avevano veramente trovato Dio, che solo si rivela agli occhi umani nella bellezza immanente del volto divino dell'uomo. Solo i più tardi elleni produssero ciò che di più immortale arse sul-

la faccia della terra. Solo con essi si rivela quell'infinito dello Spirito, onde Giove scuote appena le bionde chiome e ne trema il vasto Olimpo.

La bellezza infinita, che non è arguzia d'intelligenza, ma atto rivelatore della potenza superiore, è dono degli Dei. Non per aggiunta o progresso essa si rivela, ma per il nume che vien su dal profondo. Dalla più intima sostanza soltanto si crea il segno dello spirito immortale.

Gli uomini che crearono la prima civiltà confortevole dell'intelligenza furono piccoli e graziosi figli dell'Egeo. (24) I figli dell'Ellade — quei migliori onde la Grecia è immortale — furono invece solenni manifestazioni alte e maestose di Dio che raggia dalla bellezza umana la sua sublime sufficienza. Là — prima di essi, a Creta e altrove — persone svelte e agili, pieghevoli alle maestrie molteplici; ma prive, come i disegni superstiti testimoniano, della presenza del nume. Qua ogni figura è un nume, che nel profilo e nella bellezza alta e possente raggia dal calore compatto della carne.

Fulvi furono, e dalla carne tenera e possente di plastico miracolo, linee di forza piegate in divina creazione, questi deiformi elleni. In essi splendeva la bellezza del sole mediterraneo, fusa con la sufficiente forza dei nordici biondi.

Sembra provato che gli Achei d'Omero sono un nuovo popolo, forse originariamente assai meno civilizzato dell'aborigeno mediterraneo col quale si fuse, ma diverso e superiore per lo spirito alato che in esso vive, e che prima di tutto si rivela a noi in modo immediato e intuitivo nelle grandi forme dell'arte.

Essi sopravvennero a un certo punto: e da essi data la vera Grecia.

Che cosa dice il volto romano? Non ciò che dice quello del paesano Japigio, del Ligure piccolo e scuro. (25) La Dea Roma, quale fu effigiata immortalmemente, non è concepibile che come una bionda figura, fusa in ellenico senso divino: un sangue superiore, un popolo superiore.

Non capacità particolari distinguono il romano di razza dai piccoli popoli sottomessi: ma quella signorilità solenne che raggia dal volto di Augusto come da quello di Cicerone.

O si è padroni del proprio mondo, o non si è padroni. Se si è padroni, il volto è questa potenza: nel caso contrario avrete le figurette di Micene e di Cartagine: l'acuta furbizia orientale di Giulia Domna, i fascini sensuosi di Cleopatra dall'enigmatico sorriso.

Ma a Roma voi non vedete enigmi. Vedete soltanto dei romani legislatori e duci dal volto aspro e segaligno, gente di mare e di tempeste, che si presenta a noi oggi nei musei come una società energica di uomini all'inglese. Diciamo all'inglese: non inutilmente. Ricordiamo l'impressione profonda che, senza averne ancora letto presso altri, noi genuinamente ricevvamo, percorrendo il *British Museum* a Londra. Inglese di vera razza giravano per le sale. La somiglianza fra i bronzi e i marmi di Roma e di Grecia e quegli uomini viventi era perfetta.

Identico il senso arioso della vita immortale di quei volti di dominatori, identico il cipiglio, nordico puro, rivelatore di insondate preoccupazioni dello spirito. Identico l'incidersi di volontà risoluta, come nel volto di Silla e in quello di Vipsanio Agrippa.

Così i cortei romani delle colonne e degli archi sono movimenti lenti di uomini nordici dalla calma d'acciaio.

L'avvento di una razza superiore in Italia non è definitivamente provato. Provata è però la coincidenza esatta dei

volti romani di forte razza con il tipo detto nordico. Che è il tipo dei biondi e chiari uomini di Grecia: il tipo stesso dei migliori fra i biondi germani.

I testi omerici, e ogni altro grande poeta greco, celebrano questi biondi eroi: ma, biondi o non biondi, — che non è decisivo — essi hanno una struttura indelebile, che si rivela nel marmo e nel bronzo del pari che negli alati epiteti omerici.

Chi sono essi? Un'unica stirpe che sotto sè raccoglie quanto lampo di genio si aprì sotto ciglia umane nel mondo.

Stirpe degli eroi, figlia degli dei, così fu detta, così la celebrarono le leggende del nord e del sud.

Ma questo spirito solenne dei grandi volti nobili e diritti fu di tutti i romani? Non certamente: ad essi vediamo, nei tardi tempi in special modo — come nel triste tramonto ellenico — sostituirsi il giudeo dei mercati traianei, il piccolo uomo bolzo dell'illuministica pedanteria orientale, la donnetta e il pipistrello.

È chiaro che questi uomini, che costituiscono la decadenza di Roma, ci furono un po' sempre a Roma. Essi furono certamente il volgo e la plebe: perchè in tempi che non sono di letteratura, le caste si distinguono immediatamente dal sangue, che è prima di tutto aspetto fisico.

I romani classici furono quelli senatori dallo spirito di Catone e di Appio Claudio Ceco: uomini grandi, la cui statura morale e il cui sguardo si imponeva a primo colpo.

Essi marciarono nel mondo, sottomettendo ora popoli non bassi ma ancora disorganici, ora popoli più civili di loro, ma di loro assai inferiori per sangue e umanità. La più epica lotta di Roma, per il significato morale, è forse quella contro la semitica Cartagine, piena di tutti

i lussi, capace di molte resistenze, ma bacata nel seme e vuota di quella calma divina che sola può imporre amicizia ai nemici, presentandosi davanti ad essi olimpicamente da pari a pari.

L'integro Catone passava per le vie di Cartagine con lo sdegno di un nordico di grande razza, framezzo a un mondo di lascivie e di eccitanti clangori; fra gente buona a chinarsi e a sorridere di compiacenza e di voluttà, ma incapace a porsi diritta faccia a faccia col destino, che ruota col padiglione delle stelle.

Roma contro Cartagine è il primo episodio della lotta diuturna che la città condusse vittoriosa nei secoli contro ogni decadenza d'oriente: contro i *graeculi* piccoli e deformati, dai grandi occhi orientali (bizantini) uscenti dalla pelle bruna della decaduta Grecia: contro il più lontano oriente, come potenza pagana e come potenza cristiana. (26)

Ma questo spirito di Roma, carico di solenne potenza, non si rivela solo nei grandi corpi e nei severi volti dalla scultura classica. In essi la carne è come fatta spirito: la potenza delle dimensioni della carne assume, come in Michelangelo, movimento cosmico.

E non si rivela soltanto nelle mura e nelle colonne e negli archi, che restano ancora nelle notti di Roma come gli Dei nel Crepuscolo. Essi son grandi e tuonano di divina commozione, come la musica di Riccardo Wagner.

Ma v'è un tesoro ancora più palpitante nella sua materia, che i romani ci hanno lasciato, e che le decadenze hanno inutilmente adulterato. Questo tesoro è la lingua.

Non sappiamo se sia stato notato che fra lingue e lingue c'è una differenza essenziale, che è inutile voler passare sotto silenzio, per paura d'illusioni o per manie egualitarie.

Vi son lingue che paiono come uscire dal petto sonoro

di uomini gravi e solenni, dal volto diritto, cui avvolge una divina potenza di dominazione nel sole. E ve ne sono altre che paiono l'immediata espressione di gente men dura, ma esperta di tutte le divine dolcezze e duttilità della forza e dell'amore. E ve ne sono ancora che, dotate di accenti sdrucchioli graziosi, sono il domestico strumento di stirpi borghesi, che tutto il loro gusto trovano nelle piccole domestiche cose; e con questa lieve poesia fatta di prosa concepiscono ogni cosa della vita.

Le prime sono le lingue dei popoli nordici in senso essenziale (e sia ripetuto: non geografico). (27) Esse, più o meno potenti nell'aspro martellar consonantico contro vocali sonore, secondo il ritmo dell'accento tonico, continuamente su questo ritmo si appoggiano come per marcare incesi solenni nel modo del pensiero. E piegano esso pensiero in contrappunti sinfonici di risposdenze sintattiche ove, come nella grande musica, il disegno s'inarca in vasto organismo, onde si equilibrano attese di pesi e contrappesi che muovono il pensiero come se tutto il mondo si muovesse, in un respiro solo con la sua multanime vita. Questo svolgimento è tuono; ed è come quando le nubi si spostano con movimento circolare nel vasto cielo. (28)

È lo stile organico della fuga di Bach. Queste lingue sono solenni e sacerdotali: hanno il ritmo lento e tetragono della voce di Dio, onde si imprinono nel destino. In esso domina la dantesca calma suprema dello spirito che si squaderna per tutto l'universo. Sono le uniche lingue adatte a esprimere il sacro: le sole in cui può concepirsi la parola di Cristo e di un Pontefice.

Tale il greco di Omero e di Pindaro, tale il latino di Virgilio, di Livio, di Lucrezio. Tale anche l'italiano di Dante; quantunque l'italiano penda già nel secondo tipo:

e sia come un illeggiadimento del bronzo latino antico, così come gli italiani, elleni nuovi, furono dei romani illeggiadriti.

Questa grande lingua — del pari che il moderno tedesco — esigea molto dal popolo che la parlava: una incassante presenza di spirito, tesa verso il modello di una continua dominazione di sé e della logica. Logica non arida, ma calda come un organismo vivente in cui passa un flusso unico di sangue. Logica di chi ha sempre la luce dello spirito per modello del proprio operare e del proprio pensare.

Così si rivela, in tutto il mondo romano, la presenza di una grande razza dominatrice. Un giorno questa razza decadde, mescolandosi con le inferiori, forse sempre esistite fra essa, ma in gran parte certo sopravvenute dal vicino oriente.

La statura della guardia imperiale fu portata a m. 1,42. E Vegezio scriveva nel IV secolo: «che poteva più la piccola statura dei romani contro la potenza corporea dei germani?». (29)

Cattivo segno: molto più significativo di quello che non potrebbe apparire.

Così tornavano ancora una volta dal nord i biondi germani. Queste invasioni sono da intendersi come le ultime ondate di una corrente che ha sempre portato i nordici, con insospita nostalgia, verso le più ridenti terre del sud.

Vennero, come già tante altre volte eran venuti. La statura della guardia imperiale risaliva. Ma di lì cominciava anche una nuova storia.

LA STIRPE D'ITALIA

Dal sangue voi potrete conoscere, e sentire con più commovente palpito d'aderenza ciò che di grande nei se-

coli s'è levato dalle terre che più di sole dettero al mondo.

È dal sangue che nasce l'amore, ed è profundandosi nel sangue che più si ama. Poichè il sangue — il piccolo ritmo palpitante del cuore profondo — è la tenerezza stessa della vita: e attraverso essa si levano le aurore e si coricano i tramonti di tutto l'universo dal centro al cerchio.

A chi quindi si domandi perchè si scenda a questa tenerezza fisica delle persone, quando tanta luce di monumenti e di fede si scoperchia per il mondo, si può rispondere che, come l'umanità e questa tenerezza della vita nessuno la sente mai così viva come nel palpito teneramente fisico della donna amata, così dal sangue si leva la fede e l'ardenza dello spirito.

Nel palpito della bellezza italiana voi sentirete il più vero e il più profondo voi stessi. La pietra eterna la fuggibile bellezza dei corpi che furono e che più non sono.

Ma anche questa pietra che molto spesso parla dai millenni della bellezza di una fanciulla amata, non è che l'espressione del paradigma del destino e dell'eterna consumazione dei mondi, che l'artista vide nella bellezza miracolosa di una giornata.

Il genio umano, l'eternità dello spirito, non sono che in questo palpito che s'accende un momento e va via.

In quest'attimo fuggente, arrestato all'infinito nella sua forma immortale, si celebra invero quanto di più intimo e di divino ha il mondo.

Che cosa è questo sangue italiano, che vien su dalle nebbie della conflagrazione medioevale di tutte le realtà europee?

Che il germanesimo impregni fortemente il sangue romano sembra un fatto innegabile, che le approssimative statistiche delle invasioni sembrano convalidare. Dalla fu-

sione dei due sangui, anche oggi, quando avviene sotto gli occhi nostri, si vedono appunto prodursi in breve quei tipi che per altro sono i più frequenti da noi. Di qui forse l'universalità della nuova Italia, che riassume nella sua anima medioevale gli elementi fondamentali del mondo europeo.

Certamente a noi è cara soprattutto l'intangibilità della nostra tradizione, che si profonda nei secoli di Roma: e non siamo così corrivi ad accogliere con gioia influenze straniere.

Ma questa fusione non deve spiacerci: in primo luogo perchè il sangue germanico fu, accanto al nostro, uno dei migliori che mai siano esistiti: in secondo luogo perchè da fusioni consimili sono nati un po' tutti i popoli moderni europei e americani, con questa essenziale differenza: che il sangue detto alpino, della stirpe brachicefala a testa rotonda, che è poi d'origine asiatica e mongoloide, ed è il più lontano dalla genuinità della nostra tradizione classica, ha influenzato moltissimo le nazioni del centro Europa, e ha lasciato noi quasi intatti: e ciò costituisce realmente la ragione principale dell'abisso che separa attualmente noi e i nordici. In terzo luogo infine, questa mistione è un fatto ormai compiuto, che costituisce la nostra realtà nuova di Italiani, e la tradizione nostra secolare. Se poi si pensi che l'elemento detto nordico è quello fondamentale della tradizione greca e romana, e che i barbari invasori — anche se talvolta furono più mongoloidi che nordici (30) — avevano per lo più nelle vene nuovo sangue nordico intatto, potremo vedere in questi invasori nient'altro che un rinfrescarsi di sangue affine nelle nostre vene.

La nostra storia medioevale è tutta romano-germanica. Ne può dubitare solo chi non ha mai visitato le terre ger-

maniche. (31) Possiamo non avere troppa simpatia per le oscure strade, le finestre ogivali, le basse taverne, i muri rozzi e severi, e tutto ciò che forma l'aspetto triste delle nostre città medioevali, le castella che san di chiuso, le lampade che san di mistero, i palpiti di dubbi amori sotto fantastici chiari di luna, cantare di fontane nel vuoto di leggende d'armi e d'amori — ma tutto ciò, straniero all'antico e solare mondo classico, non è che stile dei paesi del nord, ove tutte queste mura medioevali, e tutto questo misticismo di colori e di forme ieratiche si trovano moltiplicati al cento per cento.

I torneamenti, i giochi di colori delle oriflamme, i compiacimenti delle mezze luci e delle irreali fantasie cromatiche nelle sale e negli ambulacri dei nostri palagi e castella sono nati dallo stesso spirito germanico che tante fantasie dispiegò nel nord d'Europa.

È bene che da tanto soffocante medioevo, in parte venutoci dal nord, gli italiani, dal Rinascimento in poi, abbiano imparato a liberarsi: perchè esso non è mai divenuto se non una parte della nostra anima, contrastante col nostro clima, col nostro paesaggio, e con tutto che in sé versa di più ridente il nostro sole mediterraneo. La rivolta contro il nord e tutto il suo misticismo fumoso è legittima nei popoli che godono delle immense risorse sensuali del sole del sud, ove il cielo e il mare levano già di per sé un canto spensierato alla bellezza immortale.

Noi oggi sentiamo giustamente come un tradimento all'immensa respirazione del sole e della spontanea vivacità mediterranea tanto chiuso e tanto tanto dell'oscura sacerdotilità magica medioevale.

Nondimeno l'importante per noi è che quello stesso medioevo, che coincide spesso così precisamente per for-

me e per colori col nord germanico, non fu una pedissequa imitazione priva di vita: ma fu un'altra delle mirabili fioriture del nostro genio immortale. Immortale, diciamo, non per retorica, quasi non dovesse morir mai, ma in quanto ancora una volta nel nostro genio medioevale si levò quella spontaneità infinita, che nasce dal petto dell'uomo e s'aderge fino alla pulsazione delle stelle, preghiera commossa al Dio immortale.

Le nostre cattedrali bizantine e gotiche ci danno certo il senso di qualcosa che ci angustia, perchè ci strappa oggi alla più fondamentale realtà solare e classica del sangue mediterraneo: a questa spontaneità lucente della nostra natura chiara e diritta. Ma in sé sono segni spontanei di un'arte genuina e originale, che esprimeva allora a suo modo, così come la voce canta, la preghiera di una fede intensissimamente vissuta. Così dall'esaltazione mistica si levano le voci degli organi.

Ma dal medioevo poi si sviluppò libera la più pura e nuova storia d'Italia: quella che si ricongiunge con Roma, e in una nuova sintesi esprime la sua personalità più chiara.

La stirpe italiana nata dalla sintesi medioevale, è grande soprattutto in quanto è, già nel suo aspetto fisico, una delle più belle che il mondo possieda. E tanto più lo diviene quanto più dal passato si discosta.

Noi crediamo che in definitiva il medioevo, apportando elementi germanici, non sempre a noi perfettamente congeneri, gravando su ogni più sana concezione della vita con fantasie mistiche spesso malate, e un'insana contrizione del corpo e di quanto ha di più bello il palpito della carne sana e libera, obliterando ogni igiene, di cui le piscine e gli stadi classici ci sono ancor oggi maestri, abbia nuociuto ben più che giovato alla nostra stirpe. Tutto que-

sto fu per gran parte il portato dell'oriente : ma tutto insieme ammolli e d'istorse la salute del nostro sangue.

L'ideale nostro fu biondo, ma delle tenere madonne : fu un'ideale più di commozione religiosa che di forza sana e fiera. Fu un'ideale grave di troppa oscurità germanica, di troppe complicazioni tomiste e scolastiche ; troppo odore di tomba, troppo anelito, sotto le oscure arcate ogivali, verso l'al di là. Troppi inginocchiamenti : troppe umiliazioni di questa nostra umanità terrestre.

Il vero italiano si rivela solo quando comincia a liberarsi da tutte queste pastoie ; e tende di nuovo verso la vita sana e bella, l'ideale ellenico del corpo ben lavato e arioso, la passione per il palpito dell'onda, la musica dell'aria aperta e del sano sviluppo ginnico.

Allora comincia a ricomprendersi — con l'Umanesimo di Vittorino da Feltre, di Leon Battista Alberti, e quello filosofico di Marsilio Ficino e di Giordano Bruno — come nella corporeità ariosa viva e potente dei bei giovani si compia un miracolo immortale, come nella carne calda di chi vive con pienezza se stesso si pieghi Dio e l'uomo e tutto l'universo si squaderni.

Questo l'umanesimo, che nel vivente che più ha di giovanile e sensibile prestantza vede la palpitazione del cosmo. E celebra questo amore per i corpi belli, in cui, come per i Greci, per Ficino e per Michelangelo si rivela l'Idea immortale.

Questa è la vera Italia che comincia a ritrovarla sua umanità ; e che perciò può celebrare e ricostruire se stessa. Questo cammino verso la salute non è ancora finito di compiere.

Entrate nel chiuso delle famiglie, ove il padre ragiona con i figli e con le figlie, ove alla palpitazione di un cuore

si aggiunge la palpitazione di altri cuori, ove in un'unanime tendenza alla vita si sente il calore di una tenerezza immortale che vuol vivere, e sotto ogni latitudine e per ogni palpito umano ritrovarsi nella sua giovinezza. Là ove corron le lacrime, e si serenano nell'abbandono del petto amato. E sentirete, specie se sarete lontani, sotto il nostro cielo tanta vita di alata bellezza, tanto rinascere di senso romano, tanti sogni di stelle con intima dolcezza mescolati a tanta forza e violenza, a tanta affermazione della carne.

L'Italia è nel sangue della sua giovinezza, dinamica e armonica nelle potenti linee del corpo, perchè sana e serena nello spirito : ritratto della salute di un popolo che conosce se stesso, e che non ha nubi davanti a sè. Perciò ritornato alla sanità romana, alla forza che afferma e non nega, ma trascina in una grazia più aerea che, se è uno scadimento della dura virtus romana, è anche un acquisto in altri sensi.

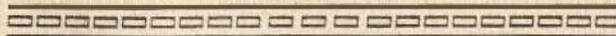
Ma la virtus romana è la mèta da riconquistare.

Chi ha detto che il popolo italiano non è mistico, ma razionale? Certo non è mistico della mistica fumosa : è sano e bello di sana forza terrestre. Ma non è neanche quel semplice popolo chiaro e razionale, che scuote le spalle a ogni preoccupazione abissale, come molti lo vorrebbero dipingere, italiani e francesi. Se mai un po' tale è il popolo francese : ma il popolo italiano nei suoi elementi migliori e nei suoi geni — si pensi a Dante, a Michelangelo, a Leonardo, a Vico, a Manzoni, a Verdi — è un popolo d'abissi e di insondate profondità e di mistica forza — S. Francesco, S. Caterina — che non sdegnava a suo modo, quando occorrono, le complicazioni e le oscurità della più alta speculazione.

Certo tutto questo prende da noi aspetto chiaro e clas-

sico, di tetragona certezza sufficiente. Ma questo non è sdegno di mistiche profondità: è soltanto redenzione di esse in sani climi classici.

Altrimenti il popolo italiano sarebbe un popolo semplicista, anzichè, nella realtà europea, forse il più a lungo profondo e creatore popolo che esista.



PARTE SECONDA

ORIENTE E OCCIDENTE

Quando il Gioberti, abbandonate le facili teorie di politica e di letteratura, si volse a indagare l'essenza prima di questo sangue italiano e il suo primato per tutta la storia del mondo, mise il dito proprio nella sostanza vivente di questo popolo. Ne sentì batter la storia e la leggenda all'unisono con quella realtà presente, come in un'armonia ripercuotentesi per tutti i secoli. E vide nel cielo d'Italia scritti dall'eternità i destini del presente e dell'avvenire.

Così il Fichte in Germania aveva ricercato l'onda primordiale del suo sangue: e, ripescatala nel pozzo profondo delle origini, l'aveva temprata e tersa in una luce d'eternità.

Nel sangue l'uomo tocca fondo. Vivente in un mondo di variopinte convenzioni, la vita ordinaria è vita arida. La strada che pullula di tanti esseri viventi, l'eremitaggio che sta solo a picco sopra una montagna sono egualmente vuoti della vera vita vivente.

Trasfusi in concetto, l'uomo si è trasfuso in aridità. E chi vuol cogliere la sostanza di se stesso, come la sostanza del suo popolo o della storia, inseguendo le correnti

d'idee, di sentimenti vaghi e di pensieri, senza riannodarli alla profonda particolare umanità di chi li esprime dalla sua carne e dal suo sangue, acchiappa nuvole vaganti nell'infinito cielo.

Solo là ove bolle la sorgiva della vita, vale a dire nella centralità corporea di ognuno, onde insorge la luce della sua volontà di vita, si trova la chiave vera della realtà della storia e del mondo che è umano.

D'altra parte v'è stato, e sempre vi sarà, al fondo di quella generica pseudoideale visione delle cose umane, un universalismo teorico che vuol su tutto stendere la cortina impalpabile di idee universali come il cielo azzurro, azzurro appunto come il cielo e come il mare che reciprocamente si toccano all'orizzonte in infinita similitudine.

Pare all'uomo di fare una conquista sulla propria animalità quando giunge ad escludere la sua particolarità e la sua animale corporeità dalla realtà che egli vive e contempla. Quest'aspirazione messianica, che si rappresenta in immagine come un'aspirazione al cielo stellato sopra di noi, è un atto sublime e necessario dello spirito umano. Ma quando si ipostasizza, e si riduce ad aspirazione unica e sola, diventa una malattia dello spirito, che è naturale soltanto in uno speciale sangue umano: il sangue asiatico non indoeuropeo.

Tutto che viene dall'Asia è messianico e anacoretico, religione di masse, rinuncia dell'uomo alla concreta conquista geniale della sua giornata. L'orientale è sempre più o meno l'uomo del messaggio messianico, che dall'infinita melanconia dei suoi stracci leva la fronte al cielo vuoto e azzurro, e vi legge leggi eterne e destini di tutte le masse umane.

Di qui la grandiosità asiatica delle concezioni univer-

salistiche, e il fascino che esse esercitano di volta in volta sulla mente occidentale.

Il comunismo è l'unico messaggio dell'oriente: e non si può evitare il dubbio che, nel grande tramonto millenario dell'oriente asiatico, il verbo comunista non sia a modo suo un risveglio e un ritorno salutare alla terra nuda.

Ma l'asiatico — e più ancora quello del più prossimo oriente, dal proteso volto pieno di desideri che non riescono a tradursi in armoniche realtà — ha bisogno di sperdersi in questo cosmo di luce della sua connaturale malinconia. E la sua politica è come la sua musica; essenzialmente melanconica e di masse.

L'oriente soffrì sempre di astrazioni: e produsse sempre delle masse più che degli uomini.

In queste masse, come non ha valore il singolo, così ha poco valore la nazione e il particolare sangue del popolo. Pare anzi al medio orientale che quanto più si rinnega l'elemento particolare, tanto più viva la grandezza e la vastità dell'Idea. In tutto ciò v'è una rinuncia alla sana ed armonica vita dell'uomo: v'è sempre qualche fantasma che divora gli uomini e li fissa nell'unicità vacua d'un'idea astratta.

Comunismo, aurora dell'umanità. Masse che come mandrie senza fine si spostano per le pianure di oriente e d'occidente, e i quattro punti dell'orizzonte tremano al progressivo passare del grande armento.

Tutte le razze vanno alla deriva: tutte le mistioni si svolgono secondo l'istinto che trascina i fiumi dentro i fiumi e l'onda sopra l'onda.

In tutto questo ribollir d'umani istinti vive la bestia amorfa dei torrenti del sangue umano, ma non è dato trovare l'armonia dominatrice del vero uomo, signore di se stesso e d'altrui.

Le masse dell'oriente, con tutte le loro pretese messianiche, sono, nella realtà effettuale della loro vita, quale si rivela immediatamente nel loro corpo e nella loro casa, della povera gente. Per oriente noi non intendiamo (32) qui p. es.: il Giappone, il quale, come gli studi antropologici sembrano dimostrare, è una mescolanza di elementi gialli con elementi ariani copiosissimi, ma tutti quei popoli di razza preasiatica, orientale e mongolica pura, senza immistioni ariane, le cui caratteristiche corrispondono al tipo che tutti intendono quando si dice: orientale. Il loro aspetto è brutto e meschino: o, se è bello, si tratta di una bellezza apparente e presto degenere.

Perciò l'asiatico fugge con tanto piacere la sua singola umanità: e si ritrova così bene in quelle estasi, spiritualistiche o materialistiche, ove la classica responsabilità dell'individuo di fronte alla sua esistenza si perde, e si vanifica nel torrente amorfo delle generazioni.

Reagire contro queste forme impoveritrici dell'uomo europeo — forme che sono essenzialmente prodotti dei piccoli uomini asiatici a testa rotonda — è compito dell'uomo superiore che ha diritto lo sguardo e il volto e nobile l'incasso.

Ovunque nel mondo esiste l'uomo detto nordico, che ripete in sé le fattezze solari di Apollo, di Cesare e di Augusto, esiste una dignità che guarda il mondo con occhio sorridente. E l'armonia che solleva il ritmo corporeo delle vergini dell'Eretteio è quella stessa raggiunta calma che ride di cosmica potenza nella sinfonia di Beethoven.

La questione dell'idea comunista o dell'idea gerarchica fascista è, in ultima analisi, una questione di sangue. Dal sangue, dalla sua innata superiorità o inferiorità, nasce

la disposizione a reggere il mondo con serena potenza, o ad abbandonarsi al torrente ignavo. (33)

Entrambi sono modi di salvazione e di superamento della gretta scorza che chiude nella sua povera individualità ognuno di noi. Ma l'uno è il modo di colui che si ritrova nel mondo e in tutto, perchè in fondo si sente centro del gran cerchio cosmico: l'altro il modo di perdere il proprio centro in idee e divinità generali, nel cui vuoto, omogeneo e uniforme come le steppe dell'Asia, si perde la divina armonia della varietà, che è il primo elemento di ogni bellezza.

V'è nel mondo il nobile, che porta vita e luce di vita che procede dalla sua persona nel mondo; e crea cosmi di vita, risonanze divinamente armoniche d'arte ed pensiero.

E v'è la massa fatta di gentucola impura nel corpo e nell'animo, e di conseguenza impura nello spirito, dal piccolo volto rotondo e gli occhietti socchiusi in ben limitati orizzonti, cui il sangue scorre lento. Dediti ai loro interessi, amano vedere più facilmente la società come un mare d'atomi grigi e omogenei, in cui il benessere universale si rappresenta sotto forma di idee generiche e messianiche.

Ben diversa la calma forza che piega l'opera dell'Alighieri o il largo e trasumanante sorriso di Leonardo. Vi luce il calmo potere dominatore dell'uomo nordico, che vede trasparire l'interna Idea dalle cose del mondo.

Sotto ad ogni messianismo delle razze inferiori sta un fondamentale pessimismo e incapacità di redimere il mondo da quella valle di lacrime che per essi è. Donde la ricerca di impossibili e fantastiche evasioni, che non rivelano se non l'impotenza a riempire di spirito e di nobile ardore il silenzio inumano della materia. Sono perciò i popoli in cui

non vivono forme armoniche, ma se mai soltanto talune perse forme allucinanti.

* * *

La tradizione italiana è piena di questa potenza trascendentale del sangue nordico, romano e italiano, che ha dominato il mondo. E se il mondo si vuole dominare, da questi principi del sangue romano bisogna sempre ricominciare.

Che il popolo italiano acquisti in modo veramente chiaro questa coscienza della nobiltà del suo sangue. E la coscienza soprattutto che la questione è una questione di sangue. Perché al fondo di tutte le azioni umane e di tutte queste opere d'arte e d'ingegno che si disseminano per la faccia della terra, ci sta l'uomo col suo sangue, al cui fato egli non si può sottrarre, perché il suo sangue è lui stesso, la sua immediata sostanza, la carne ond'egli è e apre gli occhi sul mondo.

Che si impari a riconoscersi nella propria carne, e a vedersi bene negli occhi, là dove vibra l'immediato guizzo della vita di ognuno.

È ben strano che l'uomo abbia amato di tanta passione e di tanto studio i bronzi e i marmi della sua opera, e non abbia avvolta ancora di altrettanto studio d'amore l'opera d'arte della sua carne viva, in cui egli, prima che in tutto, più immediatamente è presente e risplende. Il problema della razza si presenta oggi come un ritorno all'intimità di noi stessi.

Non basta che si studi il corpo dell'uomo nella sua genericità, vale a dire disteso sul tavolo anatomico, come si studierebbe la costituzione fisica del marmo e del bronzo.

Occorre che si studi quest'opera d'arte dell'uomo nella sua attualità, come volontà di vita e volontà di forma; cioè nel guizzo vivo dell'individualità della carne che trasuma in spirito.

Allora riluce anche — anzi più che ogni altra cosa — nella carne dell'uomo la sua divinità essenziale.

Ciò può essere difficile ai popoli la cui missione è sfuggirsi: i popoli asiatici e semitici, cui, in un certo senso, manca la potenza goethiana di calarsi nella natura, di darsi una forma perfetta, di limitarsi. Di qui la loro essenziale melanconia, le loro eterne evasioni, e la facile confusionalità della loro vita.

Ma è della tradizione più pura dei popoli ariani — gli indoeuropei — rivelarsi in divine forme: e sentire nella pietra come nella carne dell'uomo il palpito stesso di Dio.

Trascorre per le selve della natura, s'accende nel miracolo della carne della giovinetta, si piega sotto la pensosa fronte del genio la pulsazione del cuore cosmico di Dio. E in questo divino, che si agita e prorompe da ogni forma terrestre, è come una eterna epifania divina, un'eterna rivelazione di Dio per i regni di questo mondo: manifestazione cosmica del cielo infinito in questa carne e in questo sangue dei viventi sulla terra.

L'ITALIA E I POPOLI LATINI

Dall'aspetto fisico dei popoli, intendendone la tonalità fondamentale, e come il fisico sia insieme spirituale significazione, è possibile indurre il valore sostanziale più o meno alto del singolo e dei popoli.

Così vi son popoli che portano nelle loro carni vittoriose il pallore di lunghe sofferenze: ma essi hanno ormai

vinto, e non resta che il segno di una melanconia e di una tenerezza che più non scompare.

Tale il popolo nostro: bello di una bellezza che vince il dolore, e si pone talvolta come supremo piacere, ma grave di certe debolezze che le rinuncie vi hanno impresso.

Vi son popoli poi che le sofferenze han rovinato, pallidi nel corpo e negli occhi, melanconici vinti del destino. Essi sono i popoli dell'oriente, che vivono trascinando la loro melanconia dentro i loro cenci, in un eterno crepuscolo del mondo. Ombre sono del loro destino di viatori dispersi.

L'oriente arabo e semitico è questa realtà di gran signori decaduti. Forse decaduti per destino fin dalla loro nascita prima, perchè la caduta essi la portano nel cuore, ed è quasi elemento determinante del loro essere. Perciò la loro sacra istoria comincia sempre con una caduta. Essi sono i popoli dell'ombra, che han la missione di ricordare agli uomini in quanta ombra la loro vita si avvolge.

E vi sono popoli arsi dall'intelletto: pacifici e borghesi nei desideri e nella vita, che han quasi rinunciato alla vita piena dell'onda del loro corpo per signoreggiare dalla punta del loro intelletto, con sapienza di saputi uomini: uomini della misura, dell'equilibrio, del dogma morale e cattolico, ma fundamentalmente del loro piccolo *home*: gente che è sempre chez soi, intelligente modello a sè e agli altri di vita proba e civile.

Popoli che hanno raggiunto l'equilibrio, chiusi in un egoismo pervaso di bonomia, aridi nel cuore quanto son civili e convenevoli nell'aspetto.

Ma il loro fisico tradisce la loro sostanza fondamentale. Voi non potreste mai immaginare in quei volti la grandiosità tragica del Signore di Michelangelo, l'ombra del

dramma che figge la propria concavità nello spazio tragico del destino e delle stelle.

Essi non si vantaron mai che dell'intelletto: non ebber malinconie, non ebber cadute, perchè il loro fine era ristretto e preciso fin dall'origine del loro corpo di carne. Non immanenti, non trascendenti, non divini, non umani, ma soprattutto e soltanto limitati.

Sono gli uomini a mezzo: separatisi dalla natura, per istinto d'orgoglio, incapaci di ritornarvi per sovrabbondanza di vita lucente. Di essi pensa Leonardo quando dice: *Gli animali hanno piccolo discorso e vita profonda: gli uomini lungo e vita vana.*

Così la Francia, per esempio, ha dominato la storia soprattutto da quando l'uomo ha perduto il contatto con le realtà superme e col palpito della gran vita dell'infinito.

Tutte queste differenze sono poi in fondo riconoscibili dalla razza e dalla diversa armonia del sangue.

V'è un destino, che è impresso nella carne degli uomini, e che è prima di ogni educazione e di ogni potere di modificazione esteriore. Destino che è, o uomo, o donna, la tua carne e il tuo sangue.

Tu sei quel che le tue generazioni ti han fatto: tu sei fundamentalmente quel che la tua volontà di vita ti ha fatto, prima ancora che tu scendessi nella piazza e nel consesso delle genti: prima ancora che un maestro ti apprendesse ad articolare le sillabe, ad aprire il tesoro racchiuso del tuo pensiero, a essere veramente uomo fra uomini.

Tu sei questa razza; e dai volti riconoscerete gli spiriti.

Alla base di queste differenze fra nazione e nazione ci sta il sangue e il differente volto di ognuna: ci sta

il modo di guardare, e aprire gli occhi sul mondo.

V'è una differenza fondamentale fra i popoli. Vi son popoli dell'assoluto e popoli del relativo. Popoli dell'infinito e popoli del finito. Popoli nella cui carne batte una metafisica significazione e Dio: popoli nella cui carne c'è solo l'uomo, nella sua umanità, morale etica ed estetica quanto si vuole.

I primi sono i popoli nordici o nordico-mediterranei: la storia dimostra questo loro perenne anelito verso l'infinito, e la loro capacità ad armonizzarsi in infinita completezza.

Gli altri sono i popoli brachicefali, dal breve sviluppo corporale, e dalla bassa fronte; il nasetto arguto, non drammatico e non profondo. I popoli del quieto e conveniente vivere, dell'acquiescenza e dell'intimità, non sollevata dalla grande respirazione della tragedia del Destino.

Popoli non del cosmo, ma della casa. Non dell'amore (Eros) ma del borghese piacere.

Poi vi sono i popoli dell'anelito all'infinito: i popoli dolicocefali orientali, arabi e semiti. Essi hanno questa grande aspirazione all'al di là che si scoperchia nel cielo vuoto e vasto, come loro gloria grande. Essi sono i cercatori di Dio, coloro che sospirano, che chiamano Dio dalla miseria sconfinata del loro deserto terrestre. Lo cercano, ma sono condannati perennemente a non trovar pace nel suo seno, a non trovar mai la requie della grande armonia.

Che cosa è l'Italia, in mezzo a tante anime di popoli diversi? Quale la sua stigmata differenziale, quale il suo destino?

Bisogna intanto imparare a sbarazzare il terreno da una

menzogna convenzionale. Essa consiste nel pregiudizio che esista realmente e sostanzialmente una razza latina.

C'è una differenza essenziale fra i due concetti: mondo germanico e mondo latino.

Il mondo germanico è una realtà sostanziale, formata di popoli che hanno un'unica origine e a un dipresso un identico sangue. Tedeschi, inglesi, scandinavi, americani del nord sono tutti popoli formati in grande prevalenza di razza nordica di tipo germanico mescolata con il tipo dell'est. Essi formano un'unità razziale: costituiscono perciò un'unità sostanziale.

Il mondo latino è invece soltanto una realtà culturale. Inteso in questo senso, questo concetto fa onore a noi, che di questa latinità siamo l'origine e il centro.

Ma quando si vuol parlare di mondo latino opposto al mondo germanico, come di un'unità di sangue da difendere contro un sangue straniero e diverso, si dice una di quelle menzogne, così contrarie alla verità della sostanza del nostro sangue, che nuoce a noi e a tutta la nostra educazione.

Il mondo latino è un'unità culturale, dovuta al fatto meraviglioso della potenza di Roma e della potenza d'espansione che ebbe, anche dopo Roma, la cultura italiana.

Deve essere motivo di nostro orgoglio quest'irraggiamento della nostra cultura nel mondo. Ma questo motivo si trasforma ben tosto in un motivo piuttosto di nostra umiliazione, qualora lo si voglia prendere falsamente come il segno di un'unità sostanziale con tutti i popoli detti latini.

Anche troppo Roma dette il nome romano a un caos di sangui nel seno stesso della nostra penisola: non ci manca altro che di continuare questo caos, estendendo l'onore e il carattere del nostro sangue a sangui che indebitamente

cercano di appropriarsene troppo da vicino i titoli.

Tutti hanno per esempio sentito parlare della fratellanza latina che corre fra le due nazioni sorelle: Italia e Francia.

Quantunque questa solidarietà ci onori altamente, dobbiamo per l'integrità stessa dei nostri valori latini e romani, fare un punto con questa idea molto imprecisa.

A cominciare dalla lingua, essa in Francia è latina: ma basta riflettere un momento al differentissimo modo di suonare di essa e della nostra, all'analiticità della francese e alla veramente latina potenza di sintesi dell'italiano, per accorgersi dell'assoluta antiteticità dei due spiriti.

Già il Gioberti aveva notato questo.

Ma un'indagine rivela immediatamente dove sta il nodo della differenza.

Gli italiani sono dei dolicocefali, dal volto quasi costantemente lungo, la fronte alta, classica, romana. Ciò fa l'ariosità e la bellezza della nostra stirpe.

I francesi sono, nella grandissima maggioranza, dei brachicefali, dalla fronte bassa, il volto e il nasetto piccolo e rotondo.

Questa è la massima antitesi che possa intercorrere fra due popoli.

La mentalità del francese è celtica: analitica, paziente, intelligente, borghese. Niente del gran volo tragico dell'italiano.

La vita ideale del francese è una più o meno seria commedia: quella dell'italiano è una passione, spesso un dramma e qualche volta una tragedia.

Il francese, popolo dell'equilibrio, non sopporta i grandi voli: e ciò si vede ancor più nella massa inferiore, inferiore anche come razza, quella dei visetti piccoletti e ro-

tondetti, che non capisce che le idee democratiche, è comunista per temperamento, purchè non si esageri, buona in fondo e ricca di apprezzabili doti di probità e di umanità, ma inetta ai grandi voli e alla sintesi dominatrice. (34)

V'è poi — si capisce e va riconosciuto — una élite in Francia, veramente fornita di grande animo, erede della grande tradizione eroica francese, che si distingue già nell'aspetto fisico dalla massa inferiore: grandi persone slanciate, dalla fronte alta e diritta del signore, del dominatore. Ma essi non formano, almeno oggi, che una forte minoranza.

La Francia è latina perchè, nella mancanza di una tradizione sua, o quanto meno, avendola abbandonata, prese di peso la cultura e la civiltà latina, rendendola domestica e retorizzandola secondo il suo genio, come avviene di ogni imitazione.

Che vi sia qualche parte della Francia, che è latina anche di sangue, va da sè: ve ne è egualmente qualche altra a nord che è germanica. Ciò non basta a costituire il carattere di un popolo.

Il francese ha una mentalità e un'anima, che una menzogna secolare vuole la più simile alla nostra: e invece ne è una delle più flagranti antitesi. Mentalità inadatta all'assoluto e al sublime, intellettualistica e arida nei sentimenti per sistema: laddove la nostra è un'anima melanconica e canora, fatta di sentimenti e di passioni, che tendono per natura all'assoluto e al sublime.

Osiamo dire che, in ragione di questa tendenza all'assoluto, di questa potenza sintetica della stirpe, il popolo italiano è, almeno nella sua maggior parte, molto più simile spiritualmente ai popoli nordici, come i tedeschi e gli inglesi, che non ai francesi.

Quanto al popolo spagnolo, noi non ne abbiamo personalmente la stessa esperienza diretta, come della Francia.

Ma è noto come in Spagna il tipo biondo sia una rarità che quasi non esiste. In Italia, i tipi biondi sono abbondantissimi, e formano uno dei tipi predominanti italiani.

La Spagna è molto meno ricca di sangue nordico di quel che non siano l'Italia e la Francia. Fondamentalmente la Spagna appare una mescolanza del tipo mediterraneo col tipo arabo e semitico. Qualsiasi fotografia di folle spagnole mostra la bolsaggine del tratto semitizzante nella maggior parte degli spagnoli.

Risponde a questo tratto il fanatismo spietato dell'anima spagnola, che ha qualcosa di arabo, propria dell'uomo del deserto in sé, ben lontana dal possedere quegli energici attributi di fascino che le si attribuiscono, nella maggior parte delle sue terre melanconica e nuda, paesi bianchi, tinti di squallore, occhi di mandorla, volti di orientali: qualcosa di bruno e di orientale, tetro e squallido di malinconia, sotto cui covano passioni fanatiche, e l'incapacità a consistere insieme in un ordine superiore: fuoco e fiamma presto incenerite, rancori e sensualità covate in costrizioni dogmatiche, castità inverosimili: incapacità di esser sani uomini della natura, di sorridere con l'armonioso sorriso di chi possiede in pienezza la propria carne e il mondo.

Caratteri che son propri di alcune zone del nostro sud: ma che sono il tipo dominante dello spagnolo caballero e pistolero. La razza degli spagnoli è quasi soltanto formata dalle componenti mediterranea e orientale.

Tale è ahneno oggi la Spagna decadente e decaduta:

che ora si agita in sussulti, in cui le anime dei suoi figli migliori, i mediterranei, i nordici, coloro che sentono l'onore della nobiltà umana, combattono una lotta, che bisogna soltanto sperare che non sia l'ultima. (35)

L'Italia nordica e romana ha ben poche somiglianze sostanziali con questo popolo che di romano, fuori della lingua, non ha quasi nulla, ma ha invece molto di arabo, di semitico, con tutte le conseguenti pesantezze e decadenze.

Caos di popoli, nati originariamente dal seno del popolo spagnolo, o meglio di quei peggiori spagnoli che tanta desolazione distruttiva seppero disseminare fra le nobili stirpi aborigene degli atlantidi, sono i sud-americani.

Risultati di incroci di tutti i tipi, basta un confronto fra i nord e i sud-americani per vedere quali dei due si trovino a un livello superiore.

È comune esperienza che gli italiani stessi non sanno adattarsi alla vita di alcune zone del sud America: vita di meticci, carica di arretratezze, di malinconie, di insofferenze di disciplina, incapacità a consistere in un assetto qualsiasi, che fa il tesoro della storia politica della maggior parte delle repubbliche sud americane, sprovviste per il resto di ogni altra gloria.

Gente stanca sono, contrariamente alla leggenda, questi nuovi spagnoli: crudeli perchè in fondo deboli e rovinati da malattie e troppo dolcezza.

I rumeni non sono latini che per quel tanto di sangue latino che si versò in loro. In sé essi sono dei traci, brachicefali, con caratteristiche balcaniche, caucasiche e orientali. La loro vita politica è corrotta: le loro glorie si contano sulla punta delle dita. Pare, a detta di alcuni antropologi, che vi sia fra essi veramente l'antico tratto latino: ma decaduto in una molle abbondanza orientale, incapace

di più sollevarsi alla durezza dei veri latini. (36)

Ora noi ci domandiamo: che cosa ha a spartire l'Italia con questi popoli, che si vantano troppo di una consanguineità con lei?

Popoli per lo più — fatte poche eccezioni — maestri al mondo di tutte le decadenze, anziché di una gloria latina: nettamente inferiori per lo spirito e per lo stadio di civiltà ai popoli nordici. Popoli molli, incapaci di generare più dal loro seno una vera e propria solenne grandezza: in cui alberga per lo più l'inganno, la mollezza, la falsità la frode: veri e propri graeculi della decadenza: laddove i popoli anglosassoni e germanici sono onore d'Europa, onore del sangue umano.

Ma l'Italia non è forse la nazione che per genio e potenza morale, nonostante le sue passeggere decadenze, dovute alla sua troppa storia, non ha nulla da invidiare alle altre? Può l'Italia fascista, onore e luce del mondo, spartire, sopra un piano di parità vera, le sue sorti con alcuni di questi popoli che sono i più lontani dall'etica eroica e severa, veramente romana del fascismo, e respingere quegli altri popoli, detti germanici, che, in un altro modo, di quest'etica sono ancora l'incarnazione?

Ma la differenza fra noi e i cosiddetti popoli latini è chiara come la luce del sole.

Il sangue italiano è, nella sua grande maggioranza, di tipo nordico-mediterraneo: con alcune proporzioni forse mutate, per l'affluito sangue germanico al nord e orientale al sud, l'erede diretto del sangue romano, come mostra un'indagine razziale comparata.

Nordici, come è stato dimostrato, ma certamente anche mediterranei sono i volti dei romani. Oblunghi, volitivi, aspri e severi; i più simili che si conoscano al volto

del moderno anglosassone, che corre i mari e domina i popoli.

Ma il popolo italiano ha con proporzioni mutate, — e anche questo è stato dimostrato — la stessa compagine del popolo inglese.

La compagine del popolo inglese è nordico-mediterranea, con prevalenza dell'elemento nordico. I Britanni della costa erano mediterranei; gli angli e i sassoni, i normanni ecc. erano nordici. Il tipo snello, chiaro e bruno dell'inglese dominatore diritto ha molto più del mediterraneo di quel che non si creda.

La compagine del popolo italiano è anch'essa nordico-mediterranea, con prevalenza invece dell'elemento mediterraneo. Italiani del nord e inglesi risultano poi dalla stessa mescolanza di elementi celtici, mediterranei e latini. Di qui la grande somiglianza reciproca dei due tipi.

Politicamente libera di seguire le strade che meglio le si confanno, per affinità di sangue l'Italia è legata con vincoli di sangue, per la sua parte meridionale, al resto del mondo latino. Ma come l'Inghilterra è divisa in elementi germanici e in elementi celtici, così l'Italia è composta, nella sua parte più sviluppata, in quella che da millenni dà vera luce di civiltà al mondo, di elementi perfettamente nordici, mediterranei, e talvolta alpini e dinarici nell'estremo nord.

Come tale, l'Italia ha affinità spirituali, almeno in egual misura che con gli altri popoli del mondo latino, con i popoli nordici in generale; perchè la sua anima fondamentale, da Roma in poi, è un'anima molto affine all'anima detta nordica in senso scientifico. Intendiamo per sua anima l'anima di tutta la sua cultura e di tutto il suo sviluppo spirituale, che appunto si svolse quasi per intero in

certe parti d'Italia che sono le più ricche di elementi nordici.

C'è dunque una differenza essenziale, ripetiamolo, fra l'Italia e molti altri popoli latini. Taluni fra essi, come la Francia, hanno un'origine razziale interamente europea, ma la loro compagine è profondamente diversa dalla compagine razziale italiana. Brachicefali essi, dolicocefali gli italiani, non vi è maggior antitesi possibile fra i popoli europei. Altri popoli stanno alla stirpe romana esattamente come i graeculi stanno alla classica nordicità dell'antica Grecia.

L'Italia invece è l'unica nazione che, per origine di sangue unica e legittima erede, e non imitatrice di Roma, abbia dimostrato di averne relativamente conservato il sangue. Mentre la Grecia, per stirpe oggi quasi tutta puramente balcanica, per civiltà non ha più niente dell'antico splendore del sangue ellenico, l'Italia questo splendore, sia pure fondendolo con nuovi elementi, ha conservato. E conservato ha il tipo dolicocefalo slanciato, dalla faccia stretta e lunga, dell'antico romano. Il suo sangue è tuttora ricco di elementi nordici; ed è l'unica nazione latina, ad eccezione della Francia, che sia essenzialmente imparentata con le nazioni di sangue nordico.

Ma laddove nella Francia prevale l'elemento alpino, sparso in tutto il centro Europa, che è l'opposto del romano, in Italia prevale tuttora l'elemento nordico, mediterraneo, che più da vicino rende immagine dell'antico mondo romano.

L'ITALIA E LE NAZIONI GERMANICHE

Da un punto di vista razziale — non parliamo qui di quello politico — i nostri rapporti sostanziali con le nazioni germaniche dovrebbero essere cordiali.

È un destino, spesso crudele ed erroneo, che tutto quel che sta al nord sia come per un segreto istinto, anche se inconfessatamente, ritenuto migliore di quel che sta al sud. Crudele imparzialità, ripetiamo, che ha gran parte nel disprezzo stesso che da secoli ci ha circondato nel mondo e ci circonda. Una parte delle sventure morali d'Italia è da riportare a questa opinione istintiva dei popoli che giudica per paralleli e non secondo la vera sostanza dei sangu.

In sè invero, e presa in modo generalissimo, quest'opinione è giusta.

Bisogna riconoscere francamente, da popoli meridionali quali noi siamo, che in realtà, man mano che si scende nel globo verso il sud, la stirpe umana come sangue generalmente peggiora. Noi stessi italiani abbiamo in fondo il medesimo pregiudizio, e il medesimo disprezzo per il sud.

Più che si scende al sud può dirsi che, in modo generale, il preasiatico, l'orientale, il negro, il mulatto diventano i dominatori della scena: e non c'è bisogno di star qui a ripetere quel che abbiamo altre volte detto sull'inferiorità sostanziale di questi tipi umani.

Al nord dominano invece, in Europa e in America almeno, la stirpe germanica e la stirpe anglosassone: entrambe profondamente imbevute di vero sangue nordico. Non parliamo delle contingenze dello sviluppo della civiltà, che oggi benedice quelle terre più di altre, mentre solo quattro secoli or sono era l'inverso. Intendiamo parlare della sostanza essenziale. Essenzialmente questi popoli posseggono in massa una coscienza più profonda, più pervasa del senso di responsabilità morale e intellettuale, un più alto dominio dello spirito sulla materia che non quegli altri.

I nordici hanno anch'essi i loro difetti. Questi si rivelano molto meglio e a nudo nei paesi veramente e puramente nordici, come la Scandinavia, certa parte dell'Inghilterra e della Germania, l'estremo nord dell'America di sangue germanico.

Il difetto fondamentale dei nordici è l'orgoglio. Questo sentimento, portato in essi alla durezza del bronzo, fa la loro solenne grandezza, ma fa anche la loro solenne ristrettezza mentale. Ogni nordico, è stato detto, è un'isola.

Ogni nordico ha fondamentalmente due orgogli: 1° — L'orgoglio d'essere nordico: 2° — L'orgoglio d'essere lui. Quest'orgoglio fa la frequente disumanità dei nordici.

Caratteri invece spesso opposti di sentimentalità, capacità di consentire con le tenere voci della natura e degli esseri viventi, di sentire sconfinatamente il dolore degli altri e farlo il proprio dolore, e piangere con chi piange e godere delle semplici e chiare gioie dell'esistenza, distinguono altri nordici, le cui componenti sono assai diverse da quelle dei nordici puri. Intendiamo dire soprattutto i germani dell'Europa centrale.

I tedeschi sono una mescolanza felice del sangue nordico, che ancora in moltissimi di essi si rivela allo stato puro, col sangue dell'ovest, dell'est e dinarico. Dall'est, dai paesi slavi continuamente sono venute torme e torme nei paesi germanici: e ne hanno profondamentetrascorso, insieme coi mediterranei, il nordico sangue. Oggi i paesi germanici (e anche in parte i paesi scandinavi) sono imbevuti tutti di queste ondate di sangue slavo: mentre al nord estremo (paesi baltici) v'è certamente un influsso preponderante del sangue mongoloide.

Dal sangue slavo hanno senza dubbio ricevuto i tedeschi una capacità di allargare la loro anima, nel passato lon-

tano irrigidita nelle pura durezza nordica: col sangue slavo (e col mediterraneo) è scesa in essi tanta capacità di intimità, di dolcezza, di abbandoni e tenerezze d'amore, tanta così profonda umanità e vastità d'animo che gli antichi, durissimi germani, chiusi nell'unica legge inflessibile dell'onore nordico, non conobbero.

Le terre spiritualmente più feconde e più vive sono del resto, come si sa, i paesi renani e il sud, che più furono a contatto con la latinità.

Attraverso i secoli ha avuto luogo senza dubbio una lenta mutazione del sangue delle terre germaniche. Se il nordico puro è esteriormente duro e *steif* (come si dice), aspetto d'acciaio chiuso nell'orgoglio del suo onore, ma non pietoso, non umano, i tedeschi d'oggi sono invece, specie nel sud, per lo più uomini dolci di calda umanità. Talvolta nel silenzio conservano quei volti, è vero, il diamante dell'antico nord: quello stesso che nella ritrattistica antica dei paesi germanici guarda con tanta durezza di scarne pieghe e disumanità di orgogliosi accenti: ma che essi parlino, e si svela subito, nel sorriso intimo e comunicativo, la dolcezza dell'animo e la volontà di comprendere e di partecipare, mano nella mano, cuore a cuore. E questa è la dote più sublime e cara che essere umano possa possedere. (37)

Orbene: in che rapporto stiamo noi, italiani, con i popoli nordici in generale?

Abbiamo detto che è vano concetto generalmente diffuso quello del disprezzo per il sud in generale. E mai è più vano di quando talvolta si crede di includervi il popolo italiano.

Il giudizio per paralleli è un giudizio grosso. L'Italia del nord e del centro è per esempio altrettanto un paese

del sud come la Florida e altri paesi meridionali del nord America, che, com'è noto, sono, in buona parte, di stirpe anglosassone. È argomento di tutto il nostro volume la dimostrazione di questo fatto. Il popolo italiano è un popolo del sud, e ha le belle caratteristiche ariose dei popoli che vivono sotto chiari climi meridionali. Ne ha anche qualcuna delle brutte: non tutte dipendono dal clima: ma ogni popolo ha le sue. Ne ha anche qualcuna che potrebbe non avere certamente, se la storia del nostro paese fosse stata un po' meno grande, la nostra terra un po' meno il punto centrale della storia del mondo, le nostre ultime vicende un po' meno disgraziate. Ma nella storia non si torna indietro.

Resta il fatto incontestabile che il nostro paese non è un paese la cui caratteristica sia asiatica o orientale: anche se taluno di questi elementi si trova nella nostra penisola. Non è il paese dei mandolinisti, dei gangsters, del dolce far niente di buona memoria: anche se troppi fra gli italiani peggiori che, appunto perchè tali, non trovarono nè lavoro nè asilo nel nostro paese, hanno diffamato con la loro semplice presenza l'Italia per tutte le contrade del mondo.

Ebbene: purtroppo è un fatto incontestabile che fino ad oggi (e in buona parte continuerà fino a domani) nei paesi nordeuropei — e persino in alcuni di quelli del sud, specializzati, come sono, nell'arte di diffamarsi a vicenda — domina l'idea di un'Italia meridionale, interamente meridionale, fascinosa e gentile quanto si vuole, ma essenzialmente inferiore nella sostanza del sangue.

Non solo i razzisti si sono affaticati, con uno zelo ingenuo e purtroppo in buona fede, a giustificare l'inesplicabile enorme fiorita del genio italiano con i *longobardi* e i *goti*: quasi che proprio questa terra, così sprovvista, secondo

loro, del nobile sangue nordico, dovesse offrire poi così numerose eccezioni per virtù del nobile sangue normanno, da eguagliare e superare le terre ove il sangue nordico, si dice, sta di casa.

Quest'ignoranza sulle cose nostre, che generalmente si scioglie con alta meraviglia come nebbia al sole non appena una di queste persone si metta a varcare le Alpi e a fare qualche soggiorno da noi, non si spiega col semplice ignorare. L'ignorare — che per altre nazioni non sembrerebbe ad essi giustificato — nasce in questo caso dal voler ignorare: da quel certo disinteresse per terre che si reputano a priori non più degne, per quel che riguarda la loro umanità vivente, di speciale nota, disinteresse che anche lo studioso spesso non vince, perchè lo trova così radicato nel suo ambiente, che finisce per scambiarlo, senza esame, per la sostanza naturale della verità.

Ora si comincia a cambiare opinione nei nostri riguardi: ma l'insofferenza contro questo presunto sangue del sud è così radicata, che è dura a morire, se si guarda in fondo in fondo alle coscienze degli uomini, anche in coloro che avrebbero le migliori intenzioni.

Ci influisce quel complesso psicologico più generale, che come una nube accompagna in ogni uomo il suono della parola *sud*, suono che fa sorgere nelle menti ridere di sole e di chiari orizzonti e vasti paesi, ma anche melanconia e povertà di gente, esecrati e deboli uomini scuri, stirpi di briganti, avvii verso il deserto.

Il sud è, per antonomasia, persino nella mente degli italiani, un valore inferiore. È quest'idea connaturata al sangue umano quasi come la dinamica delle forze naturali: il valore umano tende per ognuno a polarizzarsi al nord: il deserto, l'arretrato sud.

Noi invero abbiamo un po' ragione di pensar così: perchè, di fatto, al di sotto di noi non ci sta più che l'Africa, o comunque terre che, oggi come oggi, sono quasi tutte realmente inferiori.

Ma che dire dei popoli del centro e del nord Europa, in cui questo complesso di inferiorità si accompagna con una costanza esasperante all'idea di noi popoli del sud? Noi, insieme con tutti i migliori e i peggiori. Il nordico non distingue: Italia, Venezuela, Labrador, Grecia, Arabia: su per giù nella sua mente queste parole non destano rappresentazioni troppo diverse.

Di qui la gran meraviglia di questi nordici quando, per esempio, si accorgono che molti italiani sono biondi: una meraviglia che, dalla Francia alla Sicilia, è così grande, che il nordico cerca piuttosto tutte le vie d'uscita logiche, rivangando nella storia dei *longobardi*, per trovare un modo di giustificare la cosa mostruosa, piuttosto che ammettere semplicemente che, come sostanza di sangue cosiddetto nordico, fra biondo o bruno, l'Italia non è poi gran che differente dalla Germania o da altre terre europee, e che un italiano per esempio si può tranquillamente sposare, senza uscire dal giro del proprio sangue.

Perchè questo è il segreto insulto verso di noi, che è radicato nella più risposta e nascosta intimità dell'anima nordica, presso gli ignoranti, e che dovette impiegare molta abilità spesso per cavar fuori dalla sua sincerità. Si sposa un Inglese, un americano del nord, un tedesco: un italiano no. Un italiano, uno spagnolo, sono qualche cosa di meridionale contro cui il sangue del nordico ignorante sente levarsi, nelle radici del suo fisico, un muro insormontabile.

E non capisce, il nordico che non è mai venuto da noi, che questo muro semplicemente non esiste. È un frutto

del complesso freudiano: *meridionale*. È un frutto di certa, purtroppo vera, ma non sostanziale maleducazione degli italiani con le straniere. È un frutto di certa diffamazione che ci han procurato i cattivi italiani. Ma soprattutto e innanzi tutto è il frutto di un'ignoranza divenuta seconda natura.

Il muro cadrà e la pace potrà invece farsi, chiara e completa, fra noi e i nordici, quando potrà essere anche una pace del sangue, basata sul riconoscimento di una *fratellanza più intima in nome del sommo ceppo ariano*.

Quando gli italiani avranno abbandonato certo orgoglio pazzo, che li drizza troppo spesso e senza alcuna ragione contro i cosiddetti barbari, che per lo più essi non conoscono nè nella persona nè nello spirito: e quando i nordici avranno imparato a non considerare gli italiani come sostanzialmente meridionali e quindi inferiori: quando perciò queste due ondate di popoli, che la storia e la tradizione sempre divisero, ma che un'unica fondamentale sostanza sempre fondamentalmente unì e vicendevolmente attrasse in una lotta e in una reiterata fusione e confusione che riempie, come nota fondamentale, tutta la loro storia: sarà fatta luce sulla verità profonda, e sarà istituita una collaborazione che darà più frutti della diffidenza.

In tutto il nostro volume abbiamo mostrato quello che in sostanza l'indagine spassionata moderna ha definitivamente convalidato: l'unità fondamentale dei sanguini latini e germanici nelle componenti loro.

La cui base è nell'unità del sangue nordico e mediterraneo, che unisce le due stirpi opposte in un unico ideale di assoluto, di sublime, di ricerca attiva e creatrice del divino nei regni di questo mondo.

Questo sangue, che è uno, è l'onore d'Europa e dell'intera razza bianca.

Riassumendo quello che in tutto il volume siamo andati svolgendo, possiamo concludere che fra i nordici e noi c'è molta affinità fondamentale, e tutta la storia dello spirito lo dimostra.

Ciò non toglie che, anche dove la razza è la stessa, la diversità della storia e delle tradizioni non abbia costituito una incancellabile diversità di carattere.

È cosa ovvia che un nordico italiano è pur sempre un italiano, e non è nè un nordico tedesco nè scandinavo. E un mediterraneo tedesco è pur sempre un tedesco, e non è un mediterraneo italiano.

Considerazioni sulla razza non hanno la stessa ampiezza che le considerazioni sulle nazioni. A istituire la differenza di queste, anche nel sangue, basti considerare che una semplice statistica dimostra che in pochi secoli gli abitanti di una città divengono tutti parenti fra loro: e gli abitanti di una nazione, in certa misura, del pari.

È sorprendente come si possa dimostrare che, nel giro di pochi secoli, tutti gli italiani diventano parenti alla lontana. Questa è la molto semplice ragione dell'unità del sangue nell'interno delle nazioni.

Ogni nazione, che non sia nata oggi, costituisce in fondo una sola famiglia. (38)

Avete mai notato come gli abitanti di un paese di duemila anime generalmente si rassomiglino tutti? La ragione è chiara. Andate indietro sufficientemente: troverete che son tutti parenti.

Lo stesso succede della Nazione.

Così le nazioni, pur collegate da affinità e identità di

razza fra loro, si distinguono nettamente, e acquistano, anche nel fatto corporale, una loro inconfondibile personalità.

Così le famiglie son pur famiglie, nel seno di una stessa nazione. In uno stesso sangue nazionale c'è l'individualità del sangue familiare. E ciò ha la sua importanza: che è così grande, che ogni famiglia, anzi ogni individuo è, in definitiva, enormemente diverso da tutti gli altri.

Ciò fa la differenza di ogni elemento particolare, nel seno del generale e dell'universale.

In faccia ai nordici quindi va mantenuto alto il nome e la dignità di noi, meridionali. Non imitarli, non ammettere, come fan troppi, la loro superiorità.

Questa tacita ammissione, troppo diffusa in segreto, è anch'essa, in senso inverso, il frutto dello stesso complesso psicologico di cui sopra.

Che i nordici imparino lentamente a valutare, nella sua giusta misura, il valore del sangue italiano.

E si impari in generale da tutti a non dedurre i valori dei sangui, come troppi fanno, da momentanei sviluppi di civiltà. Se questi sviluppi fossero l'unico metro della grandezza essenziale dei popoli, i nordici, al tempo in cui Lutero insegnava loro che bisognava farla finita col chiamarli bestie e barbari, sarebbero stati popoli di nessun valore.

Ma il valore è nella sostanza, nella potenza. Nel bambino voi la riconoscete, del pari che nell'adulto. Non nell'abbondanza dei servizi pubblici, ma nella fronte e nello spirito dell'uomo nudo e aperto di fronte al suo Destino.

I DIFETTI DELL'ITALIANO

Tutto ciò che abbiamo detto apre la via anche a considerare i difetti e i pregi dell'italiano.

Va posta una premessa. Come per ogni valutazione umana in generale falso è procedere per caratteri psicologici—chè la personalità umana è un tutto vivente, una sola onda in cui l'armonia molteplice trae solo vita dal tutto— falso sarebbe voler elencare, come si fa per diletto tante volte, pregi e difetti di un popolo.

Quest'elenco può farsi; ma quand'anche si fossero riconosciute tutte le caratteristiche necessarie, resterebbe oscura la ragion d'essere di esse, e quindi la loro valutazione etica.

Certi difetti dell'italiano sono noti: e sono per lo più un effetto di disgraziate condizioni storiche, di leggi e regole non fatte per la sua natura, che hanno gravato per secoli su di lui. Come furono le regole dell'asceti, o la falsa valutazione del bene e del male, enunciata per peccati, con i terrori e le umiliazioni che ne conseguono: la poca fibra di conseguenza ereditata per lunghi secoli dal nostro popolo.

Altri difetti poterono essere in altri tempi l'arretratezza civile, le cattive condizioni igieniche, l'abbandono, la desolazione di certe terre un tempo fiorenti e poi desertiche.

Ma tutti questi difetti non sono tali che per i superficiali. Sono i superficiali coloro che giudicano lo sviluppo di un popolo da certe doti di cosiddetta civiltà, che sono le meno sostanziali che esistano.

Non dalla cosiddetta civiltà si misura la sostanza di un popolo: ma dalla sua sostanza stessa, che è la luce che egli

diffonde o non diffonde intorno a sè. Luce che non è luce nè d'intelletto nè di cuore, ma quell'immediato vibrare di sè onde ognuno fa luce o fa ombra nel suo destino.

Perciò i difetti e i pregi del popolo italiano si possono riassumere molto semplicemente in un solo elemento fondamentale che tutti li comprende: quella sostanza onde ogni persona ha un colore e una luce: la Razza.

Che razza è la razza che più o meno costituisce il popolo italiano? Abbiamo detto e dimostrato che essa entra magnificamente nel novero delle razze solari.

È dunque un cielo senza nubi, una sostanzialità senza difetti?

No. Il difetto dell'anima italiana è noto, è presentito, è avvertito anche se non è chiaramente intuito. E non va taciuto.

Il nostro difetto è uno solo: da esso si dirama ogni altro difetto.

Il sangue nostro, per quanto solare, per quanto ripieno di tradizioni e di grandezze, ha ceduto, nella massa spicciola, a troppe concessioni, a troppe leggerezze.

È venuto a mancare al nostro popolo quell'aspro senso solenne di grandezza e di severità morale, che fa la forza dei veri dominatori i quali dominano prima sè degli altri: forza morale e intima che solo da mezzo secolo si sta conquistando.

Man mano poi che si scende nel tallone della nostra penisola, troppo il sangue italiano si immalinconisce, diventa morboso di fatali inerzie, incapace dell'energico contatto col reale che tiene i popoli al passo di corsa della civiltà: si fa, nel sangue stesso, oriente, di tanto in tanto persino si semitizza.

Tutto che di fatale, di dualistico, di dogmatico, di non

raggiunto e incompleto arde nella melanconia del sangue orientale — con altre cattive doti che meglio è tacere — comincia a spuntare in modo decisivo nel sud della nostra penisola. Là dove i paesi si fan bianchi di semitico squallore, e dove un lieve passo di pochi chilometri di mare conduce all'oriente vero.

Sono le terre ove tutto restò più addietro. Molto va attribuito alla disgrazia della storia: ma buona parte di questa stessa disgrazia va messa in conto dall'inerzia del sangue, incapace in certe terre, come fu per secoli, a dar quei crolli onde i popoli si liberano e si fanno legge da se stessi.

È quest'acquiescenza, che conduce poi a un vero e proprio scetticismo sui valori della vita, che caratterizza la faciloneria e la leggerezza talvolta un po' spinta del popolo italiano. Il quale, ottimo nella stragrande maggioranza e nei suoi elementi migliori, a quello stesso modo che il tedesco ha risentito spesso del pesante borghesismo del sangue dell'est, e molto più ne risente oggi il francese, e l'inglese ha le bizzarrie e i capricci celtici da mettere al suo passivo, deve considerare questo illanguidimento meridionale come il suo costante elemento di inferiorità, e la causa vera di tutte le sue cadute.

Si sa che il razzismo — forse con una unilateralità eccessiva — attribuisce all'invasione orientale appunto la caduta di Roma in un con la caduta del sangue romano.

Così gli italiani della decadenza furono, anche come uomini fisici, ben diversi dagli italiani della repubblica. Roma fu ai suoi tempi quel che è la Gran Bretagna oggi: una piccola testa magnifica, accompagnata da un gran corpo variopinto e non tutto degno di lei.

Dal sud l'invasione orientale, che si spinse fin nel seno

stesso della Città, fu continua e fatale. A nord il vano elemento celtico, guerriero mutevole e brachicefalo, non fu certo all'altezza della solare grandezza di Cesare.

L'afflusso del sangue orientale non europeo nel nostro sangue è la determinante, anche oggi, delle nostre ondate basse.

Tante melanconie della nostra storia, tante incapacità a unirsi in potenti posizioni di autonomia al di là del braccio forte di un principe o di un capo, sono riportabili a quest'elemento che ha flettuto la sanissima fibra nordica fondamentale della nostra stirpe.

Da quest'afflusso orientale alcuni popoli che più ne han sofferto (come ad es. il greco) han visto letteralmente annullate tutte le divine capacità degli avi. Ovunque questo immediato oriente asiatico è passato, ha lasciato la pesante morbosità della materia dove era luce energica di spirito: l'impronta della fede dogmatica e spaventosa delle occhiaie bianche e nere dei mosaici di Bisanzio: fatali di fissità ieratica, che non si muove in agile possesso dei regni di questo mondo.

Ma tutti i popoli hanno i loro pregi e i loro difetti. Gli italiani non debbono scoraggiarsi per questo. Per molti cuori vi è posto nella casa del Padre, quando ognuno collabori con fede all'opera eccelsa.

Come in ogni atto della vita il buono è da conservare e il peggiore è da assumere, in modo savio, nel buono, così la nostra nazione non ha altra via che l'educazione verso un alto senso della stirpe, onde ognuno, quasi per naturale selezione, collabori a quest'opera di elevazione del nostro popolo verso un altissimo ideale di umanità bella e buona.

Ognuno impari a redimere la propria carne nella luce

di Dio : a fare veramente della propria carne il Regno e il Tempio dello Spirito.

Che questo Regno non sia un involucro dello Spirito che dentro vi urge, ma sia in ognuno l'epifania stessa di questo Spirito lucente.

Tenda ogni sangue ad essere carne serenatrice : corpo mistico di Dio. Quel corpo di luce onde raggia il profumo della vera salute.

Perchè la carne, trasformata in sacramento vivo dello Spirito, è vittoriosa delle malattie e di ogni male fisico e morale : laddove la decadenza del sangue e l'oscuramento dello Spirito portano a quella condizione di cui dice un testo indiano : « Allo smarrirsi degli uomini fuori della dottrina vera, l'empietà prevarrà e conseguentemente la durata della vita diminuirà... Scemata l'Energia umana, essi periranno in un periodo cortissimo » (Vishnu-Purana — IV. I. : citato in Evola — *Rivolta contro il mondo moderno* (pag. 23) Hoepli 1934).

L'italiano tenda al tipo eterno della sua bellezza che fece gli uomini suoi immortali e la sua bellezza femminile radiosa d'eterna primavera. Intendiamo non la sciocca bellezza della carne, ma la bellezza dello Spirito, che è irraggiamento della carne.

Questa Italia, che fu tante volte ripiena di Dio nei suoi figli, e che lo è oggi più di prima, può, con una selezione nobilitante, raggiungere l'acme dell'Idea : la Bellezza immortale.

Questa Bellezza non va ricercata nè nel cielo vuoto, ove non ha contenuto, nè nella nuda terra ove non ha forma, ma nella coincidenza dei contrari, che è la divina Incarnazione dello Spirito.

L'INFLUENZA DELL'AMBIENTE

Pensate a degli italiani viventi sotto i cieli bassi del nord : cioè a degli italiani il cui volto e la cui pelle non veda per sei mesi quasi mai il sole ; e che fruiscono di esso soltanto in certi momenti della bella stagione, quando, qualche volta per settimana, appare realmente il pieno sole, e riempie di dolce tripudio le terre e i cieli, e arride nel vasto verde magico di tutta la fresca natura lucida di gioia solare. Ma per il resto dell'anno nebbie e nuvole e pochezza di luce, che non sia quella che le luminose notti delle grandi città diffondono dalle innumerevoli griglie distese per le facciate delle diritte strade.

Vedrete d'un colpo questi italiani farsi pensosi e meditanti, più lenti e precisi, razionali e chiari nell'intima calma equilibratrice, di quanto stanno divenendo oscuri e imprecisi gli orizzonti che i loro occhi contemplano.

Ma portate al sud questi nordici biondi e placidi di vita lenta anche se sana, ma chiusa, nei lunghi inverni, nel chiuso della casa, nell'intimità delle familiari stanze, sotto l'intimo lume delle luci chiare che riscaldano il raccoglimento intimo e confortevole della casa nordica. Portateli nel sole grande e rovente, sotto il cielo mediterraneo azzurro e ventoso di leggenda, vibrante di luce per ogni seno ; e vedrete questa gente, bella di contenuta forza, rompere per ogni fibra energie profonde, vibrare di ginica forza, scoppiare di pienezza di membra, come dei sanissimi pagani dei regni primordiali, per cui il sangue e il corpo par suprema legge, suprema energia di dominio la propria carnalità sana e casta, portata a giro per il mondo semplicemente, come se quella carne sia il paradiso, il gorgo vitale in cui tutta la natura rifluisce.

Tale impressione di potenza fanno le splendide corporeità dei nordici biondi, pure nell'alito e nell'aspetto come si conviene alla razza, pure come puro forse irradiò di luce il corpo di Eva fanciulla, non appena il sole lo riscaldò e lo gonfiò di sovrumana beatitudine.

Quando il sole ride e arde, essi divengono miracoli di fisicità in cui par vibrare, gettata in fisica salute, la vita cosmica di Dio.

Ma è appunto l'effetto del sole sulla natura che d'ordinario ne manca, e che quindi accumula straordinarie energie per produrre dall'interno, a occhi chiusi e nel proprio chiuso, ciò che non può bere dal di fuori, con gli occhi aperti e con il corpo e l'alito nel sole.

Tale scoppio di più robusta potenza, quando la breve estate tira sù le energie per ogni seno della terra, è propria non solo degli uomini, ma di tutta la natura del nord.

Il sole, che nel sud arde e brucia e freme, suscitando quasi di continuo scoppi e diffusioni vaste e reciproche di energia vitale, nel nord è un miracolo, ed una gioia goduta minuto per minuto, quando appare, e, fuori delle nubi lentamente moventisi per il cielo, sorride lucido e ride.

La natura nordica dorme nei lunghi inverni oscuri d'un tal letargo totale come da noi non mai. Da noi l'inverno presenta una natura meno verde, più rada, più stenta, qualcosa di ridotto ai minimi termini, ma pur sempre relativamente verde, relativamente solare, un ricordo dell'estate in inverno. E, basta che venga una bella giornata, si sente freschi odori e freschi colori vibrare sotto il sole, e par d'essere già in primavera.

Nel nord la natura, in inverno, tace ed è come disparita. Gli alberi totalmente secchi, come le fronde di color

tosco dantesche: scomparsa ogni foglia e ogni filo d'erba per ogni dove, se se ne eccettuino le piante sempre verdi che formano qua e là boschi e macchie di verde molto cupo.

In un tale squallore tutto è diventato grigio e niente fa più pensare all'imponente verdeggiante natura del nord. Nel grigio non un odore vegetale. Gli uccelli volano sparuti e quasi morti. Le piante è come se si fossero ritirate all'estremo limite del letargo, che nulla fa distinguere esternamente dalla morte, e che certamente confina con la morte. Questi tronchi nudi tu diresti che son morti. Eppure, incredibile ma certo, qualche tizzone di vita si nasconde ancora nel più riposto penetralo del grande tronco. Morti viventi. Tale il letargo di tutta la natura vegetale al nord. Pare impossibile che in questo isterilimento ci possa ancora essere energia sufficiente per rianimare un giorno la vita su pel tronco e pei rami, a risospingere dall'interno qualche cosa fuori.

Eppure un giorno il miracolo avverrà. Da ogni ramo secco rispunterà, come dal nulla, una gemmula, ogni rametto metterà fuori un capino, prova e dimostrazione che la vita non era morta: e lentamente, lentamente, come lenta è a venire la primavera nordica, tutto s'incorona a nuovo di verde, tutto si riempie di verdi fronde, prima rade poi folte, e risorride d'uccelli e di fiori, e le acque scintillano nel sole, e la roccia pure rinverdisce, e le grandi quercie e i grandi frassini e i salici piangenti, e tutto che di più potente natura arborea si leva verso il cielo dalle selve e dai pianori e dai monti ripercuote l'inno corale di primavera, la potenza verde di tutte le linfe che si ridestano grandiosamente e solennemente.

Tale il rinverdersi delle energie nella natura nordica. Che troppo hanno dormito, e troppo hanno sognato, per

essere la diritta violenza chiara, apollinea e dionisiaca insieme della natura del sud. La quale, in uomini di sangue simile e energie simili produce, dalla fanciullezza in su, una sorta di crudele violenza, imbrunisce la carne, fortifica e slancia i muscoli, arde del continuo il sangue in una diuturna vibrazione luminosa.

Anche la gente del sud, d'inverno, è più arida e secca e meno vibra d'energia, chiusa nei suoi panni, calma nel freddo e nel minor sole.

Ma lasciate che il sole inondi le strade e le piazze, e che dalle lievi flanelle delle giovanette traspaia la forza e l'odore del corpo e delle energie vitali: lasciate che per nove mesi dell'anno il sole irraggi con tutta la sua forza e riempia di luce la ventilazione di tutta la vita: e avrete la ragione profonda dell'ardore che continuamente freme in questi corpi bruniti, spinti alla massima vitalità del sangue, dell'intelligenza e dello spirito.

La natura del sud è occupata in una dispendiosità, anche se, nei nostri climi, temperata, incessante: in una moltiplicazione di forme, realizzazioni, colori, pensieri che gridano a piena gola da ogni parte apertamente la gioia di essere al mondo per godere tanta luce di sole. Onde la luce del grande giorno par un ente realissimo, di cui tutto l'universo probabilmente debba riempirsi e luminosamente godere. Che la terra in alcune zone sia anche contemporaneamente grigia e fredda, e che perciò tanta luce meridiana e cattolica sia anche gioco relativo e illusorio, non può chiaramente concepirsi nel sud senza rinnegare l'intima ragion d'essere della vita stessa, che è bella perchè è luce.

Di qui la sottile voluttà fisica che circuisce, quasi insensibile magia di odore e di vibrazione luminosa, ogni

essere giovane e bello sotto il sole del sud: di qui la voluttà aperta e spensierata con cui ogni gaudio fisico scoppia e si manifesta. D'inverno, e quando manca la pienezza della luce e del calore, non c'è spensieratezza: l'uomo è costretto a misurare le proprie energie, non trova rispondenza al calore interno nella natura di fuori. L'aria fredda mette il vuoto fra lui e le cose, laddove l'aria calda sola può far sentire il senso vasto della fusione intercomunicante di tutte le cose fra loro e con noi. L'aria fredda isola i viventi, mentre l'aria calda ne trasporta dall'uno all'altro odori, soffi, suoni, come in un gran mezzo sonoro; onde l'uomo si sente magicamente immedesimato con tutto attraverso gli effluvi e gli odori.

Così voi avete la principale spiegazione del perchè da noi gli sguardi sono, in un senso perfettamente europeo, diritti e chiari e vivaci nella lor bruna immediatezza, che pare che tutta una carica di pensiero e volontà vitale vi si esprima. Perchè questi sguardi, come tutta la persona, siano più immediati e taglienti, e più crudeli e spietati nella loro volontà vitale. Chè son occhi abituati a veder tutto e a trapassare tutto nettamente e chiaramente.

Una caratteristica costante del paesaggio nordico è quella di non essere mai totalmente privo di umidità atmosferica, e quindi di non presentar mai, oltre una certa distanza, chiarezza di contorni e di orizzonti. Il paesaggio finisce sempre, oltre un certo limite breve, in una specie di bruma grigia e nebulosa. Da noi invece la luce taglia ogni linea fino al più lontano orizzonte, quasi sempre. E tutto è chiaro e netto, come la luce dell'Olimpo.

Di qui la chiarezza degli sguardi bruni, uniti alla sensibilità che traspira dalle vesti e dalla persona fisicamente

ardente : di qui la spietatezza frequente, più dogmatica e decisa, della vita mediterranea.

Orbene : tutto questo è vero, all'infuori delle differenze di razza, e nell'ambito stesso di una stessa razza. Ogni essere, anche del nord, trasportato al sud, comincia a diffondere magicamente intorno alla sua persona effluvi di profumo e di scoppiante energia animale. L'inverso succede quando un essere del sud si porta al nord : ove spesso, perdute le energie che così facilmente nel clima solare egli diffondeva, perde il suo maturo significato vitale, diventa vuoto e poco significativo.

Al nord le contenute energie della razza — sana per aver lottato lungo infinite generazioni contro la natura avversa e addormentatrice della vita — quando si manifestano, si sviluppano con lenta e solenne grandiosità, come i grandi alberi della foresta nordica ; solennità che dipende dallo svolgersi lento di forti quantità di accumulate energie il cui dispendio è graduale. Al sud si ha, come notava il Nietzsche, un enorme sviluppo in estensione più che in profondità, che dipende dalle enormi possibilità di svolgimento in innumerevoli sensi che l'energia solare ad ogni momento concede. La natura del sud è ricca di una ricchezza innumerevole, molto più copiosa della natura del nord. Ma si dispiega e sfarfalla ogni momento, per innumerevoli vibrazioni di luce continua. È perciò meno grandiosa, nel senso michelangiolesco del macigno in breve spazio racchiuso ; ma è più melodicamente gaudiosa, nella gioiosa bellezza dei singoli elementi, come dispiegamento di energie vitali per ogni cosa terrestre.

Il mare cerulo a mezzodì non ha chi lo vinca in splendore e stupore.

* * *

Ora pensate i popoli nordici costretti a vivere sotto un cielo di piombo, che anch'oggi, con tanta civiltà di mezzi moderni, luce elettrica, acqua calda e termosifoni, ne smorza e attutisce il gioco della fantasia creatrice, che allora si dispiega tutta in sogni profondi, o esatte condensazioni di attività in certi sensi. Pensate questi popoli nei tempi antichissimi, quando, durante sei mesi dell'anno, il freddo che mina l'energia e la resistenza umana era difficile combatterlo ; e costava, se si voleva combatterlo, a ogni momento — perchè il carbone e il carbon fossile non c'erano — ciocchi fiammanti sul focolare. Nella casa di legno il freddo era un'insidia continua : bisognava star chiusi per non fare entrare l'aria fredda : bisognava star riuniti in una sola sala per godere del calore del fuoco. Bisognava stare stretti corpo a corpo, per riscaldarsi un po' reciprocamente col calore dei corpi e dell'affetto reciproco.

Uscire a far corse e viaggi per la natura non aveva significato, nel lunghissimo inverno : non un colore rompe il grigio, tutto è secco stecchito : dopo un'ora o due di marcia il corpo è totalmente intorizzito, e perde ogni coraggio di vita, se non corre a riscaldarsi in qualche ambiente chiuso, ove arde una fiamma. Ma quando la tarda primavera viene, e il sole, splendido, appare, e chiama tutta la natura vegetale e animale alla vita, allora questo è un tesoro di bellezza della natura, che strappa le lacrime agli occhi del nordico Sigfrido, e lo porta al viaggio di vallata in vallata, di selva in selva rigogliosamente verdeggiante. E lo porta all'amore, non solo per la donna, ma per tutta la natura che così grandiosamente e teneramente ride, sempre dolce e sfumata, mai tragicamente tagliente come al

sud : onde fra lui e la natura si fa uno scambio dolcissimo d'innumerabile amore.

Avrete così la ragione della tardezza storica e insieme della grandezza del genio nordico. La natura poco favorevole e troppo grigia e arida spegne per troppo tempo il vivo lampo del genio, che invece, sotto il sole del sud, tropicalmente scoppia prestissimo e si diffonde in innumerevoli energie.

Troppo breve è la stagione in cui ride poeticamente l'anima al nord : il resto è uno sforzo continuo di volontà costruttrice e guerriera per domare con la forza e con l'ingegno l'avverso elemento : si hanno quindi uomini forti come querce, e diritti come grandi pini : nordici volitivi e sanissimi.

Il parco nord non può paragonarsi con l'enorme dispiegamento di energie che il sole dei tropici favorisce al sud. Perciò i popoli di grande razza del sud corrono storicamente così tanto avanti nel dispiegamento di ogni potenza di civiltà e splendore d'arti e di pensiero, che il nord, lento e tardo, non può tener dietro.

Al nord non manca la nobiltà e profondità dell'animo. Manca la suggestione e il mezzo al dispiegamento voluttuoso e tropicale delle energie del corpo e dello spirito.

Il sud a sua volta soffrirà spesso di questo troppo dispiegamento, come soffre l'agricoltura troppo intensiva. E allora il nord, che ha più lungamente dormito, e più conservato in riposo le sue energie, potrà con più ricchezza a un certo punto dispiegarle, misuratamente e energicamente insieme, secondo corrisponde al suo temperamento.

La troppa produzione incorre nell'esaurimento : la poca ha il difetto dell'involuzione e del tardivo sviluppo.

La prima è geniale, ma corre il pericolo di invecchiare : la seconda è più lungamente giovane, ma resta troppo nello stato d'infanzia, e nella sua lentezza, per quanto ricca e nobile, ha poca capacità di aperto volo.

Questo volo sarà possibile all'uomo del nord solo quando la sua impari lotta con la natura si potrà dire vinta, per lo sviluppo tecnico della civiltà. Onde il genio nordico, senza essere amareggiato troppo dall'ambiente, potrà fruttificare secondo la sua interiore libertà.

Sempre invero vennero i geni nordici a ispirarsi al gran sole del sud, ove solo potevano concepire il volo delle loro più grandi creazioni. In Italia trovarono il genio di una stirpe a loro congenere, ma che il sole baciava con la sua benedizione.

Enorme ricchezza della voluttà dei colori, degli odori e delle forme al sud ! Enorme potenza delle pendici verdeggianti, dei clivi pieni di sole e di ventosi effluvi, del mare infinitamente scintillante e azzurro, a cui di costa in costa scendono i clivi montani nel sole meridiano : abbandonano e voluttà delle tenere canzoni d'amore nelle notti imbalsamate, cariche di stelle e di profumi. Bellezza di tutta questa gioia e passione italica, che si è accumulata nei millenni in ogni marmo e monumento di questa Italia solare.

Si sa bene che questo è un quadro turistico, che gli italiani sdegnano a ragione oggi, quasi fosse l'Italia la terra del dolce far niente. Ma è comprensibile che i nordici soprattutto questo sentano, perché, se è vero che gli italiani posseggono anche molte delle loro qualità dure tenaci e costruttive, i nordici notano più le differenze delle somiglianze : e l'elemento differenziale è soprattutto questo gran paradiso di sole. Che qualche volta fa del male, e

addormenta a sua volta la volontà produttrice: ma il più delle volte fa del bene, e la sveglia.

E gli italiani portano quasi nei loro occhi impressa l'immagine vibrante di questa magica luce, e di questo miglior favore al dispiegamento delle loro energie.

Da noi fruttificano molte più piante, pullulano molte più specie animali. Oggi anche nel nord si allevano in serra meravigliosi fiori mediterranei e tropicali in pieno inverno. L'uomo è riuscito oggi anche nel nord a non sentir più gli effetti della avversa natura della sua terra. Ciò ha importato l'impiego di una molto maggiore quantità di cose e di mezzi per produrre comodità e gioia di vita. Di qui il grande rigoglio soprattutto tecnico e la grande confortevolezza delle civiltà nordiche. Da noi si può soffrir qualche volta il freddo, perchè la natura è poi quasi sempre favorevole. Nel nord l'uomo, messo alla scelta fra il vincere e il morire, ha creato per necessità uno sviluppo di mezzi adatti perfetto e completo, che non lascia più niente a desiderare.

In uno con le relative differenze razziali, tutte queste considerazioni spiegano il differente atteggiarsi delle due anime: la nordica e la mediterranea italiana.

Il Woltmann, citando le parole di Schiller «Kein Augustisch' Alter blühte — keines Medicäers Gute — lächelte der deutschen Kunst», che esprimono appunto la mancanza di occasioni favorevoli allo sviluppo dell'attività creatrice del nord rispetto ai popoli del Mediterraneo, indicava varie ragioni di ciò: il clima e la bellezza del paesaggio greco-italico, non paragonabile con altri, e la durezza e rozzezza invece delle terre germaniche, specie in antico, e tanto più la scarsissima fertilità delle terre scandinave; (39) i continui e ripetuti contatti con le culture clas-

siche nel mediterraneo, il cui susseguirsi formò una splendida continuità di tradizioni, il fatto che il mediterraneo fu, per varie contingenze, in molti sensi il teatro della storia ecc. E dopo aver ricordato che anche il frumento e le piante e gli animali del nord, portati al sud, si sviluppano più presto e meglio, conclude però che il genio nordico, da quando ha avuto possibilità di svilupparsi, ha dato — ed è vero — altissimi fiori dello spirito al mondo. E paragona genialmente il rapporto fra il rozzo nord e il già da tanti secoli civilizzato sud al rapporto fra la campagna e la città. Realmente gli uomini delle città provengono dalla campagna: ma i frutti della capacità spirituale innata delle stirpi contadine si rivelano soltanto presso gli individui che, trasferitisi nell'ambiente culturalmente sviluppato della città, vi ricevono istruzione e mezzi di sviluppo spirituale. Conclude infine: quantunque il genio nordico non sia inferiore al genio latino «non ci può essere nessuno più entusiasta ammiratore del rinascimento italiano e della cultura classica di me, che talvolta rimpiango di cuore che i miei antenati sugambrici non si siano trasferiti con Clodoveo a Parigi o con Carlo Magno a Roma». (40)

PARTE TERZA

GLI EBREI E NOI

La questione degli Ebrei in Europa ha due faccie : una razziale e umana, l'altra soltanto politica.

Che cosa sono gli Ebrei ? Sono una razza ? Sono un popolo ? Come popolo sono un popolo unitario, o un'amalgama composita di diversi elementi ?

Gli ebrei non sono una razza, ma un insieme di razze. Sono un popolo ; ma la storia ha così differenziato in Europa i vari gruppi di ebrei, che ne ha formato tante individualità distinte. Si vede subito da questo la complessità del problema umano ebraico.

Noi qui non ci poniamo specificamente questo problema che vorrebbe tutta una trattazione a parte.

In quanto il popolo ebreo non è una razza ma un insieme di razze, non si può dare un giudizio univoco di questo popolo : come del resto non lo si può dare di nessun altro popolo. Soltanto si può dire una cosa : l'elemento base, onde ogni membro di questo popolo di lontano o da vicino emerge, è un sangue orientalide o caucasico. Va-

le a dire sangue d'origine già lontana dal nostro sangue europeo. (41)

Ciò non toglie che elementi di quel popolo abbiano in sé elementi di sangue nordico o mediterraneo: anzi il sangue mediterraneo si può considerare stabile negli ebrei del sud. Ci sono poi elementi nordici che entrano certamente come componenti di alcune schiatte di quel popolo. Del resto la storia razziale del popolo ebraico naviga nell'oscurità. (42)

Data questa molteplicità e incertezza razziale del popolo ebraico, è chiaro che non si può dare un vero e proprio giudizio unitario di esso.

Nondimeno l'origine orientale degli ebrei basta a classificarli fra quei popoli che il Clauss chiama *Erlösungsmenschen*: la cui caratteristica originale è quella di non essere mai nella pienezza del possesso organico di sé, come lo è invece l'indoeuropeo.

Nel nostro volume *Razzismo* abbiamo svolto i caratteri che contrassegnano storicamente l'anima generale di questo popolo.

Ramingo per tutte le terre, sempre fedele a se stesso, eppure consumante tutte le infedeltà contro un rinnovamento vero della propria anima in una terra e in una patria propria, l'ebreo si è abituato ad un concetto arido e desolato della vita. Dovunque giunge, pianta tende: ovunque ritrova una sua patria: ma è sempre diverso da questa patria, se ne tiene sempre perfettamente separato; e per vivere riduce i suoi bisogni umani al minimo possibile: il denaro, il benessere.

Sempre chiuso nell'idea astratta della sua identità, non ha mai il sorriso serenatore di chi si ritrova e si ama negli altri. Poco simpatico a tutti, vive isolato nel suo orgoglio,

riducendo la sua vita a un perenne calcolo d'egoismo.

Tale soprattutto l'ebreo delle terre nordiche d'Europa, dove meglio questa razza ha fatto i suoi affari, ma ove peggio ha trovato un clima che le si confacesse, un letto in cui sostare e riposare.

Ovunque passano, passa la melanconia del loro arido misticismo — simile al misticismo dei missionari — questa luce dei savi di Sion, questo universalismo abbracciante ancora in un sogno messianico tutte le terre, tutti i figli della terra, ma in ultima analisi ricolmo di indifferenza per tutti. (43)

La critica dissolutrice, la retorica d'un sogno che ha tutte le melanconie dei tramonti d'oriente, senz'averne più la forza fantastica e la potenza profumata e provocatrice; lo spirito triste e vano; il fisico spesso brutto, demonico e insopportabile: ecco le caratteristiche dell'ebreo della diaspora, in primo luogo di quello dell'oriente nordico dal naso e dalla mascella cattiva, dalla voce fessa, e dai mille desideri tutt'altro che divini.

Così l'ebreo è per natura comunista, pur essendo talvolta per convinzioni politiche anche il contrario. Ma l'ebreo è l'insoddisfatto di ogni nazione, colui che in ogni terra vive egualmente bene, ma che non si vuol fondere con lo spirito di nessuna terra. Quindi è comunista e puramente israelitico a un tempo, dai secoli del vangelo ai nostri giorni, perchè incapace di ritrovarsi nei valori concreti e singoli, quali veri e propri valori: ma poi neanche comunista, se ciò non fa comodo.

L'intelletto è il suo regno sovrano: quell'intelletto delle cime aride, battute da un perpetuo vento d'inverno, che tutto inaridisce.

Come tali essi non possono essere generalmente sim-

patici. Pervertiti dalle lunghe sofferenze millenarie, più morali che fisiche, essi sono spesso lo scetticismo in persona: l'affarismo crudele, senza sentimenti veramente umani: la durezza meccanica del manichino d'affari, senza neanche quella tenerezza della buona carne e del buon sangue che batte nella vera crudeltà degli esseri che operano crudelmente per sovrabbondanza di vita.

L'ebreo del sud è più buono, melanconico, corrivo: il suo sangue è mediterraneo-orientalide-caucasico: quello del nord è arido tagliente spaesato: il suo sangue è alpino-nordico-orientalide-caucasico. In lui, intorno a lui, è l'aridità pura: l'eterna mancanza di un sorriso, che non sia ghigno di chi fundamentalmente non ha la gioia di possedere se stesso e la bellezza della vita.

Senonchè, per la stessa ragione sopradetta, vi sono le eccezioni, molte e simpatiche, almeno in sé individualmente prese. Vi sono ebrei di differentissimi tipi, secondo le differenti nazionalità, secondo il capriccio della sorte, secondo la differente educazione e il differente stato sociale.

Vi sono gli ebrei luridi e i pulitissimi: i mistici e gli affaristi: quelli che amano le terre in cui sono, altri che ne fanno volentieri a meno.

Di fronte alla questione ebraica è noto che gli stati si sono comportati in modi molto differenti.

La questione politica è diversa dalla questione filosofico-etnologica.

Che gli ebrei generalmente non siano simpatici e attraenti; e non corrispondano, anzi restino generalmente inferiori alla mentalità dei popoli superiori d'Europa, è vero. Ma essi sono sparsi un po' da per tutto. Ci sono e ci restano, con radici materialmente più profonde di quel che non si creda.

È l'antisemitismo pratico un fenomeno da attuarsi universalmente in tutti gli stati? O è piuttosto il frutto di determinate necessità storiche e d'ambiente?

Alla base della lotta che vien condotta universalmente, sorda o aperta, contro la razza ebraica, ci sta un fatto fondamentale, che è il vero motivo, al di sotto di tutti gli altri motivi, religiosi o politici. L'ebreo europeo non è generalmente nè bello nè simpatico.

Se gli ebrei fossero belli e potenti di vita tutti li avrebbero desiderati e se li sarebbero assimilati.

Ma la razza ebraica è, almeno nella diaspora, vale a dire tratta fuori dalla sua atmosfera d'origine, dove fiorisce anche oggi con sua bellezza e forza, una razza rovinata: rovinata dalle sofferenze, dagli incroci, dalle inadatte condizioni d'ambiente ecc. Ha insomma tutte le caratteristiche senili di bruttezza, debolezza, intellettualismo, incapacità di slanci violenti e di visioni sintetiche, che caratterizza i popoli vecchi e che han perduto la patria e l'individualità nazionale.

Essi vivono alla deriva della vita degli altri popoli.

Ogni uomo, condotto fuori del proprio ambiente, a vivere e a mescolarsi con l'anima di una patria non sua, peggiora essenzialmente. Ogni uomo che si stabilizza in terre straniere, perde generalmente una parte della sua spontaneità e della sua vita propria.

Non generalmente desiderati, non possono essere desiderati nemmeno da noi.

I progroms sono talvolta, nell'origine oscura, effetto di quest'odio, diremo, fisiologico, contro questa razza fisiologicamente tarata.

Ma nella politica dei grandi stati non si tratta di fare dei programs.

La reazione germanica ha ragioni strettamente politiche, quantunque il fattore umano e razziale ne sia stato la molla fondamentale.

Gli ebrei avevano preso tutto, e insudiciato letteralmente l'anima germanica, manomettendola, come le jene, nel momento di una sua passeggera debolezza, che stava divenendo morte. Perchè è chiaro che l'ebreo nella morte degli altri trovi la vita propria. Magra vita e meschina, com'è la vita di tutti gli egoisti ridotti ad accontentarsi di ciò che resta del banchetto degli altri. (44)

Siamo in Italia al punto di dover iniziare una campagna contro gli ebrei?

Alcuni accenni di questa campagna si son sentiti anche da noi.

Ma è chiaro che una vera lotta contro un popolo, fosse anche il peggiore della terra, non può aver ragione d'esistere, se non quando questo popolo costituisca un pericolo.

Un pericolo è per noi la mentalità ebraica. Ma esso non viene soltanto dagli ebrei italiani, deboli e pochi, in sè spiritualmente trascurabili: tanto più che quei pochi che fra essi emergono sono i migliori e, per educazione, veramente quasi italiani nell'animo.

Il vero pericolo è la mentalità semitica, siriana, contrastante con tutta l'anima della nostra tradizione e del nostro sangue romano, che si insinuò da noi ai tempi dell'Impero, corrodendo Roma, e insudiciando e rompendo la diritta forza della nostra stirpe. Diciamo il misticismo, il formalismo religioso orientale, che ruppe la sana forza di Roma, insediandosi in Roma stessa, e formando gran

parte degli elementi decadenti del Cristianesimo romano.

La Chiesa è poi divenuta anche una gloria della nostra tradizione: e non sarebbe più scompagnabile dalla nostra arte, e dalla vita divina che in tanti momenti di pensiero e di azione si dispiega per i secoli.

Ma resta il fatto, che qui non vogliamo più lungamente enucleare — e per cui rimandiamo al nostro volume *Razismo* — che la nostra anima romana fu spezzata da un'infinità di debolezze antiariane, e durezza e tetri formalismi venuti con l'oriente a Roma, divenuti elementi del cristianesimo romano, e dai quali la nostra anima vera fu rotta e spezzata.

Una ricostruzione dell'anima italiana non può partire che da una restituzione dell'unità classica e ariana originaria.

Quanto agli ebrei, essi in Italia, col fascismo che vigila, non possono troppo nuocere. In Germania nocquero perchè c'era la dissoluzione. In Francia, dove gli ebrei sono divenuti in pochi anni onnipotenti, e dove l'anima del popolo ha talvolta strane somiglianze con essi, sorge ora un antisemitismo, e sta forse avvenendo lo stesso fenomeno che in Germania.

Se però si vuol pensare al futuro, si presentano per l'Italia gli stessi pericoli che si son verificati in Germania. In Germania gli ebrei tedeschi per secolari tradizioni amavano a loro modo la Germania, e potevano contribuire utilmente alla sua grandezza, se non erano gli ebrei di recente sopravvenuti dal vicino oriente slavo, col crescere dell'economia tedesca, in gran numero, i quali si organizzarono contro lo stato non avendo nessuna salde radici in esso, e compromettendo così le sorti degli altri, che li consideravano a loro volta come intrusi. (45)

L'ebreo, più rapidamente intelligente e malleabile del

tedesco, aveva saputo al nord a poco a poco invadere tutto.

Da noi gli ebrei finora, come tali, non si prevalgono quasi di nulla. Ma ne sta giungendo un'enorme quantità dai paesi donde sono cacciati. C'è stata in un primo tempo molta corrività nell'accoglierli, quasi ci facessero onore. Ciò è dipeso dal fatto che in Italia la forza deleteria di questi ebrei non era ancora neppure presentita.

Essi sono venuti: profittano di tutte le borse di studio messe loro a disposizione, s'insediano, prendono posti agli italiani, ne usurpano un giorno la nazionalità. Ma sono sempre i peggiori elementi che gli italiani potessero desiderare di accogliere nel loro seno. Gente che non cerca che il pane e si attacca dove lo trova, accettando tutti i compromessi.

Una politica assimilatrice di questo sangue generalmente per nulla luminoso è tutt'altro che consigliabile. Nel migliore dei casi, qualora essi si fondessero perfettamente, indebolirebbero il nostro sangue: come già nella storia tanti elementi semiti hanno indebolito il nostro sangue meridionale.

Ma per lo più questi ebrei, forti delle loro capacità organizzative e d'odio contro gli altri popoli, contratte al nord, non potranno che desiderare un giorno di ricostituire le loro sette e i loro conciliaboli. Finchè son pochi non nuocciono. Fatene venire delle migliaia, come ne vengono nelle nostre università — gente che si proclama di nazione ebrea, e ha, non si può negare, diritto a questa sincerità e fedeltà al suo sangue — e vedrete un giorno l'Italia, in un momento di debolezza, lasciarsi dettar legge da questi fanatici dal volto adunco, esperti in tutte le astuzie, annichilatori per istinto d'ogni genuinità nazionale, falsificatori per tradizione della loro stessa propria.

Diremo quindi che un antisemitismo — che in fondo è cosa disumana, e dimostra col suo odio, come dice Nietzsche, di non aver per nulla vinto il nemico che ha in seno — un antisemitismo è bene evitarlo. Dobbiamo essere buoni e di animo grande e superiore nei confronti di questo disgraziatissimo popolo, che soffre da tanti secoli. Ma lo dobbiamo finchè abbiamo a che fare con elementi sicuri, perfettamente entrati nella tradizione italiana, e chiaramente non disposti a gettar la maschera, quando un giorno di pochi fossero divenuti molti.

L'ebreo va accolto, finchè resta minoranza: o finchè, nei casi singoli, si tratta di persone simpatiche e accettabili. Perchè nel giudicare gli ebrei — quando non vi siano ragioni politiche in contrario — bisogna andare caso per caso, data l'enorme differenza che corre spesso fra ebrei ed ebrei. Possiamo accogliere e persino gradire alcuni ebrei, noi che non abbiamo conti da regolare con essi: e che abbiamo nel nostro territorio ebrei che amano e sono riconosciuti all'Italia.

Ma non potremmo più tollerare gli ebrei, qualora essi volessero — come minacciano le nuove invasioni — assidersi in gran numero al nostro desco, per nessun'altra ragione che per vivere un po' meglio che nelle loro terre d'origine. Gente che viene a strappare il pane, in un nazione che non ha troppo spazio disponibile, e che è risorta ormai a un sentimento altissimo del suo sangue e della sua nazionalità.

Date le caratteristiche del sangue ebraico, lontane dal sangue nordico e ariano più d'ogni altro sangue di tradizione europea, non è per nulla consigliabile il matrimonio di italiani veri con ebrei.

Per ragioni di salute e per ragioni spirituali un'inva-

sione, per linea per esempio femminile, del sangue ebraico nel nostro sangue determinerebbe una caduta dei nostri valori nazionali. Caduta per ibridismo, per lo meno.

Quindi legittime sembrano le leggi tedesche contro il matrimonio con gli ebrei. Ma anche qui si può fare una considerazione.

Chiunque sia stato in Germania, s'è accorto certamente che, dato specialmente il gran numero di ebrei colà residenti, il matrimonio di ariani con ebrei era tutt'altro che infrequente. Anche in questo campo gli ebrei ricchi entravano un po' da per tutto.

Siamo in Italia in queste condizioni?

Non sembra. I matrimoni misti con ebrei sono eccessivamente rari da noi. Gli ebrei, da noi, si sposano fra loro.

Quei pochi matrimoni misti che hanno luogo, denotano generalmente una tendenza semitizzante nello stesso coniuge ariano. E sono più frutti di eccezionali affinità di natura, che d'altro.

Nel nord avviene spesso, per un istinto che ha la sua radice nella legge dell'attrazione degli opposti, che elementi arianissimi biondi cerchino compensazione nella tonicità dei bruni per una sorta di nostalgia verso questo caldo sangue del sud, a loro fundamentalmente ignoto e misterioso. Di per sé questa non è che nostalgia dell'ariano biondo per l'ariano bruno nordico-mediterraneo: cioè per le belle forme arse di sole delle terre classiche. Mai l'ariano in sé desidera l'adunco e sfuggente orientale.

Ma, bruni per bruni, nelle terre nordiche ove l'ariano mediterraneo scarseggia, avvengono spesso per istinto, quando la coscienza dei valori di razza non sia ancora sorta a frenarlo, degli scambi con la razza ebraica, che anch'essa possiede alcune di queste desiderate caratteristiche.

Una specie di esacerbato sadismo, nascente dalla mancata compensazione naturale che porta i bruni ai biondi e i biondi ai bruni, è in questi matrimoni contratti per desiderio aspro di novità contro la dolce naturalità degli affetti.

Ma da noi questa ragione non esiste. E allora da noi il semita non è per nulla specialmente desiderato: non è l'oggetto di alcuna idealizzazione perversa del senso. Il semita non ha per noi fascino, perchè quelle caratteristiche, che possono rendere il semita desiderabile al biondo nordico, si trovano nel nostro popolo in forma molto più bella, perfettamente ariana, e adeguata alla nobile linea del nostro sangue.

L'ebreo non costituisce per noi una curiosità, ma solo un'asiatizzazione di certe caratteristiche mediterranee, in noi perfettamente ariane, anzi spesso fuse in nature perfettamente nordiche.

Di qui la rarità estrema dei matrimoni misti fra noi: e l'insignificanza delle poche eccezioni.

In queste condizioni mette conto istituire una legge ariana per il matrimonio?

Forse mette soltanto conto fortificare la coscienza ariana, non solo nei riguardi dei rari ma possibili matrimoni con ebrei, quanto piuttosto nel confronto con qualsiasi tipo italiano o meno che abbia caratteristiche poco ariane. Di questi elementi poco ariani o non ariani affattose ne trova da noi nel sud, ma se ne trova in Europa un po' da per tutto per ragioni troppo ben comprensibili.

Educare la coscienza ariana e italiana a una selezione del tipo, e a una tendenza alla disparizione dei tipi meno desiderabili: ecco ciò che occorre urgentemente fare, per migliorare il nostro sangue.

Nei riguardi degli ebrei, occorre soprattutto cominciare ad impedire l'esagerato afflusso degli stranieri non desiderabili. Per altro, se vogliono venire, come ospiti stranieri e senza pretese di italianità presente o futura, finchè non compromettono il nostro sangue e la nostra vita nazionale, non pare che si possa da nessuno chiudere loro ragionevolmente le nostre frontiere.

Questo modo d'agire gioverà in fin dei conti agli stessi ebrei italiani, che da questo afflusso dei loro correligionari stranieri non possono attendersi che il bel regalo dell'insorgere di un vero e proprio antisemitismo italiano.

IL PROBLEMA DELLA RAZZA NELL'IMPERO

Il problema della razza in colonia si può dire che ha un articolo solo e fondamentale: la preservazione del nostro sangue, come sangue nostro, e come sangue fondamentalmente superiore.

Esso è risolto nel modo più semplice preservando il nostro sangue da ogni contatto generativo col sangue di colore. Quest'ordinanza, che è stata saggiamente trasformata in legge, è destinata a fare epoca nella storia della colonizzazione, perchè, intesa in forma così perentoria e con intenti strettamente razziali, sarà la prima del genere. D'altra parte quest'ordine, che è già in atto, ha messo di colpo l'Italia in prima linea fra i popoli che han cominciato a prendere a cuore le sorti della razza bianca europea. Essa ha indicato con ciò la via agli altri popoli. Oggi si comincia a vedere a quale decadenza morale vanno incontro i popoli che si mescolano troppo facilmente con elementi in-

feriori. Essi abdicano immoralmente ai loro tesori spirituali, che sono, prima di tutto, frutto del loro sangue: e con ciò passano lentamente, con le generazioni, fra i popoli inferiori essi stessi.

Però di conseguenza sopravviene un problema pratico molto difficile, che ha enormi risonanze morali e psicologiche: e che, se non viene risolto, minaccia di far cadere nel nulla tutte le provvidenze escogitate dalla legge per la difesa della razza. È il problema della donna in colonia.

Un principio fondamentale per la preservazione dei valori europei nelle colonie, enunciato dal Drascher nella sua splendida opera: *Die Vorherrschaft der weissen Rasse* (Stuttgart und Berlin-1936) è questo: la chiusura alla immigrazione continuata di nuovi elementi bianchi nelle colonie, è, insieme al regresso europeo delle nascite, l'inizio di una vera e propria rinuncia al diritto di signoria.

Se gli elementi non si rinnovano nelle colonie, e se non ci sono scambi continuati e continuati contatti con la madre patria, i valori civili e fisici del sangue lentamente si perdono. È chiaro che, una volta tagliati fuori del contatto vivo e durevole col mondo europeo, i bianchi finiscono per subire, anche involontariamente, un graduale adattamento al territorio nuovo e alla sua gente, sempre preponderante in numero: che significa una lenta fascinazione verso lo scadimento.

Il mondo circostante, in cui l'uomo si trova a vivere, ha per lo spirito un valore fondamentale. Se si può di tanto in tanto tornare in Patria e rituffarsi nell'atmosfera del proprio sangue: o se si può continuamente vivere a contatto con elementi nuovi, di fresco venuti dalla patria e ancora di essa imbevuti, bene: altrimenti l'africanizzazio-

ne e lo scadimento morale sono una prossima o lontana conseguenza.

Ma è chiara allora come il sole una cosa: l'elemento conservatore del sangue è la donna: essa ne è il vincolo, e, senza di lei, che quasi è il simbolo del sangue, questo elemento diventa poco meno che una vuota parola. La donna, come studi del Pieraccini e di altri hanno dimostrato, è tale elemento conservatore, che equilibra perfino e neutralizza, nella generazione, se sana, gli elementi decadenti e inferiori del maschio: e quindi pare destinata dalla natura a risanare, in senso vero e proprio, le generazioni.

Ma c'è di più, oltre questo fatto fisiologico: c'è il fattore psichico. Le colonizzazioni sono opera dei maschi, sono i maschi che si portano in gran numero nelle colonie.

Orbene, solo nella donna, come amante, come amica, come compagna gradita di lavoro, l'uomo ritrova se stesso: solo in essa, anche per semplice simpatia, l'uomo ritrova la propria stirpe e vede come rispecchiati e sublimati in fisica bellezza i valori superiori del suo sangue. Solo attraverso la donna, per la quale l'uomo, molto più che per il proprio compagno, sente un'attrazione integrale perchè anche fisica, si può nelle colonie, oltre il vuoto fantasma patriottico, tenere veramente viva la fiamma della patria, e l'attaccamento fatale, quasi carnale ad essa.

Lasciate l'uomo bianco solo fra i negri: anche se, con uno sforzo di volontà, in sé abbastanza arido per quanto nobilissimo, riuscirà ad inibirsi il contatto generativo con donne di colore, l'elemento psicologico lo porterà, anche soltanto nell'intimo segreto inespresso di se stesso, a guardare femmine nere, e nella loro umanità a trovare di tanto in tanto un po' di sollievo e di dolcezza: e ciò, se non fermato a tempo, conduce, nei migliori, a una melanconia inasopita.

Solo nella donna simpatica, onesta e seria l'uomo trova il focolare, e infine il più vero se stesso.

È ovvio che in colonia vanno prevalentemente giovani sani e di forte tempratura, e quindi più bisognosi di espansione fisica e spirituale, anche se la forza li porta a meglio contenersi: essi in massima non sono sposati. È un insulto contro la loro natura l'astensione, a cui la situazione li forza, da ogni più legittima espansione integrale del proprio essere. Se questi giovani avranno modo di incontrarsi, sia pure con ogni ritegno, con molte loro compatriotte, l'amore per la patria, il senso di superiorità rispetto agli indigeni, e quasi del contatto fisico con la terra in cui son nati, sarà una cosa naturale. E prenderà qualche volta commovente significato di sacramento. È indicibile il vincolo che uomini e donne, gettati in un mondo straniero e inferiore, sentono fra di loro. Divengono una spirituale famiglia.

Come favorire il necessario afflusso di donne italiane in colonia?

Chi è pratico del problema coloniale può rispondere con cognizione di causa. Noi vogliamo soltanto azzardare un'idea.

Ci sono tante leggi in patria che restringono i diritti delle donne agli impieghi: e molte ragazze che potrebbero col loro lavoro sollevarsi ne soffrono. Ora, che c'è più spazio per tutti, non potrebbe aprirsi loro — per tutti gli impieghi a cui la donna è adatta (insegnamento, amministrazione, ospedali, etc.) — la via della colonia?

Si sa che, specie nei paesi latini, il più grave scoglio a questa diffusione è nella minore attitudine della donna ad andarsene molto lontano dalla famiglia paterna: specialmente quando manchino certe speciali garanzie.

Organizzazioni sicure e vaste provvidenze per la donna impiegata in colonia dovrebbero crearsi, per dare alle famiglie il senso infallibile di una sicurezza assoluta della giovane ragazza che si porta laggiù.

Se le donne sane e serie non vanno nelle terre nuove, e non accettano di divenire le compagne dei nostri pionieri, inevitabilmente diventerà costante in colonia il sistema brutto che vige nei porti e nei peggiori luoghi del vizio. Il flagello mortale del rapporto venale, nocivo più all'uomo che alla donna, (dato il piccolo numero di queste degenerate) e che è gloria di certi paesi avere potuto abolire, diverrà un fattore di scadimento spirituale, che, da un certo punto di vista, non è meno deleterio del rapporto con razze inferiori: anche se non influenzi le generazioni.

Solo una leale continuità di rapporti fra l'italiano e l'italiana in colonia, basata sulla simpatia e sul reciproco rispetto, può assicurare lo svolgersi di un sangue sano e superiore, che perpetui il sorriso dei forti nelle terre dell'Impero. (46)

* * *

Pertanto la difficoltà fondamentale di questo sistema consiste nel fatto che tanto gli uomini che le donne — peggio sarà per le donne — devono portarsi soli in colonia, e, in via di principio, trovare la volontà e il coraggio di condurvi soli magari tutta l'esistenza.

Meglio se la gioia e il calore della vita familiare si difonde nel maggior grado possibile subito da principio in colonia. È triste pensare al destino della donna che debba trasportarsi sola in terre ove oltre tutto non possa trovare alcun ambiente familiare che l'accolga. E delle famiglie,

che dovrebbero ricominciare, per costituirsi, dalla solitudine di Adamo ed Eva.

Ci sembra però consigliabile in maniera fondamentale che si favorisca, con ogni mezzo adatto, l'afflusso in colonia di numerosissime famiglie già costituite, tanto più quanto più siano ricche di figli, e perciò, per un lato meritevoli di aiuto, per l'altro promesse sicure di rapide fiorite di nuovo sangue italiano.

Non tutto però è risolto quando si è detto che bianchi e uomini di colore non si devono sposare.

È stato constatato come i climi dei tropici agiscono in modo deleterio su certi tipi bianchi, non solo dal punto di vista della salute, ma addirittura come fattori distruttivi delle caratteristiche stesse razziali del tipo europeo. In particolare sono i tipi biondi, dalla pelle chiara, detti altrimenti nordici in senso stretto, che più soffrono e degenerano per il clima caldo. Sembra che essi vadano specialmente soggetti a perdervi la salute, e quindi in breve la fibra e tutto quanto costituisce la prerogativa desiderabile di questo tipo.

Invece il tipo europeo bruno, quello detto più strettamente mediterraneo, che forma tanta parte della nostra nazione insieme al precedente, è quasi fatto da natura per i climi caldi; si può anzi considerare forse come una trasformazione millenaria, dovuta al clima, del tipo altrove biondo, o viceversa: quindi è il più indicato per divenire stabile colonizzatore in A. O. L'Italia è, nella sua parte meridionale, ricchissima di questo tipo, che, quando è puro e bello, non ha niente da invidiare, sia ripetuto qui, né materialmente né spiritualmente, all'altro.

Ciò può costituire in futuro una prerogativa coloniale

dell'Italia: intendiamo, l'essere ricca di questo tipo bruno. Il tipo biondo, costituente in prevalenza la popolazione anglosassone, non può trapiantarsi facilmente e definitivamente in colonia senza soffrirne disastrosamente. Una parte della nostra popolazione invece lo può forse senza danno, una volta che siano prese le misure igieniche adatte.

Si cerchi di inviare in colonia i tipi bruni, che in Italia sono anche spesso i più resistenti fisicamente.

Ancora. Tutte le provvidenze per la difesa del sangue non possono ottenere un successo assolutamente completo se non si forma la coscienza della stirpe e dei valori del sangue. Questo è necessario formare anche in patria; perchè il sangue italiano acquisti chiara coscienza dei suoi valori, e impari a preservarli con un'adeguata coscienza di selezione e di elezione soprattutto nei matrimoni. Ma la coscienza dei valori superiori del nostro sangue — come sangue appunto, come razza, e non soltanto come civiltà, cultura ecc. — va maggiormente diffusa in colonia, affinché gli italiani imparino a intendere e ad attuare volentieri quelle stesse provvidenze che si stanno curando. Che non si assista, per es. al brillante fenomeno dell'ideale delle mescolanze con le razze di colore, dell'acerbo gusto della donna negra e altre delizie, coltivati in segreto e messi in pratica al coperto, mentre alla luce del sole si professa il culto della patria ecc. In realtà, finchè non si pratici un'adeguata educazione specificamente razzista, questi problemi resteranno oscuri a molti; perchè oggi l'uomo contemporaneo non è più adatto a comprendere per intuito naturale istintivo il valore del sangue. La più grande indifferenza e confusione di idee domina in questo campo nel-

la mente di ognuno: il sangue, da fattore primordiale quale fu per le civiltà tradizionali, è passato a elemento secondario, quando non venga considerato addirittura come una superstizione d'altri tempi.

Si facciano dei corsi semplici, chiari e regolari sul concetto di razza e sui valori antropologici ai giovani delle nostre colonie: si insegni loro come l'atto del matrimonio, se compiuto in sincerità di abbandono e di amore, sia il sacramento più grande della stirpe, che investe il singolo e lo trascina e lo ripercuote nell'onda del sangue dei secoli dei secoli. Come quindi con sommo scrupolo e seguendo assolutamente il profondo istinto naturale vada compiuto questo atto, e con piena coscienza del dovere che con esso si assume verso la nobiltà del nostro sangue. In questo campo la coscienza che si sta formando in colonia può essere antesignana e istruttiva di quella che dovrà formarsi meglio anche in patria. Che cioè il matrimonio non va lasciato al caso e al capriccio di un'ora, ma va compiuto con solidità di coscienza, e vigilato con somma cura, come l'atto veramente fondamentale da cui unicamente dipende la vita futura della Nazione.

STIRPE E MATRIMONIO

Concludiamo.

Uno dei luoghi comuni della storia del costume è l'affermazione dell'enorme progresso della libertà nell'amore e nel matrimonio realizzatasi nei tempi moderni. Ciò non si afferma a torto; nè a torto, in un certo senso, si apprezza questa libertà, che il costume moderno lascia alla realizzazione dell'intimo desiderio di amore degli esseri, come l'istinto profondo li guida.

L'istinto profondo, che è della natura, non fallisce. Ma non sempre l'istinto è profondo: non sempre e soprattutto i desideri e le tendenze alla realizzazione del piacere sono la voce fondamentale della natura.

Ciò che si è invece gradualmente dimenticato, e che gli antichi tennero in gran conto, è l'importanza primordiale dell'elemento *razza e sangue* nel concludere l'atto che è l'origine della vita di noi tutti.

Al solito una delle ammissioni più inerti della tradizione culturale democratico-liberale è che, se la disposizione che si eredita da natura non è certo inutile nè trascurabile, nondimeno, nella realtà della vita sociale, esclu-

si gli inetti e i deficienti, tutti gli altri, una volta messi al mondo, vengono instradati in una educazione che riesce, sviluppando dove c'è da sviluppare e correggendo dove c'è da correggere, a metterli più o meno in grado di divenire buoni e utili cittadini.

Ciò è sicuramente vero. Ma niente di più mediocre di questa concezione: per cui l'essere vale per quelle doti a serie che si imprimono dall'esterno. L'esteriorità superficiale del mondo burocratico ufficiale se ne contenta: ma non se ne contenta né l'intima coscienza dell'uomo, né la sostanza viva della nazione: che non è realtà economica e utilitaria, ma prima di tutto fede e enorme bisogno umano di vivere un'esperienza unitaria, che trascende i singoli e li sublima nell'Idea e nella storia del mondo.

In questo senso i valori del sangue profondo sono quelli che valgono.

Questi valori non li può dare che la nascita. Poi, mediante essi, si può operare ulteriormente su di essi, e sviluppare l'implicito: correggere, educare è atto dello spirito, che non ha valore spiritualmente elevato, se non nasce dall'eccellenza del sangue.

Gli antichi ebbero dei torti, gravi. Primo: quello di voler prescindere troppo duramente da quella libera elezione che nasce dall'istinto del sangue: e che soltanto è vera energia, atto di quella sintesi piena e unitiva d'amore onde soltanto nasce pienezza di vita. Secondo: quello di prendere per valori di stirpe degli pseudovalori, come la nobiltà esteriore che falsifica le caste, ed altri elementi meno nobili, che influiscono tutt'ora sui matrimoni.

Ma l'idea-base era giusta. I valori del matrimonio, realizzando la continuità immortale della specie, devono trascendere le particolari ambizioni e volontà egoistiche

degli individui. Perché l'atto fecondo d'amore è proprio quello in cui l'individuo sacrifica e insieme glorifica se stesso in una vita che va oltre la sua.

Oggi, con la libertà assoluta di fare il proprio comodo in questo campo, si può certo, nei casi felici della vera ispirazione, essere sicuri di evitare l'errore dell'artificio che prende per sostanziale l'accidentale. L'intuito va diritto, e si realizza nell'amore come in una bella opera d'arte, per una virtù di divina creazione che nessun consiglio a freddo può imprestare.

Ma l'aver ottuso e trascurato il senso dei valori profondi del sangue ha fatto perdere la coscienza precisa dell'essenzialità sostanziale degli individui. Che valgono appunto non per doti o vezzi esteriori, frutti di ambiente, di educazione o di facile intelligenza e furbizia, ma per quella potenza di vita unitaria che risplende da tutte le membra dell'individuo, più o meno completa salute, più o meno alta armonia.

Così avviene per lo più che l'individuo, lasciato in balia di se stesso e dei suoi istinti senza direzione di scelta, abusi edonosticamente della sua libertà.

Purtroppo è noto che se l'amore è, in senso alto e religioso, il modo più sublime di trascendersi e realizzarsi in vita profonda, per i più questa forma d'amore non esiste se non come vaga possibilità sentimentale. La prima voce che l'uomo mediocre sente, e chiama amore, è una soddisfazione e un piacere sensitivo, puramente puntuale ed egoistico. Esso si realizza per lo più, nella sua semplicità sfuggibile e contingente, fuori del matrimonio. Ma molto spesso il matrimonio non è che una sistemazione in più stabile e duraturo equilibrio, con un senso morale che lo nobilita, di questo bisogno che ha l'uomo di soddi-

sfarsi e provare, sia pure con giusta misura, qualche piacere nella vita.

Da tale ricerca del piacere, anche se sistemata in una forma logica e sociale, non può nascere, è chiaro, la preoccupazione di sublimarsi in un atto che vada oltre i bisogni più vicini, propri e individuali. Il semplice affetto, che è così nobile, non basta. Esso pure può essere transitorio e legato a puri capricci egoistici e contro natura dell'individuo.

Il vero amore rompe nel mondo con l'energia che è propria delle forze della natura. Ma è della natura rompere le limitazioni umane, e spezzare le passive resistenze dei magri desideri individuali.

Chi segue il suo egoismo non segue la natura, che parla — e non ci se ne avvede — dalle intime latebre del sangue e del senso stesso. Le corruzioni, i vizi, le piccole idee dello spirito individuale, allettato da falsi piaceri, distorto da forti ma vani e velenosi allettamenti, tratto a volte dal miraggio del denaro e della vita comoda, mascherano la natura. Che, dalla base del corpo stesso, finirà un giorno per urlare il suo dolore di non aver trovato sfogo più sano e oggetto più vitale all'arco della sua energia.

Così avviene che si sposi per capriccio persone destituite di valori profondamente morali, che non siano quelli appiccicati come orpelli da facili convenzioni. O, più spesso, che un affetto, anche nobile, tragga a cercare una soddisfazione in una persona non sana, non armonica, non alta ed equilibrata di spirito. In tal caso l'affetto è troppo chiuso nel suo particolare bisogno, e non atto veramente fecondo che s'ingrani nella finalità universale della vita: porta, per vano miraggio, a sopravvalutare valori che non sono valori, a misconoscere la vera gerarchia dei valori,

e in definitiva, nascendo da una sorta di grettezza e incapacità di larghi orizzonti, chiude vaste possibilità di vita in meschini risultati.

L'affetto che porta a matrimoni malsani, in sé nobile ma non fecondo, anzi dannoso, perché non inserentesi nel vasto giro delle più ampie esigenze della natura, produce figli malsani: traduce spesso in altri l'insanità d'un solo. E allora meglio nulla, e l'opera di carità creatrice volta in altro senso, che adoperata a generare vite inette e tristi e, alla fine, certamente sterili.

Ma la trascuratezza dei valori del sangue porta spesso ad altro. Per un verso porta alle aberrazioni di chi si sposa, pur conoscendo di avere nelle vene malattie insanabili e spesso ereditarie. O a compiere gli atti della generazione, come oscuro sfogo, nelle peggiori condizioni di salute e di spirito. (47)

Ma porta anche, per altro senso, — e qui è caso più sottile e inavvertito — a scegliere con leggerezza secondo semplici convenienze.

Chi non sa riconoscere i veri valori umani — che non risiedono nella così detta cultura e nella così detta anima, ma nella pienezza unitaria della vita integrale che è soprattutto forza di salute e larga vastità di carattere, e si esprime in divine forme potenti — scambia il buono col cattivo.

Doti di casa, di morigeratezza, di equilibrio, che, prese a sé, sono cose buone ma mediocri, decidono per lo più, nell'assoluta mancanza di altre qualità, la scelta. Più decisiva ancora la somiglianza e l'intesa dei caratteri. Questa è cosa profonda, e nasce, come una predestinazione, dalla voce stessa del sangue. È la razza che parla, quando due s'incontrano come la voce di un solo atto creatore. Attra-

verso gli occhi e il gesto si sentono trasparenti l'uno all'altro, e come già da natura immedesimati.

Sono i casi più felici e veramente invidiabili. Nondimeno qualche volta, quando si debbono unire cattive qualità simili, meglio sarebbe infrangere l'incantesimo della predestinazione.

* * *

Nel matrimonio l'individuo compie spesso l'atto più importante della sua vita. Perchè ogni atto che l'individuo compie nel mondo è generalmente limitato nella sua portata: e può essere neutralizzato e facilmente annullato, se erroneo. Ma con la generazione il singolo produce un nuovo essere intero, anzi una catena infinita di nuovi esseri, dipendenti tutti da quell'atto suo unico. Di giro in giro, del suo atto risentono, non in superficie ma nella loro sostanza, la famiglia, la società, lo stato e il mondo.

Fu abitudine negatrice dei tempi ultimi dire la generazione dell'individuo l'accidente di un accidente. In realtà, secondo gli usi nati dalla mentalità moderna, spesso è così.

Ripristinare nell'individuo la coscienza dei valori di razza significa incamminare la società verso un miglioramento di tutta la razza e di tutto il sangue della nazione. Ed è forse l'unico mezzo a elevare qualitativamente il matrimonio, che è l'atto insostituibile in cui si stabilisce la razza; base fondamentale di ogni ulteriore valore: meglio, la sintesi di tutti i valori, la loro sostanza stessa umana.

Ai medici spetta il compito di illuminare sulle migliori possibilità biologiche.

Educare alla coscienza che affetti e desideri egoistici e ristretti devono cedere il campo allo sforzo di perfeibilità della vita. Non con vane costrizioni, ma per intima illuminazione interiore, immissione spontanea nella tendenza, che è di tutta la natura, a perfezionare se stessa. Ciò infine crea il più alto amore, perchè l'amore solo veramente arde e risplende là dove si realizza un *quid divinum*.

Guai a coloro che accettano, senza coscienza del peccato di abbassamento della propria sostanza e del proprio sangue, l'unione con razze inferiori.

Ciò che ogni italiano, conscio del sublime valore razziale del sangue romano e italiano, dovrebbe cercare, è l'unione con persone che di questo sangue romano antico più sian forti e risplendano.

I portatori di esso non sono per esempio le fanciulle soltanto eleganti e tutto ciò che è soltanto grazioso e piace. Ma sono le donne forti e sane, dal chiaro volto diritto, dagli occhi che hanno la divina luce dritta e sincera che solo è propria degli occhi italiani, dal corpo potente e saldo nella sua stessa soffice femminilità, atto ai ludi ginnici e alla sana vita della natura, senza timori e senza continue deficienze e stanchezze: la donna slanciata e sana, buona perchè forte e forte perchè buona e completa in se stessa; che può allattare i propri figli e condurli, se occorre, per le aspre vie del destino; e sa sorreggere la forza maschia dell'uomo con la dolcezza infinita della sua sufficienza.

La donna che fu degli antichi popoli che dominarono il mondo, e che oggi torna in onore presso di noi, a vergogna delle persistenti mode di raffinatezza artificiosa, la quale è sostanzialmente debolezza e incapacità di vivere la vita sana e completa. Che solo è segno di spiritualità potente, non falsa, non arida, non gretta, non insana.

LA DONNA

La donna viene quindi riconosciuta come il vero perno centrale della stirpe: la conservatrice e la prosecutrice di tutte le speranze del sangue.

Essa, disonorata dalle civiltà orientali, trascurata dalle civiltà meccaniche, e forzata da quest'ultime a prendere le specie dell'uomo se voleva avere un qualche valore, torna viceversa, come donna e come femmina, proprio per quell'atto, che era divenuto a lei quasi il sigillo della sua inferiorità, stella centrale delle costellazioni dei mondi umani.

Intorno alla stella dell'Orsa ruotano tutte le stelle dell'universo cielo. Intorno alla Donna, come Madonna, ruota tutto il Paradiso.

V'è un modo d'esser donna, come v'è un modo d'esser uomo, che è un'onta. Quest'onta non ha a che fare col sesso: ma con l'abbassamento del sesso a strumento di stupido piacere.

La vera donna non è questa. Ma è quella che tutta una teologia, più antica ancora nella sua origine delle teologie a noi conosciute, poneva come perno e faro dell'universo: e che la teologia posteriore intese come quel seno eterno onde sorge il Figlio e Redentore dell'Universo.

Seno delle innumerevoli vite, dalla Madre tutto nasce che ha vita nel mondo. Dalla Notte nasce la vita, Madre Terra da cui tutto si diffonde verso il vasto cielo.

Tutta questa vita che fremente e prolifica per i regni di questo mondo trae da una materna vagina il suo essere. Sempre nella vagina materna rinasce allo stato latente la potenza di innumerevoli vite.

Chi disprezza la donna perchè è la potenza, l'indistinto

e il caos dell'essere, non s'accorge di disprezzare l'essere stesso e Dio. Separando la potenza dall'atto, l'essere oscuro in divenire dall'essere compiuto, taglia le radici a questo stesso e uccide la vita, che non è solo maschio, ma è eterno risorgere del maschio dalla femmina.

Così nell'antico mistero ariano il figlio di Dio perennemente ritornava attraverso la sofferenza alla terra nel seno confusionale delle innumerevoli vite, per poi da esso risorgere bello come il sole.

Laddove il maschio è il cervello e l'intelletto, la donna è il calore della vita, il mistero che fa sorgere dal flusso caldo della sua carne tutto il sentimento e tutto l'infinito: una vita.

Un nuovo mondo si scopercchia, quando la donna genera nell'urlo: come la rivelazione istantanea di un nuovo sole che rompe dalle nubi del caos.

Perciò la donna è sacra: non per sé, ma per tutta la vita che contiene.

Perciò i maschi, se non sono che maschi, possono morire. Ma la donna è questo mistero di egoismo così sconfinato da abbracciare le possibilità di tutte le vite, onde la sua stessa crudele volontà di vita è sacra come il mistero solenne e fondamentale.

Ma solo in un modo la donna perde il suo carattere sacro: quando pretenda alla sua individualità egoistica all'infuori dell'egoismo supremo e, diremmo, cosmico, della sua maternità.

Come madre essa si afferma in infinito, anche se non va più in là dell'affermazione animale: nuda volontà di vita, volontà d'essere e di generare. Come individua fra individue, essa taglia se stessa dal torrente delle generazioni, cioè dal torrente dell'universo. E credendo guadagnare in personalità, restringe invero la sua personalità a quel

piccolo essere insignificante e fuggevole, piccolo serbatoio di allettevoli e transeunti piaceri.

Perciò la donna, per un mistero etico paradossale al moralismo corrente, tanto più grande diventa quanto più si avvolge nel mistero della sua carne: e quanto più afferma, in senso sano e divino, la sua carnalità essenziale.

Tutte le vere grandi figure femminili sono state quest'immenso vortice di passione del sangue femminile. La donna che si stanca della sua femminilità e si concentra ritirandosi nel suo intelletto, diviene una povera persona che vende candele perchè non ha altra luce onde risplendere.

È un paradosso morale, che si fa sempre più chiaramente vero, che invece proprio nella celebrazione sublimata del suo sesso e della sua capacità generativa la donna celebra la vera pienezza di sé. « La guerra sta all'uomo come il parto sta alla donna », ha detto una volta Mussolini.

E se la guerra — parola che qui va intesa in senso simbolico e comprensivo di tutte le specie — rende nei secoli glorioso l'uomo, perchè in essa più a un tratto la sua potenza affennatrice e negatrice arde e risplende, nell'essere tutta impulso all'amore e alla vita e alla generazione dal sangue tutta la vita di una donna si confonde in una sola fiamma ardente.

Del resto si sa bene che dal movente dell'amore che ribolle nel sangue, cioè dall'oscuro impulso genericamente generativo, l'uomo anche trae fondamentalmente il coraggio alla sua diuturna guerra. Si può dire anzi che in fondo a ogni insorgere d'energia nel petto dell'uomo c'è un anelito verso la generazione nella carne, che si sublima e diffonde in innumerevoli generazioni nello spirito.

Questa sacra e cosmica tendenza verso la donna è la

molla di ogni atto dell'uomo. È l'energia segreta in cui la forza dell'uomo s'eccita e s'accende.

Ma lo stesso vale anche per la donna.

Ciò che è vergogna per la morale corrente, che non ne vede che l'uso pravo che ne fanno i piccoli uomini, insudiciando l'eterno e divino anelito della natura che pur dorme anche in loro, è invero di tutte la più sacra cosa: il rompere d'un sorriso e d'un dolore infinito nell'atto che sorge più vita.

Di questa vita la donna non è soltanto il tempio e tabernacolo: onde Dio sia in lei, ma sostanzialmente non sia lei. Essa è il sacramento vivo, a quella guisa che il Pane contiene implicato il Dio vivo. Il quale è ben più che il pane: e sale al cielo e scende nell'abisso: ma nel pane si raccoglie, come nel seme, nella notte dorme la potenza raggiante di tutte le innumerevoli vite.

Perciò la donna è la conservatrice e il simbolo della stirpe: in tutte le creature se ne vedono gli effetti, ma in essa se ne adora la Sostanza fondamentale.

APPENDICE

APPENDICE I

(I) HUMANITAS

DI

HANS F. K. GÜNTHER

(dal volumetto: *Altsprachliche Bildung im Neuaufbau der deutschen Schule* Teubner Verlag— Leipzig— 1937).

Le parole « Umanesimo e « Umanità » suscitano in molti che pensano germanicamente una risonanza sfavorevole. La diffidenza verso i valori rappresentati da queste parole

(1) Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore, riproduciamo questo magistrale studio, molto importante e significativo per noi italiani e per lo sviluppo della nostra cultura; e in special modo significativo in quanto rappresenta un'opinione di un autore autorevolissimo straniero il quale, quantunque capo ideale di una corrente che troppo frettolosamente si è voluta intendere erroneamente da taluni come nemica dei nostri valori mediterranei, non ha esitato a porsi lealmente in testa a una reazione contro inconsulti interpreti fanatici delle concezioni nordiche e del naturale patriottismo germanico.

L'articolo è tolto dal volumetto citato, che contiene inoltre studi nello stesso senso dei professori R. Herzog, G. Klingenstein, H. Gieseldusch, H. Holdorf e del Generale von Seeckt.

risale alla fine del XIV secolo, vale a dire al primo sorgere del sentimento dell'individualità dei popoli, e anche recentemente si è cercato di contrapporre come opposto al Nazionalsocialismo il valore dell'Umanesimo. Chi respinge l'Umanesimo respinge in generale la cosiddetta cultura classica; in altre parole è contrario a quelle scuole il cui insegnamento si basa sulla storia, sulla lingua e sul pensiero dei Greci e dei Romani. Che ciò agli effetti del pensiero tedesco non sia soltanto un errore ma addirittura dannoso è chiaramente proclamato da un passo del « Mein Kampf », dove è dichiarata formalmente la fratellanza dei popoli indogermanici e specialmente la comunanza degli Elleni, degli Italici e dei Germanici, fratellanza che ha le sue origini nella razza nordica originaria dell'Europa Centrale all'età della pietra.

Colui che voglia approfondirsi nella scienza del Germanesimo deve ben tener presente che noi tedeschi non possiamo procurarci degli elementi sicuri per la chiara conoscenza della nostra vita, dei nostri costumi, del nostro passato, colla pura e sola conoscenza del Germanesimo, ma che proprio a questo scopo occorre un appassionato studio di tutto l'Indogermanesimo, e principalmente apre allo studio del Germanesimo quello delle civiltà persiane, elleniche, e romane. La prima civiltà ellenica e romana e alcuni fenomeni di personalità e di gruppi isolati apparsi anche in seno al tardo romanesimo e ellenismo offrono alla gioventù un modello ideale entusiasmante della grandezza nordica indogermanica, idea che non si può avere completa col solo studio del Germanesimo.

Le indagini preistoriche che ci possono illuminare sul mondo germanico precedente alla Germania di Tacito non potranno mai fornirci con sufficiente evidenza tali

esempi di vite di uomini che possano servire di modello all'educazione dei giovani. Dalle figure di Omero a quelle di Plutarco, da quelle del patriziato rurale del tempo delle guerre puniche fino a quelle dei patrizi del tempo imperiale troviamo dei chiari esempi di uomini e di eroi della storia greca e romana che ben servono agli scopi educativi, e che possono ben sostituire quelli della nostra vita germanica, poichè il Germanesimo dispone per quei periodi di puri dati preistorici. La prima grecità e il primo romanesimo possono venir considerati, specialmente per ciò che secondo quella concezione costituiva il tipo dell'uomo ideale, come paralleli al germanesimo, colla sola differenza che il germanesimo era esposto ad una più aspra lotta contro l'ambiente esteriore, lotta che assorbì una quantità di energie che poterono invece prender ala nell'ambiente climaticamente più mite dei Greci e dei Romani, fino a giungere alla massima espansione di tutte le qualità della razza indogermanica. Il tardo ellenismo e il tardo romanesimo poi ci forniscono un insegnamento evidente e preziosissimo per lo studio della razza e dell'ereditarietà come altro migliore non si potrebbe trovare, poichè il puro insegnamento scientifico sulla razza e sulla selezione non potrà mai sostituire l'esempio vivente di un intero popolo la cui vita ascende o decade secondo le leggi dell'ereditarietà in atto.

Tanto gli Elleni che i Romani ci offrono un prezioso esempio, per ciò che riguarda l'ereditarietà e la selezione. Quella aspirazione verso un ideale di perfezione umana che è caratteristica a tutti gli indogermani e che deriva dalle qualità essenziali della razza nordica, quel nobile desiderio di incarnare quasi i valori del popolo in generazioni ideali, conferiscono ai periodi creativi di Grecia e di

Roma un particolare splendore. La grandezza civile, la magnanimità individuale (megalopsichia, magnanimitas), qualità tipiche indogermaniche perfettamente educate e coltivate tanto dai greci che dai romani, rilucono ancora stupendamente dalle vite di Plutarco, e perciò queste devono ancora tornare ad essere il testo della gioventù tedesca, così come volevano Federico il Grande e Schiller. La grandezza umana che, con un continuo processo evolutivo, si sviluppò da alcune schiatte di Grecia e di Roma, è e rimarrà sempre un esempio per il nordico indogermanico. Ed è proprio verso questa grandezza umana che sorge dallo spirito delle razze elette che tende l'umanesimo, i cui valori avranno perciò sempre una grandissima importanza per la formazione di una elevata coscienza germanica. Ciò che come umanesimo viene respinto generalmente da coloro che pensano germanicamente, ha coi valori ellenoromani dell'*humanitas* poco a che fare, e non è altro che un'esagerata ammirazione della tradizione culturale del tardo ellenismo e del tardo romanesimo, un insano indirizzo verso una tradizione composta di miscugli ellenistici e del tardo romanesimo urbanistico, ma non verso ciò che c'è di nordico e di fundamentalmente indogermanico nella grecità e nella romanità. L'uomo potente e dal casto cuore di tipo nordico indogermanico, rispecchiato nel tipo del tempo delle guerre puniche, è il vero ideale genuino ed originario incarnato nella parola Humanitas.

Il concetto dell'Humanitas entrò con la cultura ellenica nella repubblica aristocratica romana, fino ad allora relativamente rozza. L'influsso di correnti spirituali straniere rappresenta quasi sempre un pericolo. Nel caso specifico però questo pericolo venne attutito dalla parentela razziale dei due popoli romano e ellenico: popoli origi-

nati dalla razza nordico-indogermanica abitante in prevalenza l'Europa centrale all'età della pietra. D'altra parte il pericolo si intensificò per il fatto che, mentre il romanesimo al tempo delle guerre puniche esplicò pienamente le sue virtù nordico-indogermaniche, aristocratiche rurali, l'ellenismo era già per così dire snordizzato, malgrado che la sua tradizione spirituale, che proprio allora le classi colte di Roma stavano per assorbire, portasse l'impronta dello spirito nordico. Il pericolo di una corruzione dello spirito nazionale per opera della penetrazione spirituale ellenica, e più ancora per i bacilli di un ellenismo snordizzato, colpì allora le classi inferiori romane, i discendenti della parte indogermanizzata del popolo prima ancora delle alte classi, nelle quali pur sempre si conservava ancora molto dell'eredità razziale italica dell'età del bronzo. Gli orpelli delle parole greche entrano invero nell'uso della lingua latina attraverso la plebe, non attraverso la nobiltà, per quanto questa si servisse delle due lingue correntemente. La lingua fu invero conservata nella sua purezza più a lungo dalle alte classi che sapevano nondimeno meglio il greco della popolazione bassa. Il senato curò questa purezza della lingua; furono invece i nuovi ricchi ad adottare volentieri parole greche per mero esibizionismo culturale. « Le vocabulaire grec était à Rome une élégance de mauvais gout » scrive Meillet nella sua *Esquisse d'une Histoire de la langue latine* (1928). Il patrimonio linguistico della vita seria era latino, quello del piacere cominciò a riempirsi di parole greche. Schiavi e piccoli borghesi — quindi uomini di origine straniera e discendenti dei bassi strati indogermanizzati — usano nella commedia parole greche e imprecano volentieri in greco.

L'assimilazione di una cultura straniera è sempre uti-

le solo a pochi uomini forti, ed esercita invece un cattivo influsso sulla grande massa. Ai tempi di Cicerone questa corruzione dello spirito romano per opera dei fronzoli della cultura ellenica, contro i quali si era già levato lo sdegno di Catone, era diventata così diffusa che Cicerone scriveva: « I nostri cittadini somigliano agli schiavi della Siria; meglio uno parla greco tanto più corrotto è » (De praetore II 66). Il puro spirito ellenico era già per metà scomparso al tempo in cui i romani si rivolsero ad esso, ed era già sostituito dalla sua forma decadente, cioè l'ellenismo urbanistico. La grande massa romana assimilò, invece del puro spirito ellenico, l'ellenismo, e questo condusse in Roma al tramonto delle grandi stirpi dirigenti della repubblica, al formarsi di un Impero sempre meno ricco della vera aristocrazia, e infine alle chiacchiere dei letterati delle più diverse provenienze intorno alle meraviglie della civiltà.

Laddove lo spirito ellenico fu accolto da uomini che discendevano dalla grande stirpe di origine nordica, esso non causò degenerazione, ma rafforzamento dello spirito romano. Tale rafforzamento e arricchimento non avrebbe lo spirito ellenico potuto operare se non fosse stato nei migliori romani uno spirito indogermanico essenzialmente congenere. L'assimilazione dello spirito ellenico per parte dei nobili discendenti delle grandi stirpi romane ha in sé qualche cosa come fosse una ripresa della trascurata e dimenticata scuola del vero spirito popolare. La rozza sobrietà del prisco spirito romano appare in molti tratti invero come una certa restrizione della ricca essenza dello spirito indogermanico. Ciò deve essere stato avvertito da molti romani al tempo delle guerre puniche. Nella schietta romanità c'era di più di quello che si era fino allora svi-

luppato. E queste possibilità dello spirito romano vennero alla luce della coscienza attraverso quel richiamo alla grandezza dello spirito, risonante da tutte le parti, che i romani più eminenti accolsero. Dallo spirito ellenico derivò un arricchimento e un approfondimento delle virtù romane. Questo devono aver sentito uomini come i due Scipioni e i due Leli. Uomini delle classi dominanti romane, essi assunsero lo spirito ellenico restando puri romani.

In essi si incarna la vera Humanitas.

Essi intendono l'Humanitas come un valore che può accogliere in sé gli antichi valori romani della Fides, della Pietas, della Virtus, e che al modello del Vir ingenuus, del Vir probus e del Vir frugi aggiunge il tipo dell'uomo di grande animo, del Magnanimus.

Come questo tipo dal grande spirito, il Magnanimus, l'uomo dotato di Hochmuetz — come disse il tedesco del medioevo — derivi dalla profonda radice dello spirito indogermanico, ho più volte cercato di mettere in luce. Nei valori greco-romani dell'Humanitas lo spirito indogermanico tende di nuovo verso il tipo ideale dell'Uomo valoroso, nobile e bello. Uno dei primi a rappresentare in Roma questo ideale fu Scipione l'Africano.

La pura romanità, che il vecchio Catone avrebbe voluto conservare intatta, appare al tempo degli Scipioni come troppo sobria e troppo angusta.

L'Humanitas doveva operare una umanizzazione degli antichi valori romani, e insieme il loro approfondimento e affinamento. Quindi comprendeva anche una benevolenza che, quale umanità, doveva sciogliere e compenetrare la durezza romana, e il senso della bellezza, l'amore della cultura e la cordiale e urbana socievolezza. Humanus era, secondo questa nuova concezione, l'uomo nobile, ma in-

sieme anche colui che possedeva un'educazione spirituale, mentre *inhumanus* aveva, in fondo, lo stesso significato di barbaro. Se tali direttive di pensiero erano divenute pericolose per la tarda grecità, perchè ci si nascondeva ormai la tendenza a sopravvalutare tutto quello che si può imparare e acquistare nei confronti dei valori innati, c'erano in esse certamente dei pericoli anche per Roma; ma è nondimeno erroneo considerare il concetto della *Humanitas* come rovinoso di per se stesso e corrosivo della stirpe e dell'educazione. Questo concetto, al modo come il diciannovesimo secolo l'ha inteso e frainteso, è certamente corrotto, ma non lo era quello della sana grecità e romanità.

Solo il congiungimento colle vedute storiche dette dapprima al pensiero della *Humanitas* una piega ostile alla vita. Questa ostilità si manifestò con la rinuncia al matrimonio e alla famiglia, che fu propria di molti stoici.

Gli stoici in Grecia e in Roma perseguivano inverosimili e nobili fini morali, i quali erano però propri in sé soltanto dell'uomo come singolo. Nel pensiero della Stoa si solleva ancora una volta lo spirito nordico, ma sotto forma di reazione al mondo circostante snordizzato e degenerato.

Nella generale decadenza gli stoici vollero mantenersi integri e diritti secondo la norma del dovere. Dall'aspetto storico del mondo che circondava questi ultimi nobili spiriti è in realtà facile comprendere perchè per questi uomini non ci poteva più essere alcun senso di collegamento intimo col popolo nè alcun desiderio di fondare una famiglia, e perchè essi, con ciò distruggendo nel mondo culturale l'ultimo resto di un sentimento nazionale, finirono per indirizzare l'uomo e lo Stato verso il concetto del *Kosmopolites*: la ragione è che, al disopra delle masse del mondo greco romano, essi non poterono scoprire più che pochi

rari esempi di uomini degni dell'antica grandezza. Popolo e famiglia apparvero ormai loro come legami capaci solo di rendere schiavi e di abbassare lo spirito. L'amore della patria restò ancora in piedi in un certo senso come dovere per essi, ma in quel modo a un dipresso come per il romano Tacito e per il francese Gobineau. Quando il concetto della *Humanitas* si sciolse nella tarda Roma nella concezione stoica del mondo, si formò l'ideale del dotto severo, che rimaneva cede per conservare integra la sua serietà e severità, ideale che certamente ha contribuito nel Medioevo e nell'età moderna allo spegnimento di molti valori della stirpe.

Però un tale trasformarsi del concetto di *Humanitas* in un concetto così ostile alla vita non ha niente a che fare coll'essenza di un tale concetto; e lo contrassegnò tipicamente soltanto quando anche in Roma la degenerazione e lo snordizzamento avevano ormai proceduto così tanto innanzi che proprio per i migliori la rinuncia ad ogni caldo sentimento di fede nell'uomo aveva finito per divenire un'aristocratica via di salvezza. Originariamente e secondo l'essenza il pensiero umanistico greco romano fu un ideale di forza e di severità: altissimo, e ci si racchiude l'adempimento doveroso di un alto compito umano, precisamente quello di mostrare incarnata in se stessi la nobiltà della stirpe umana. *Humanitas* era un alto valore da realizzare, un compito, un ideale che sempre e dappertutto gli indogermani si prefissero.

Il concetto greco-romano della *Humanitas* è in tal modo aristocraticamente costituito: esso esige la vittoria dell'uomo sopra ogni bassezza di se stesso, e sopra ogni infiacchimento edonistico: esige fermezza davanti alla pubblica opinione, allo «schiamazzo della grande massa»,

(Cicerone-de *Republica* IV 9) e rinuncia a ogni spirito puramente commerciale. Come segni esteriori del vir manus furono considerati la amabilità (comitas), un misurato e dignitoso comportamento (urbanitas), una certa riservata verecondia (pudor et verecundia) e una spirituale socievolezza. Al dignitoso aspetto doveva corrispondere una dignitosa interiorità.

Questo umanesimo romano e questo ideale corporeo-spirituale dell'uomo completo e perfetto avrebbe certamente potuto influire non solo sul singolo ma anche, mediante una corrispondente selezione sessuale, per lo meno sulle stirpi dirigenti, se dal tempo delle guerre puniche, ma soprattutto dalla fine della Repubblica aristocratica e dal principio dell'Impero non fossero divenuti proprio questi uomini portatori dell'idea umanistica i meno prolifici, e infine, per causa delle idee stoiche, i celibi dichiarati. Il pensiero umanistico avrebbe potuto influire positivamente nel senso di una migliore selezione anche perchè quegli stessi tratti corporei che il romano si rappresentava spontaneamente davanti agli occhi, quando pensava all'uomo ideale, corrispondevano sempre più o meno ai tratti della razza nordica sopravvenuta cogli Italici dall'Europa centrale, che era pur sempre la razza dei migliori e dei più forti della classe dirigente. Che a certi tratti fisici corrispondessero certi tratti spirituali, e che questo venisse riconosciuto, si può dedurre tra l'altro dal detto di Cicerone: « a ogni movimento dello spirito corrisponde in certa misura per natura una certa espressione del volto » (*de legibus* I 216).

Il pensiero umanistico romano possiede quello stesso concetto indogermanico del tipo nobile, dal quale in Grecia, con assai più preciso riferimento alle conseguenze nel campo dell'ereditarietà e della selezione, derivarono

i concetti della Eugeneia e della Kalokagathia. Che la Humanitas romana non potesse più esser ricondotta ai costumi antichi italici e alla logica inflessibile dell'ereditarietà e dell'igiene della stirpe è chiaro per il fatto che, proprio al tempo in cui la romanità accoglieva la humanitas, aveva già cominciato a distaccarsi dal prisco concetto della comunità romana antica, e i nuovi valori venivano concepiti ormai come semplici valori riguardanti il singolo. In tal modo la humanitas non poteva più divenire un nobile ideale di perfezionamento del popolo, poichè l'epoca non era favorevole più a questi valori. Oggi invece è nostro compito di tornare a considerare il concetto della humanitas non in questo senso, ma nel senso della totalità dei valori tipici delle stirpi indogermaniche, che, quanto più li si considera, tanto più si rivelano come valori essenzialmente vitali, e fondamentali alla vita. Ciò che hanno fatto del pensiero umanistico i romani degenerati e snordizzati del tardo Impero e i pensatori del XIX secolo, non è che una deformazione e una corruzione dello schietto pensiero e costume indogermanico, e non ha niente a che fare con la vera e propria humanitas.

La falsificazione del pensiero umanistico, contro la quale oggi in Germania si scagliano molti uomini imbevuti di spirito nazionale, si sviluppò già di buon tratto nel tardo romanesimo; levantini immigrati, specialmente ebrei, che posavano a greci e a romani colti, per tacere del vecchio disprezzo greco e romano per i barbari, tentarono di trasformare l'umanesimo in una dottrina di uguaglianza, secondo la quale non dovevano esistere differenze di stirpi, e ci doveva essere ormai solo l'uomo e l'umanità. Con una tale dottrina umanitaria, è chiaro che non poteva che morire l'antico ideale della nobiltà, virtù e bellezza del cor-

po e dello spirito. Questo pensiero umanitario vuoto di qualsiasi ideale di stirpe tentò di richiamarsi all'antico pensiero ellenico e romano, e specialmente al pensiero della stoa; ma i suoi paladini e sfruttatori non avevano più niente di comune coi grandi elleni e coi grandi romani, all'infuori della lingua.

A questa falsificazione levantina dell'umanesimo greco-romano si ricollega l'umanitarismo democratico e cittadino del XIX secolo. Ma anche questo pensiero è chiaro che non riuscì che a distruggere l'immagine schietta e originaria dell'essere e dell'uomo secondo cui ancora una volta si era concepita in Europa alla maniera indogermanica la vita come un dovere e come l'adempimento di un nobile ideale, secondo un determinato tipo nazionale. In Kant la vita era ancora concepita come un dovere: « lo non insegno che ciò che si deve essere per essere veramente un uomo »: così suona un suo scritto postumo. In Schiller si manifesta ancora l'aristocratico ideale della selezione: « milioni si affannano a perpetuare la specie — ma solo in pochi si trapianta la vera umanità ». Dai nostri grandi classici l'umanità non si concepiva ancora come semplice somma di tutti gli esseri umani, ma, nel senso dell'umanesimo greco romano, come volontà di incarnare nell'individualità l'ideale, come disse Guglielmo di Humboldt, uno dei creatori del nuovo umanesimo. Solo il socialismo proletario ci regalò « l'umanesimo realistico » come fu chiamato secondo Carlo Marx. Esso « naturalizza il concetto di umanità e ne proletarizza i valori » come dice Sombart nella sua opera « *Der proletarische Sozialismus* » (Band I 1924 pag. 242).

In tal modo umanità non esprime più che un concetto di specie e non ha più niente a che fare con un fine ideale.

Il socialismo proletario ha nel secolo XIX combattuto, non solo per i suoi aderenti ma per molti uomini di tutti gli strati sociali, una campagna contro ogni valore che si inalzasse al di sopra dei valori del singolo, e ha conseguentemente apprezzato soltanto il gregge umano. Il tipo umano voluto a modello dal socialismo proletario non era che la media aritmetica dei tratti di tutti i singoli uomini contemporaneamente viventi. Tali idee si incontravano mirabilmente con l'edonismo inglese, secondo cui il fine dell'umanità è la felicità della maggior parte dei singoli. Da tutto ciò si ricavò « l'amore per tutti gli uomini » e lo si chiamò **umanitarismo**.

Nessun dovere più da adempiere, nessun ideale da raggiungere, nessuna direttiva per il matrimonio, mentre solo quei valori che distinguono fra migliori e peggiori secondo un concetto perfettamente gerarchico, come era stato l'antico aristocratico concetto della Humanitas, sono in grado di migliorare ed elevare le masse.

Ogni volta che lo spirito tedesco cominciò a riprendere coscienza di se stesso e a ricercare i valori innati a lui più propri che non fossero quelli prescritti dall'insegnamento medioevale della Chiesa, sorse in Germania un umanesimo che creò di nuovo ideali aristocratici. Così successe al tempo degli umanisti che, in modo abbastanza significativo, già cercarono ritrovare l'antico germanesimo, e così avvenne ai tempi del Winkelmann, di Goethe e di Hölderlin. Poiché sia l'una che l'altra volta non fu propriamente possibile ritrovare e ricostruire il genuino antico germanesimo, non si poté foggare l'ideale se non sui modelli di Grecia e di Roma. Persino attraverso la mediazione del classicismo francese Federico il Grande riuscì a sentire la romanità indogermanica come mondo a lui pros-

simo e connaturato, mentre per altro verso Goethe con sicurezza infallibile respingeva nel medioevo tedesco tutto ciò che era derivato più dall'insegnamento della Chiesa che dall'essenza del germanesimo. Quando questi uomini cercavano il vero modello, non lo potevano altrove trovare più puro che nella greicità e nella romanità. Gustavo Neckel ha detto una volta che nella poesia tedesca il tipo nordico è risorto in veste femminile con la « Ifigenia » di Goethe, non in Gretchen o in Käthen. Un tipo come Ifigenia è un esempio dei valori indogermanici della megalopsichia, della humanitas, della Hochmüte, in antico islandese della stormenska, del carattere insomma del grande essere.

Se poi infine, a partire dal romanticismo, l'indagine storica, linguistica e più segnatamente la ricerca preistorica ci hanno reso possibile la conoscenza della nostra vera essenza più profonda, cioè del germanesimo a noi più connaturato, ciò non deve significare per la gioventù tedesca un capovolgimento della cultura, un distacco da quei valori che ci furono trasmessi dai greci e dai romani, ma piuttosto un rafforzamento sempre maggiore della consapevolezza che la grande apparizione dell'indogermanesimo sotto le molteplici forme dei differenti popoli è destinata a suscitare sempre l'entusiasmo che suscitano le cose nobili ed eccelse. Oggi come ieri non possiamo, pur con tutto l'amore per il germanesimo, sottrarci alla grandezza greca e romana, poichè a questi due popoli fu dato, come ai persiani, mantenere pura e sviluppare la loro essenza originaria fin giù ai tempi nei quali le testimonianze scritte ci permettono di ritrovare e conoscere la somma del genio di tanti uomini potenti e grandi. Il poeta Properzio, vivente nei tardi tempi di Roma e sicuramente lontano ormai dall'antico spirito

romano, ci dipinge non di meno ancora una volta il tipo di una schietta donna romana della nobiltà nella elegia IV II. In essa Comelia afferma che non un'imposizione esterna le aveva indicato il retto cammino da seguirsi da una nobile romana, ma solo il suo essere profondo e la voce del suo sangue: « *Mihi natura dedit leges a sanguine ductas* ». Questo detto potrebbe apporsi a modo di lapide su tutta la grande greicità e romanità — e di qui deriva il suo significato per noi come discendenti di quei germani d'uno stesso sangue con quegli elleni e romani. Ai germani un tale sviluppo puro e integro non fu concesso: non appena essi cominciano a venire in luce dagli albori della preistoria nel primitivo medioevo con tratti più chiari ed individuabili, l'insegnamento della chiesa piega sotto la rassegnazione e il contemptus mundi tutto che in essi si conservava di indogermanica magnanimitas e humanitas.

Solo lentamente, e in contrapposizione all'insegnamento della Chiesa, poté da essi in tempi storici di nuovo dispiegarsi la grandezza indogermanica. A ciò contribuì — e questo i tedeschi non devono mai dimenticare — lo spirito liberatore di Grecia e di Roma, durante il periodo umanistico della riforma e al tempo di Goethe.

L'humanitas rettamente intesa — cioè secondo la radice indogermanica — come modello di diritta perfezione corporeo-spirituale apparterrà sempre ai valori selettivi del nazionalismo tedesco. L'umanesimo, nel senso di un approfondirsi, per il miglioramento dell'anima del popolo, nella grande umanità degli elleni e dei romani cui fu concessa una così alta e nobile primavera, non può più essere strappato dallo spirito tedesco e dal costume dei tedeschi senza irreparabile danno. Nel « *Mein Kampf* » lo si riconosce chiaramente. L'umanesimo rettamente in-

teso non può che contribuire alla affermazione dello spirito germanico e tedesco.

Per l'educazione del popolo tedesco si può perciò trarre una conclusione, che io, nella chiusa del mio libro: *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens* (1934) esprimevo con le seguenti parole: « L'unità del nostro popolo è costituita particolarmente dal tratto nordico che ne informa più o meno tutte le stirpi, e l'unità della nostra cultura è costituita dai valori dello spirito indogermanico. Partendo da questa convinzione fondamentale può anche essere risolta la quistione, se noi abbiamo, per la nostra educazione, in misura maggiore del mondo classico greco e romano o delle antichità germaniche. Per la nostra educazione, se vuole essere pura e insieme tradizionale, se vuole operare in senso veramente vitale, lo spirito puramente indogermanico è valore fondamentale, dovunque si sia acceso o si accenda. In ognuno dei grandi popoli indogermanici si sono invero espressi, in modo particolarmente tipico e esemplare, volta a volta i vari valori dello spirito nordico ».

(1) DIRETTIVE PER UNA POLITICA RAZZIALE

DI

H. GASTEINER

1°) L'impovertimento delle stirpi (razze) ereditariamente valorose ed ottime è il principale pericolo che minaccia ogni comunità di popoli.

(1) Con piacere riproduciamo qui questo libero progetto che, senza pretese fuori che teoriche, l'amico

2°) Un popolo può resistere a lungo soltanto se è sostenuto da un numero elevato di uomini e donne che risultano atavicamente sani di corpo e mente e dotati delle migliori qualità morali.

3°) Lo stato di salute, la vitalità, la potenzialità creativa-culturale non dipendono dalle influenze ambientali (educazione, nutrizione, malattie infettive etc.) bensì da predisposizioni ereditarie e dalla composizione razziale del popolo.

4°) Le qualità ereditarie di un popolo possono modificarsi per effetto di una inopportuna selezione: col diminuire della natalità delle stirpi di valore di tutti i ceti ed il predominare della massa inferiore; o anche per effetto di un diretto danneggiamento del plasma ereditario del singolo (veleni, piombo, alcool, raggi etc.).

5°) Negli ultimi decenni si riscontra in Europa una dannosa controselezione nelle stirpi superiori, che è già ovunque motivo di serie preoccupazioni.

6°) La migliore garanzia di un popolo è la famiglia sana ed efficiente; lo Stato Fascista mette il bambino sano nel centro del suo interesse e lo dichiara il suo più prezioso bene.

H. Gasteiner di Roma, autore di vari importanti articoli in *Quadrivio* su questioni razzistiche, ha voluto rimmetterci. Poichè ci si può domandare spesso come si possa praticamente dar corpo agli ideali razzistici, queste *Direttive* sono opportune a chiarire molte idee. Noi teniamo qui a riservare ogni apprezzamento sulle idee del Gasteiner, anche perchè esse ci paiono troppo pedissequamente seguire le direttive germaniche. Nondimeno crediamo che alcune di esse, e il loro stesso complesso, possano dare molti utili suggerimenti, sulla via stessa già tracciata magistralmente dal Governo Fascista.

7°) Il compito più urgente della nostra attività per la difesa della stirpe è perciò la conservazione e la protezione di quelle stirpi di tutti i ceti del popolo le cui qualità sono particolarmente preziose per una larga e creativa capacità culturale.

8°) L'insufficiente riproduzione di elementi destinati a funzioni direttive è già stata messa in rilievo ed è di fatale ripercussione per il complesso delle razze europee. Tale insufficienza, rilevatasi principalmente nei ceti più elevati, è una conseguenza della voluta astensione dalla procreazione causata da infecondità o da circostanze non volute (malattie veneree).

9°) L'attività in difesa della razza dovrà comprendere dei provvedimenti radicali di carattere economico e delle riforme sociali che porteranno inevitabilmente alla eliminazione delle cause principali di denatalità (abolizione delle prescrizioni sulla dote matrimoniale — rinascita del concetto di aristocrazia intesa nel senso di superiori qualità razziali).

10°) Soprattutto nei ceti più elevati si tende volutamente a mantenere la famiglia possibilmente piccola per potersi permettere una più facile ascesa sociale, la quale porta però immancabilmente alla completa estinzione delle razze migliori.

11°) Le remunerazioni impiegate e salariali e le leggi fiscali devono essere adeguate allo stato numerico della famiglia, considerando anche i fini della politica razziale.

12°) La conservazione delle stirpi creative e produttive richiede un minimo di 3 bambini a famiglia.

13°) Lo scopo della politica razziale non è un aumento quantitativo, ma soprattutto un aumento qualitativo, ed a questo occorre indirizzare tutti i provvedimenti.

14°) Le professioni che richiedono un lungo periodo d'istruzione portano necessariamente ad un ritardo nel matrimonio, creando alcune inevitabili conseguenze che sono moralmente e socialmente pericolose.

Per poter formare una classe dirigente avente le migliori qualità ed una più spiccata tendenza alle proprie funzioni occorre operare una rigida selezione di coloro che aspirano agli studi superiori.

15°) L'educazione fisica ha valore soltanto per il singolo. I valori razziali non si possono perciò variare o migliorare con dei mezzi esteriori, come lo sport, l'educazione, il regime nutritivo ecc.

16°) L'unico mezzo per una selezione opportuna è il giusto accoppiamento.

Questo deve perciò svolgersi nell'osservanza più rigida delle esigenze razziali. L'avvenire del nostro popolo deve essere per ogni italiano un dovere al di sopra di ogni egoismo personale.

17°) Il matrimonio come divina istituzione deve servire unicamente ad una degna procreazione dell'umanità. Un falso uso di esso è reato contro Dio ed il proprio popolo.

Il matrimonio riprende quindi il suo altissimo compito di servire alla purezza ed al miglioramento della razza in ogni sua qualità fisica e psichica.

18°) Come sarà riprovevole sottrarre allo stato dei bambini sani di corpo e di mente, sarà altrettanto considerato un reato il generare coscientemente dei discendenti ereditariamente malati.

19°) L'adozione di figli privi di genitori è dovere nazionale delle famiglie prive di discendenza.

20°) La visita medica sarà indispensabile per tutti

gli aspiranti al matrimonio, e verrà prescritta per legge.

21°) Le attuali disposizioni in materia di proibizioni matrimoniali verranno estese a tutti i malati atavici ed agli appartenenti a razze lontane.

(Quest'ultime sono le razze di colore nonchè determinati gruppi di origine non-europea).

22°) Il catastrofico aumento dei criminali e delinquenti, pazzi ed idioti, i quali discendono da unioni fra elementi ereditariamente tarati, è una conseguenza dell'accertato elevato potere riproduttivo di questa categoria.

23°) Le enormi spese necessarie per il mantenimento dei manicomi, case di correzione, prigioni, tribunali, sanatori, ecc. aumentano in proporzioni rilevanti e preoccupanti.

24°) La legge suprema dettata dal Creatore alle razze umane è la loro conservazione ed il loro miglioramento. Ognuno deve comprendere che qualsiasi azione, sia pure radicale, diventa necessaria, quando serve al raggiungimento del fine superiore al quale tende questo dovere etnico indirizzato al bene della collettività.

(Provvedimento di 2° fase) Saranno istituiti in tutte le Provincie del Regno ed Impero dei tribunali sanitari ai quali i medici addetti segnaleranno tutte le persone tarate da malattie ereditarie. Tali tribunali provocheranno nei casi necessari la sterilizzazione. Questo provvedimento, che non lede in alcun modo il senso genesico dei relativi individui, libererà le future generazioni dalle cause più tremende di decadenza dei popoli. Tali malattie sono:

Debolezza mentale innata

Schizofrenia

Mania depressiva

Epilessia ereditaria

Ballo di S. Vito ereditario (Corea)

Cecità ereditaria

Sordità »

Gravi difetti strutturali ered.

Grave alcoolismo

25°) Le ideologie del tempo passato a tendenza democratica hanno coltivato un errato concetto della vera umanità, e hanno causato e favorito così un vero e proprio aumento della massa inferiore.

La carità cristiana potrà volgersi su di un individuo colpito da malattia ereditaria soltanto se a questo sarà tolta la possibilità di trasmettere la sua tara alle sue innocenti discendenze.

26°) Una sterilizzazione di persone che si sono rese colpevoli di gravi reati sessuali nonchè di pericolosi delinquenti combatterà opportunamente la crescente criminalità.

27°) Terribili nemici dell'umanità sono le malattie veneree. Lo Stato potrà imporre, sotto assoluta garanzia di discrezione, la denuncia della lue e la sua cura. Gli aspiranti al matrimonio di ambedue i sessi dovranno essere in possesso di un nulla-osta per tale riguardo.

La sterilità di moltissimi matrimoni è cagionata dalla non-osservanza di questa elementare necessità igienica.

28°) Potranno istituirsi delle liste concernenti lo stato di salute di tutto il popolo.

29°) Il maggior rendimento riscontrato nella meccanizzazione dell'industria, con l'impiego di elementi dotati di un minimo di resistenza biologico-sociale, ha edonisticamente portato ad un inopportuno aumento della possibilità procreativa di soggetti inferiori a detrimento dei migliori elementi della classe operaia.

30°) Sarebbe opportuno di prescrivere che nei pasaporti degli stranieri fosse inserita una dichiarazione attestante che sono immuni da determinate malattie.

Tale provvedimento dovrebbe essere regolato internazionalmente.

31°) Per evitare degli imbastardimenti con razze lontane dovranno essere amplificate le disposizioni speciali per le Colonie.

Questa distinzione riguarda unicamente le relazioni matrimoniali e non è affatto una distinzione del valore delle razze. Con ciò non si vuole misurare la superiorità di una razza nel confronto di altre, ma solo constatarne la diversità fisica e psichica, ed evitare troppo inopportuni incroci.

32°) La politica razziale deve opporsi energicamente al crescente urbanesimo che provoca fatalmente l'estinzione della famiglia. Si dovranno studiare le possibilità per la creazione di zone periferiche circoscriventi le varie città ove saranno costruite delle abitazioni isolate di tipo semi-rurale.

Queste case, con annesso campo coltivabile, dovranno garantire uno sviluppo individuale ed indisturbato della vita familiare.

33°) Le forze creative culturali dei popoli indoeuropei ebbero radice nel contadinato patriarcale e guerriero. Un elemento rurale sano è una speranza sicura per una rigenerazione razziale del popolo.

34°) Il contadinato italiano fu ed è missione e non mestiere. Esso deve nuovamente diventare vitale ed indipendente da ogni traccia di latifondismo. La vita dei campi rende possibile un facile ed adeguato mantenimento di un elevato numero di bambini, e deve perciò essere protetta

e liberata nella maniera più assoluta dalla speculazione distruttrice degli affaristi.

35°) Apposite istituzioni dichiareranno inalienabili i poteri corredati delle necessarie scorte che saranno ereditariamente assegnati a delle famiglie che soddisfano a determinate condizioni razziali.

Comunità che non corrispondono a queste condizioni perderanno ogni diritto sui loro possedimenti agricoli.

36°) L'insegnamento dei problemi razziali riguardanti la politica razzista deve essere largamente introdotto nelle scuole di ogni tipo. Specialmente nelle scuole popolari devono essere propagandate queste nuove concezioni, e deve indirizzarsi il popolo a meditare sul valore dei suoi antenati.

37°) Per evitare i disastrosi effetti causati dagli odierni modi di divertimento sullo sviluppo morale della gioventù si dovrà proibire l'ingresso ai minorenni nei cinematografi e varietà, salvo a stabilire delle eccezioni per spettacoli giudicati istruttivi.

38°) Il risveglio dell'ideale di bellezza propria delle nostre razze è un dovere supremo dell'Arte Nazionale. Gli artisti devono tornare ad essere i difensori di questi nostri valori e combattere tutti i tentativi di infiltrazione di ideologie dissoltrici, frutto di malsane idee internazionaliste.

39°) Per dar luogo ad una propaganda razionale riguardante questi problemi sarà fondato un « R. ed I. Istituto autonomo supremo per la difesa della razza » il quale avrà il compito di dare le direttive necessarie alle diverse attività specifiche nella stampa, nelle scuole, nella radio e nei cinematografi, ecc.

40°) La rivelazione dell'appartenenza sostanziale alle razze migliori si ottiene mediante un appello a spontanee

determinazioni dell'individuo nei riguardi di una onerosa e non retribuita prestazione indirizzata ad opere aventi un alto valore morale e sociale.

Le varie prestazioni sono :

a) L'impiego organizzato di tutta la gioventù nella raccolta agricola. (dai 16-18 anni).

b) L'addestramento e successivo impiego dei giovani di tutti i ceti nella industria a temporanea sostituzione di operai che otterranno così un retribuito periodo di ferie. Per questi giovani sarà provveduto all'alloggio ed al vitto collegiale (dai 18-20 anni).

c) Servizio volontario del lavoro.

Maschi dai 20-22 anni, femmine dai 17-20 anni.

1°) Saranno istituiti dei nuclei di volontari che presteranno la loro opera per l'esecuzione di varie opere di civiltà per le quali lo Stato non può ulteriormente gravare il proprio bilancio.

Tali opere saranno principalmente : costruzioni di strade, opere di bonifica, assistenza agricola, riparo di case coloniche diroccate, rimboschimenti, opere di difesa litoranea ecc.

Il trattamento sarà uguale per tutti i militi del lavoro senza alcun riguardo alla loro appartenenza sociale. Durante questo periodo, della durata di 4 mesi, i volontari otterranno un severo addestramento militare e culturale.

I privilegi che godranno tali volontari saranno :

Riduzione della ferma militare.

Preferenza nei concorsi d'impiego statale e negli impieghi privati.

Necessario titolo per esercitare qualsiasi funzione direttiva.

2°) Servizio femminile.

Saranno istituiti dei nuclei familiari di giovanette le quali, oltre ad un servizio manuale nell'agricoltura, nel risanamento dei villaggi e nell'avviamento delle nuove creazioni agricole otterranno un largo addestramento coloniale, agricolo e di assistenza sanitaria.

Tutta l'attenzione sarà rivolta ad una spartana educazione fisica e del carattere nonchè al ripristino dell'antica concezione della funzione della donna quale tutrice e depositaria dei valori del sangue.

A queste volontarie saranno concessi opportuni privilegi.

APPENDICE II

RISPOSTA AI DETRATTORI

In questo tempo è successo intorno alla mia persona, per così dire, il nubifragio. Io che abito ad Amburgo, e che ricevo tutte le notizie dall'Italia disgraziatamente ritardate e dimezzate, ho voluto vedere come andava a finire la bufera. È infine sperabile che, come tutte le cose di questo mondo, anch'essa abbia un giorno a finire. Ma poichè pare che quei signori non abbiano voglia di smetterla, mi permetto di dir loro quattro parole.

Nota — Contro l'autore del presente volume e le sue idee si è levata a suo tempo una canea di oppositori sconsigliati, che ha creduto di far mar bassa in una maniera troppo semplice del razzismo, dell'idealismo, e della particolare filosofia dell'autore. Tali sistemi di mutare le carte in tavola non accennano a finire: e stanno riproducendosi a spese degli altri scritti dell'autore. Invero, si può dire, senza timore di errore, che nessun argomento dei polemisti è stato degno di esser preso in minima considerazione. La polemica è stata un frutto in parte di ignoranza dei valori spirituali e sociali del razzismo, in parte di invidioso livore contro il sottoscritto.

Per il primo elemento non si può consigliare che un più accurato studio della questione. Ma per il secondo, in cui le idee dell'autore si volevano per bassi

Quei signori sono senza dubbio fertili in trovate. Per trovate non intendo solo quelle dello stile, ma quelle ben più importanti della tattica di guerra.

Nel caso mio, dopo avermi scagliato addosso tutte le maledizioni possibili, per quel che riguarda la campagna che la sorte mi ha fatto condurre in questi mesi sul problema della razza, devono aver acquistato per caso su una bancarella un mio vecchio libro, che si intitola: *Saggio sull'Amore, come nuovo principio di immortalità*, (Bocca ed.) e devono aver infine saltato dalla gioia per aver trovato inattesa il tallone d'Achille.

Leggendo questo volume, si saranno certamente accorti che si trattava propriamente di un saggio sul problema dell'Immortalità, e che quindi, volere o non volere, il problema che vi si trattava era serio e grave: vi si parlava del dolore umano molto più che del piacere, alcune pagine erano dedicate al dolore degli animali, altre al rito della Sacra Cena, come atto di amore e di dedizione della carne e del sangue, di antichissima origine, per rinascere per virtù d'amore negli esseri viventi ecc. Tutto ciò poteva bastare a classificare il libro fra quelli che, almeno nell'intenzione, rispondono a un profondo desiderio di perfezione etica. Essi potrebbero aver se mai trovato che la mia filosofia era sbagliata, e avremmo in tal caso potuto discutere.

Ma questi signori non conoscono simili forme di edu-

fini compromettere, non si può rispondere meglio che pubblicando di nuovo qui l'articolo apparso col titolo: *Risposta ai detrattori*, sul *Tevere* del 20 e sul *Quadrivio* del 21 Marzo. All'articolo, definitivo, nessuno poté più opporre una risposta. Si veda anche un classico articolo di Telesio Interlandi, riprodotto sul numero di *Quadrivio* del 4 Aprile.

cazione civile. Purtroppo infiltrazioni di razze africane nella popolazione italiana non datano da oggi soltanto, ma rimontano al tempo dei cartaginesi e oltre.

Essi hanno certamente con un lampo di genio trovato il bandolo della matassa. Si sono detti: questo Cogni piglia troppo piede con le sue chiacchiere: se cercassimo di distruggerlo seriamente, mostreremmo certamente di prenderlo sul serio anche noi, come hanno fatto certi stupidi italiani e tedeschi nei riguardi del suo razzismo. Giriamo la difficoltà e insceniamo una bella campagna a tipo radicale, per levarcelo dai piedi nella maniera più semplice.

Il volume è un saggio sull'immortalità? Nossignori: il volume è un saggio sull'amore. Dell'immortalità meglio non parlare, perchè altrimenti l'intento del volume parrebbe già di per sé troppo serio.

Ma nel volume ci sono molte frasi forti, ed espressioni drastiche. La più drastica di tutte è la *mistica antropofagia*. Che con essa l'autore abbia inteso quel dolcissimo atto d'infinito amore per cui anche Cristo dette la propria carne e il proprio sangue a mangiare e a bere agli esseri amati per rinascere misticamente in essi, potrebbe condurre l'autore in grave accusa di eresia davanti al Santo Uffizio. Ma poichè a queste cose non dà più importanza nessuno, meglio camuffare la cosa. Sapete perchè si parla di mistica antropofagia? Perchè l'autore, essendo un perverso, vuole esaltare tutte le peggiori degenerazioni dell'amore; poichè dell'amore e soltanto dell'amore come volgare e immediato piacere si tratta nel suo volume; e quindi ciò basta a classificare l'opera come una fra le più volgari e sudice cose che siano mai uscite da penna d'uomo. Un libro in cui si insegna in sostanza alle donne che esse, come la mantide, devono mangiare gli uomini. Che sudicione!

D'altra parte l'autore ha avuto la debolezza di dire che le forme di inversione sessuale ripugnano a lui stesso; ma che in certi casi, come in quello celebre di Platone, possono essere meno ignobili, e, per virtù di genio, trascendere a più alti sensi? Trovato dunque il punto debole: diremo che l'autore consiglia l'omosessualità, l'incesto, la coprofilia, ecc.

No, cari miei: il vostro gioco non regge. Giulio Cogni era molto giovane quando ha scritto quel libro: aveva ventiquattro anni. A quell'età non si ha ancora l'accortezza di parlare al pubblico tenendo conto delle capacità e della mentalità del pubblico stesso. Ma si parla, se si ha qualcosa da dire, in modo crudo, sincero e selvaggio, e si ignorano le arti politiche di cui gli scrittori summentovati sono soprattutto maestri.

Perciò molte espressioni di quel libro sono molto forti, e oggi l'autore stesso le riprova, perchè sono esagerate e, se un giorno un delinquente fa il gioco di estrarle e mostrarle al pubblico monche e spezzate, si prestano a far passare l'autore per un immorale e un invertito.

Ma il pensiero, che circola in quel volume, e che è stato nel modo più nobile espresso nella da voi citata *Difesa del Saggio sull'amore* (ib. 1933), è nobile ed alto, e può condurre l'uomo verso una più serena accettazione della morte e un più esaltante senso della vita. Quell'amore, per quanto non sdegni la sensualità come non la sdegnò Michelangelo, e anzi l'affermò più duramente che mai nei suoi sublimi capolavori religiosi, è la cosa più alta che uomo possa vivere, e in cui l'uomo si può realmente far grande come il mondo, e sentire un poco del sospiro eterno di Dio che passa per la notte stellata dell'universo.

E chiunque prenda in mano il mio volume può since-

rarsene: anche se certa drasticità può repugnare. Il libro del resto fu molto recensito e discusso: e fa meraviglia che voi vi accorgiate oggi della sua esistenza.

Ma voi avete semplicemente dell'invidia verso di me: questa vi rode. E allora troverete altri metodi, che già avete accennato, per cercare di rovinarmi. Direte che io sono un materialista, un industriale, che io ci guadagno sopra, che appartengo a una cricca, ecc. Ebbene: levatevi queste illusioni. Le persone responsabili sanno benissimo che io, con la razza, non ci ho ancora guadagnato un soldo, e ce ne ho persi molti, e questo per ragioni che non conviene dire. Che quando ne ho cominciato a scrivere sui giornali e altrove, non conoscevo di persona mezzo razzista: e che ero solo, e sono essenzialmente quasi solo anche oggi, a reggere la responsabilità di avere eventualmente contribuito a dar la spinta per un futuro miglioramento del sangue della mia patria, che è il mio sangue, e da cui non mi discosto nè nella mia persona fisica, puramente italiana, nè nella mia cultura anche se essa abbraccia, per più vita, culture straniere, ma con l'affetto sempre teso verso la patria, pur amando gli uomini in generale e i migliori in particolare, dovunque si trovino.

Per quel che sono i rapporti personali fra me e voi, ci sono certi mezzi per rimediare, che saprò usare a tempo opportuno. Ma per quel che sono i nostri rapporti davanti al pubblico, se voi credete di rovinarmi la fama e di far sospendere i miei volumi, è tempo perso. Il vostro sudicio stile tradisce la vostra anima: e da quel poco stesso, che voi dite su di me, così corrotto e invertito come voi lo presentate, traluce nondimeno ancora una scintilla di stile, che mi rende agli occhi del pubblico sempre più nobile di quel che non apparite voi con le vostre brode.

(1) — Tutte le indagini razziali svoltesi su territorio francese cospirano alla dimostrazione di un graduale diminuire dell'elemento nordico e di un prevalere sempre maggiore dell'elemento brachicefalo a testa rotonda. Lapouge ne ha trattato distesamente nell'opera « Les Sélections sociales » (1896) e un po' in tutti i suoi scritti. Misurando gli indici cranici e facciali, giungeva alla conclusione che, dal X secolo in poi, si è avuto un graduale prevalere dell'elemento brachicefalo sull'altro. Inutile aggiungere che i fenomeni democratici, di cui la Francia è stato il massimo teatro negli ultimi secoli sono, secondo il Lapouge stesso, da riportare a quest'ultima preponderante componente razziale. « Il prevalere delle teste rotonde non è soltanto un fatto antropologico. Anche le direttive spirituali del popolo francese si sono venute mutando con il mutare delle forme dei cervelli » (Da un articolo della *politisch, antropologische Revue* — IV 190) Woltmann ha trattato la questione di proposito in un capitolo dell'opera: *Die Germanen in Frankreich* (1907) — nuova edizione Just. Donner Verl. Leipzig 1936), mostrando il graduale scadimento della razza francese. I veri grandi francesi sarebbero quasi tutti dolicocefali nordici (es. Vauban, Siejés, Mazarino, Condorcet, La Bruyère, Rousseau, Fénelon, Buffon, Bernardin de Saint Pierre, Chateaubriand, Lamartine, Hugo, Musset, David, Mansard, Rodin). In seguito al fatto che le classi dominanti (nordiche) sono meno prolifiche delle altre, si inurbano, e, guerreggiando, diminuiscono di numero, la Francia è oggi rappresentata soprattutto dal tipo bra-

chicefalo bruno : e lo spirito nazionale francese (tradizionalmente così eroico) sta totalmente mutandosi, secondo il W. irreparabilmente, essendo ormai il punto d'equilibrio di gran lunga oltrepassato. « Si deve concludere che la nazione francese è una razza in via di decadenza antropologicamente e biologicamente. Questo popolo finora così guerriero diviene calmo e pacifista (si consideri il pacifismo democratico francese d'oggi n. d. t.) e cerca la pace quasi ad ogni costo. La gran massa del popolo prende sempre più i caratteri psichici dell'uomo brachicefalo (segue una citazione dal Lapouge il quale segnatamente dice di esso con grande precisione e in modo tipico per il carattere dei popoli che ci circondano in generale, molto mescolati col tipo brachicefalo tutti : « Raramente manca di qualità, ma ancora più raramente si innalza al genio. Il giro delle sue idee è limitato, e lavora intorno ad esse con pazienza ») Naturalmente questo non si può dire di tutte le persone, di tutti i dipartimenti e distretti, ma risponde all'impressione generale che fa il popolo francese in questi ultimi anni » (N. B. si era al principio del secolo).

(2) — Questo fenomeno, che si è diffuso come una malattia un po' da per tutto in Europa nel secolo XIX, e contro il quale si son levate, con armi varie, le correnti idealistiche, naturalistiche, vitalistiche ecc. sta ora desaparendo nelle nazioni che han trovato la via del rinnovamento : ma è ancora avvertibile al suo stato acuto qua e là, per esempio in Francia, ove si può vedere a quale reale miseria umana conduce in molti studiosi (è noto come i lavori per il *Doctorat* in Francia conducano molti in casa di salute) lo sviluppo apparentemente mirabile delle *doti dello spirito*. La realtà non si tratta che di uno sviluppo abnorme di alcune doti meccaniche del pensiero, scambiate oggigiorno per valori spirituali, e chiamate *cultura*, ma sostanzialmente costituenti un impoverimento dei veri valori spirituali eterni.

(3) Ciò che a Roma furono i *patres*, in Atene erano stati gli *eupatridi* e *eugenei*. Le costituzioni di Dracone, Solo-

ne e dei tiranni, sostituendo alla nobiltà del sangue la forza economica, prepararono lo scadimento del sangue ateniese. A Sparta abbiamo tre classi nettamente distinte : *omoi* (pares, nobili), *perioikoi* (abitatori dei dintorni), *iloti*. Ai primi la guerra, ai secondi il commercio : i terzi non avevano libertà, ed erano gli indigeni sottomessi dai Dori sopravvenuti dal nord (V. per questo Ridgeway-*Earlie Age of Greece* più avanti citato). Fra spartati e perioikoi nessun diritto matrimoniale comune. Le costituzioni di Licurgo vietarono il celibato : punirono le relazioni sessuali fra spartati e femmine non sane. I figli di spartati e iloti non avevano i pieni diritti di cittadinanza, salvo meriti speciali. I tarati dalla nascita venivano senz'altro uccisi. Dice Plutarco che gli Spartani furono i primi a non allevare soltanto cani e cavalli, ma anche uomini. Anche in Sparta però col tempo la severità disparve, e il graduale aumento delle classi inferiori — dovuto soprattutto al fatto, universale nella storia, che i liberi e i migliori combattevano e gli schiavi e i peggiori no — produsse il prevalere dei perioici e degli iloti e la disparizione oggi totale della grande razza degli spartani. Di tutto questo parla molto il Gobineau.

I romani, com'è noto, usavano la forma della *confarreatio*, come rito solenne matrimoniale, soltanto per i matrimoni fra patrizi : coi plebei valeva la *coemptio* e l'usus, cioè forme di relazione sessuale libera regolarizzate. Patrizi e plebei vivevano del resto al tempo dei re e della repubblica nettamente divisi. I primi ebbero il potere e tennero, insieme coi *conscripti*, il senato. (Il significato di *patrizio* è : *qui patres ciere possunt*). Niebuhr mise in luce il fatto che la differenza di classe fra i romani era differenza di sangue prima di tutto. Gli *aborigeni* si distinguono dai *Romani*, *Patres*, non indigeni, ma originariamente sopravvenuti in modo che agli storici romani restò tuttavia oscuro. Queste classi superiori in realtà non erano mai formate da indigeni, ma da famiglie che ripetevano l'origine da altrove. Erano diversi dall'origine. Nel caso di Roma la nobiltà fu forse etrusca : ma anche la nobiltà etrusca for-

mava una schiatta di tipo diverso dalla corrente : quel tipo che chiamiamo scientificamente nordico.

Come la massa dei plebei a Roma, col crescere delle conquiste, crescesse a dismisura : come i nobili gradualmente si rovinassero, cedessero molti dei loro diritti ai plebei nelle continue lotte fra patrizi e plebei, è ben noto (V. H. F. K. Günther — *Rassengeschichte des hell. und des röm. Volkes* — Lehmann V. - München).

(4) — Vogliamo fare avvertito il lettore del senso in cui qui si intende questa parola. I due elementi di misurazione quantitativa che costituiscono insieme la testa del *nordico puro* (il tipo che potrebbe idealmente dirsi superiore) sono la dolicocefalia, o cranio lungo, e la lunghezza del volto. Infatti le due misure della testa sono quella cranica, in senso frontale-occipitale (detta indice cefalico) e la lunghezza del volto (in tedesco *Lang* — e *Kurzschädel*, *Schmal* — e *Breitgesicht*). Generalmente le due misure (del cranio e del volto) si accompagnano in proporzione relativamente diretta. Quanto a noi, non è nostro compito l'esatta ricerca antropologica, cioè l'esatta misurazione delle forme umane : i dati antropologici valgono per noi come *elementi espressivi*. Per razza noi intendiamo qualcosa di più di quel che dà la scienza empirica. Un valore spirituale espresso in forme corporee umane. Perciò noi usiamo la parola dolicocefalo per intendere soprattutto quello che è il motivo dominante dei veri dolicocefali completi, cioè il volto lungo : e diremo dolicocefalo (in mancanza di una parola di uso corrente per contrassegnare la lunghezza del volto) anche quando la vera dolicocefalia faccia difetto, ma vi sia l'elemento espressivo dominante, cioè il volto lungo : che da solo, quando sia inoltre diritto e non prognato, con la fronte alta e la severità dell'insieme, basta a costituire, in senso razziale, il tipo veramente nordico.

Così il volto corto varrà per noi come brachicefalo.

Resta così inteso che tali parole hanno per noi un significato fisiognomico, *espressivo*, più che antropologico o puramente scientifico.

La ricerca di più precise misure, caso per caso, è, per

il nostro compito, inutile e senza significato. (Si veda per questo Martin — *Lehrbuch der Anthropologie* — Jena 1928).

(5) — Per il Sergi *Euro-Africana*, in ragione dell'origine nord-africana che egli le assegna : (v. Sergi-*Europa-Bocca*, Torino) per il Ripley *teutonica*, per il Deniker *nordica*. In realtà la denominazione di *Europæa* potrebbe tagliarsi anche alle vedute moderne, in quanto questo tipo è quello dominante in Europa, non solo per valore, ma anche per quantità. Noi manteniamo nondimeno l'espressione *nordico*, non solo perchè adottata ormai da tutti, ma anche perchè evita le facili confusioni che quell'altra, come un pozzo troppo grande, facilmente originerebbe : e perchè, colle sue coincidenze simboliche, determina *assai* esattamente l'ideale del tipo.

(6) — Il simbolo del nord, basato sopra una reale origine remotissima dalle regioni polari, culla degli Ari, ove si sarebbero primamente sviluppate tutte le intuizioni fondamentali che stanno a base delle civiltà arie (divisione dell'anno in quattro stagioni, secondo i quattro punti fondamentali ove il sole tocca l'orizzonte polare durante l'anno, Natale, morte e resurrezione del Dio solare, simbolo del Sole, della Madre Terra ecc.) è stato trattato amplissimamente nei due volumi finora usciti del Wirth : *Der Aufgang der Menschheit* — (Jena, Diederich 1928) e *Die heilige Urschrift der Menschheit* — (Kohler und Amelang — Leipzig 1931, 36) In queste opere si sostiene che gli Ari sono nordico-atlantici : vale a dire che il loro sangue è quello degli Europei nordici e degli Atlantidi (figli della leggendaria Atlantide) di cui gli indigeni dell'America (i cosiddetti pellirosse) sarebbero in gran parte i discendenti. Fra questi due tronchi della razza ci sarebbe stretta parentela : com'è mostrato dai concetti che dominano qui e là, somiglianza dei culti, del linguaggio, dell'architettura, ecc ; nonchè dei tratti fondamentali dei volti stessi. (V. per l'Atlantide S. Reinach — *L'origine des Aryens* — Leroux 1892 ; Dévigne — *L'Atlantide*, Paris Crès 1924, Moreaux — *L'Atlantide a-t-elle existée?* Paris Doin 1924, Le Cour

— *L'Atlantide et ses traditions* — Paris Leymavie 1926 e da noi il D'Amato — *I documenti archeologici dell'Atlantide*, Genova, Treves 1924 e *L'inizio del sapere e della civiltà: L'Atlantide* ib. 1925. Un manuale utile, senza pretese, è quello di G. Perrone: *L'Atlantide* (Bocca 1928). In sostanza c'è l'ipotesi della comune origine nell'isola Atlantide, e c'è quella della comune origine nel nord favoloso, di cui l'Atlantide non rappresenterebbe, per il Wirth, che già un terreno di espansione ulteriore.

(7) — V. Wirth: *Der Ausgang der Menschheit* citato, dove tutto ciò è ampiamente svolto e descritto. Vi accenna anche il Rosenberg nel suo *Mythus*. Sarebbe troppo lungo qui citare anche soltanto pochi dei testi orientali (indiani e persiani) di cui si tratta.

(8) — La questione dell'origine dei cosiddetti *ariani*, cioè di questa stirpe ritenuta nordico-atlantica di cui si trovano i segni un po' da per tutto, è una delle più tormentose e controverse. Già da lungo tempo la scienza tedesca ha svolto questo tema in tutti i modi possibili, dapprima per arrivare a fissare l'origine nel nord, poi per determinare più precisamente il luogo. Abbiamo parlato del Wirth, che per ragioni non controllabili positivamente, ma suggestive e profonde, ricorre al polo. Nondimeno si è generalmente cercata un'origine più prossima, sia nel tempo che nello spazio, di cui si potessero dare documenti. Questi, a dir vero, all'infuori della reiterata attestazione, che oggi non par più oppugnabile, del senso nord-sud dell'espansione ariana, non dicono molto, quantunque siano dei più disparati generi, glottologici, antropologici, archeologici, ecc. Le opere principali sono: G. Kossinna — *Die Indogermanen*, Leipzig 1921 Idem — *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor-und frühgeschichtlicher Zeit*, Leipzig 1928. H. Hirt — *Die Indogermanen*. Strassburg 1905. 07. Su questi concetti è fondato il *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (Berlin 1927. 29) di O. Schrader. Un'opera decisiva per determinare l'origine degli Elleni classici (Dori e Achei) dal nord è quella del

Ridgeway — *The Early Age of Greece*. Per questo vedi più avanti. Essa si basa, più che sulle leggende degli Arimaspi biondi e simili, sulle testimonianze razziali dei poeti classici e sui costumi e usi dei Greci (architettura, cremazione ecc.).

Un'opera importante per determinare questa origine preistorica è quella dello Schuchhardt — *Alteuropa*, Berlin, 1926, il quale, contrapponendo, in tempi più recenti all'origine primitiva unica, i mediterranei ai nordici, assegna a questi ultimi, a cui appartenerebbero anche gli italiani come gli altri cosiddetti ariani, l'origine nel territorio della Germania sud-orientale. Generalmente si fissa dai tedeschi — con un po' troppa parzialità invero per la loro nazione! — nel centro Europa il focolaio dell'espansione ariana. Così per il Kossinna, per l'Hirt ecc. Tutto ciò è invero molto fantastico, e i fondamenti sono così tenui, che basta un lieve spostamento di logica, per distruggere queste affermazioni, basantisi spesso, come quelle dell'Hirt, su elementi filologici, o, come più specialmente per altri, su riti come la cremazione ecc. Troppo poco.

(9) — L'origine degli italici è certamente da porsi oltre confine. Per il Sergi (*V. Italia e Ari e Italici* — Bocca) gli italici erano indigeni, ma la questione si sposta agli ari, brachicefali. Ma, come vedremo poi, l'ipotesi non regge, di fronte a quella che li considera come dolicocefali nordici. Lo Schuchhardt pone l'origine degli italici al Danubio.

(10) — Si tratta di crani preistorici, anzi supposti terziari, trovati in Italia, e che prendon nome dalle grotte in cui furono trovati. V. per questi studi di paleoantropologia, in sé importanti e ricchi ormai di molto materiale, le opere del Sergi: *Ari e Italici*, — Italia (le origini), — *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, — Europa. Quest'ultimo volume è, può dirsi, la sintesi grandiosa di tutti gli altri.

Tutte queste opere, e altre ancora, del Sergi, sono edite dalla Casa editrice di questo volume: e costituiscono un grandioso e insigne corpo di studi. Di fronte a chi, come il Sergi, ha consumato tutta la vita in studi coscien-

ziosi, tali da dar luogo a volumi di tale completezza e ricchezza di cultura, noi non vogliamo aver l'aria di distruggere il tutto con due parole ben assestate.

Rispettosi del peso importantissimo che hanno certamente le conclusioni del Sergi, ci permettiamo di notare però che, sia a ragione o a torto, sia forse anche per ingiustizia straniera, queste conclusioni euroafricane non hanno trovato accoglienza. Inoltre il metodo di studio del Sergi, buono per quel che riguarda le sue osservazioni sul vivo, naviga nel buio per la preistoria: ed è forse fatale: ma è un fatto che dai crani, pochi, rotti, poco significativi, il Sergi fa derivare tutta una spiegazione della preistoria antropologica, su cui poi basa tutta la sua costruzione, che può essere anche vera, ma può essere egualmente bene falsa. Noi però facciamo notare che, nella misura limitata e generica in cui i crani potevano parlare, il Sergi li ha fatti parlare da maestro: e, se spogliati di troppe precisazioni teoriche, i risultati degli studi del Sergi — in questo caso non più sui crani soli, ma sui viventi — specie con la sua grandiosa distinzione in dolicocefali euroafricani e brachicefali asiatici, con la spiegazione geniale di tutta l'umanità come complesso infinito di derivazioni da questi due tipi fondamentali — quei risultati, diciamo, sono stati benissimo accettati da tutti, e anche oggi nessuno nega le parentele umane istituite dal Sergi.

Quello che limita le osservazioni del Sergi è lo spirito puramente positivistico e strettamente antropologico, con qualche venatura glottologica, che li anima. Quello che le rende importantissime è l'enorme copia e precisione di esse: la fatica enorme con la quale questo studioso, invece di tenersi ai libri, come fan quasi tutti anche oggi, constatò quasi tutto *de visu*, viaggiando lungamente; e seppè riunire le sue osservazioni in grandi gruppi sintetici. Nessun antropologo straniero lo vince per questo: e forse pochissimi lo arrivano.

Poichè il nostro intento è ben altro, e non ha a che fare, nè per campo di osservazioni, nè per mentalità, con gli studi del Sergi, noi non intendiamo andare troppo adden-

tro in merito ad essi. Importano a noi solo i risultati e la loro logica. Ripetiamo che per razza noi intendiamo valori spirituali e di civiltà anche se radicati nel sangue e nel simbolo primordiale corporeo: ad essi le osservazioni positive, specie se di genere puramente antropologico, non servono che di sfondo e di base. Posta la base, le questioni relative, essenzialmente quantitative, per noi sono di poca importanza, a quella guisa che di poca importanza è per il critico d'arte la precisazione della misura delle figure di un quadro, o di quanti peli abbiamo sulla testa.

Non ci si prenda dunque nè per sostenitori, nè per oppositori del Sergi: il nostro campo è un altro; e qui valutiamo anche altre correnti dalla sua. Potrebbe anche darsi che la sua, puramente italiana, quella stessa del Mosso, e capace di esaltare i valori mediterranei come primordiali invece dei nordici (ma, ripetiamo, al nostro intento ciò non serve molto, perchè i due valori si equivalgono all'origine, e si tratta di una questione di semplice anteriorità spaziotemporale) un giorno, sviluppandosi più modernamente, salisse in onore in modo incontrastato. Se prima furono i mediterranei o i nordici (dato che di entrambi l'origine è unica) è come la questione dell'uovo e della gallina, fino a che almeno non avremo documenti: si tratta di sapere, se non nella storia, si noti bene, che è altra questione, ma nella preistoria lontanissima l'umanità superiore abbia sciamato dal mediterraneo euroafricano o dal polo nord (regione nordico-atlantica) verso il mondo.

Tutta la polemica che, con somma ignoranza, si è impiantata in Italia in questi ultimi tempi contro di noi, tutti i risentimenti che han cercato di farci passare come dei puri germanofili e via dicendo, hanno la loro origine nel fondamentale errore grossolano, che, non leggendo quel che abbiamo scritto, ma giudicando a orecchio, si è preso per *nordici* i tedeschi d'oggi e soltanto essi: ma i singoli critici non avevano invero di tutto ciò la minima idea. Una questione puramente preistorica non può ledere suscettibilità patriottiche: l'onore storico dei mediterranei e degli italiani resta allo stesso punto tanto se si accetta

la teoria eufoafricana che se si riconosce la nordica. Se un giorno in un territorio nuotavano i pesci, mentre l'altro era terra emersa, non ci pare che ciò torni a gran disonore degli abitanti successivi di quel territorio !

(11) — V. l'ultima operetta del Sergi: *I Britanni* (Bocca 1935). Che mediterranei bruni e più piccoli dei nordici esistano anche in Inghilterra in gran copia e persino in Scandinavia, è cosa ammessa generalmente: il Sergi affermò con ragione che Inghilterra e Italia posseggono, in proporzioni diverse, lo stesso complesso di elementi antropologici (nordico-celtico-mediterranei).

(12) — V. *Europa* cit. al cap. XXV — *Il problema ario*.

(13) — Tutto qui sta il punto debole del Sergi, che consiste fondamentalmente nella debolezza delle osservazioni puramente craniologiche. Oggi è invero divenuto un luogo comune di tutti gli scienziati che il cranio in sé non dice quasi nulla: e simili ricerche antropologiche sulla preistoria sono state abbandonate. Per questo, il metodo che il Sergi ancora al suo tempo usava, è diventato vecchio e inusabile. Gli studi antropologici sono ormai tanto progrediti, da rivelare che infiniti elementi corporei costituiscono apporti razziali differenti in uno stesso individuo: occhi, pelle, peli, organi interni, struttura del torace, dei denti, della bocca, delle orecchie, delle gambe ecc. significano già più una razza che non le ossa dei crani: e con lo stesso cranio, con gli stessi occhi ecc. (almeno per quel che può giungere la attuale indagine scientifica) possono nondimeno due individui appartenere a complessi razziali totalmente differenti. Perché le componenti sono, nelle mescolanze dei sangui, moltissime: e un solo elemento non testimonia, nel caso migliore, che per se stesso, ma non per l'intero organismo, e, ancora meno, per l'intera razza da cui discende un organismo.

Questo intendiamo, quando affermiamo tranquillamente che le conclusioni preistoriche del Sergi non hanno oggi alcun valore. Se si fossero tratte le conclusioni, anzi-

ché dai crani, dalle dita delle mani, si sarebbero probabilmente ottenuti risultati egualmente, non importa se opposti. Simili particolari, presi a sé, non provano quasi nulla. È provato che due crani identici possono essere rivestiti da fisionomie totalmente differenti, appartenenti a razze totalmente differenti. Due crani egualmente dolicocefali ed egualmente conformati possono appartenere (ironia della sorte, sotto cui forse si cela un'origine primitiva unica) a un nordico tedesco, e, orrore! a un ebreo.

(14) I brani che qui si citano sono tolti dalla *Rassenkunde Europas* (Lehmann Ver. München) con aggiunte tratte dalla *Rassenkunde des Deutschen Volkes* (ib.). Il brano citato in seguito dal Clauss è tolto dall'opera *Rasse und Seele* (ibidem). Avvertiamo che questa classificazione dei tipi umani fatta dal Günther è quella che oggi è più diffusamente accettata in Germania: pochi si oppongono. Per esempio W. Scheidt crede di poter negare ogni essenziale differenza fra tipo alpino o celtico e tipo nordico, trascurando, come insignificante, la differenza chiaramente essenziale fra volti lunghi di tipo dolicocefalo e volti corti e larghi di tipo slavo celtico, brachicefalo. V. W. Scheidt — *Allgemeine Rassenkunde* (Lehmann, München) e *Rassenkunde nella Reklam*. V. anche nella stessa F. Keiter — *Menschenrassen*. Importante, per la ricerca delle razze di tutto il globo, l'opera di Egon von Eickstedt — *Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit* (Emke, Stuttgart 1934).

(15) Ecco il giudizio del francese Lapouge: « Il brachicefalo è mediocre, lavoratore, parsimonioso. Non manca di coraggio, ma non è mai bellicoso. Ha passione per l'agricoltura e amore per la zolla avita. Raramente è incapace, ma anche raramente raggiunge le vette del genio. Le sue mete non sono molto lontane e con pazienza lavora a raggiungerle. Molto diffidente, si lascia tuttavia abbindolare dalle belle frasi, nelle quali non sa distinguere il vero dal falso. Per lui il progresso non è necessario e suscita in lui un senso di diffidenza. Di religione è cattolico, in politica

ha solo una speranza: l'assistenza dello Stato; un solo desiderio: appiattare tutto quello che eccelle, senza che egli stesso senta la necessità di elevarsi. Adora l'uguaglianza, ed è l'uomo della tradizione e dell'equilibrio. Ha un'idea ben precisa del suo interesse personale, almeno entro un limitato raggio di azione, e allo stesso modo riconosce e favorisce l'interesse della sua famiglia e del suo ambiente. Ma i confini della Patria sono per lui dei limiti troppo vasti e lontani. Unito alla razza nordica, il suo egoismo viene rinforzato dal marcato individualismo dei dolicocefali; si indeboliscono invece il sentimento per la famiglia e la coscienza della razza ».

(16) « Una quantità di grandi musicisti mostrano un tratto dinarico più o meno marcato, come p. es. i nordico-dinarici Haydn, Mozart, Liszt, Wagner, Chopin, Bruckner, Verdi, o i soprattutto dinarici Weber, Cornelius, Paganini, Cherubini (?), Tartini e Berlioz. È frequente la fusione di doti creative nordiche e disposizioni musicali dinariche, come nel caso di Nietzsche. » (Nota al paragr. *Dinarische Rasse (seelisch)* della *Rassenkunde Europas* dello stesso autore).

(17) — Il Günther (op. cit.) disgraziatamente, in mancanza di osservazioni dirette (non è mai stato in Italia), si è servito di vecchi diagrammi e statistiche approssimative altrui (solo le tavole del Livi: *Antropometria militare* del 1896-1905, tratte da leve militari, ottime, ma con dati astratti che non corrispondono al concetto moderno di razza come tutto organico) che lo hanno condotto in errore sui caratteri del tipo dominante nella penisola. Egli assegna al tipo nordico in Italia il 15%, che dovrebbe trovarsi quasi tutto in Piemonte, Lombardia, Venezia (v. op. cit. pag. 121) e anche in Toscana e in Umbria: ma sempre sopra ai 400 metri, perchè al di sotto, sarebbe stato distrutto dalla malaria. A pag. 259-67 si dichiara invece, sulla scorta del Woltmann, che quasi tutti i grandi italiani sono nordici, da Dante all'Alfieri, al Cavour, a Benedetto Croce. E se ne riproduce suggestivi ritratti. Si mostra che il Piemonte e

l'Italia settentrionale in genere (le provincie più ricche di sangue nordico) sono anche quelle che più hanno contribuito al risorgimento. Ma si aggiunge subito che la sifilide soprattutto, e altre infelici condizioni, hanno fatto sparire quasi tutte le nobili famiglie italiane dell'Italia centrale, che avevano saputo far rivivere la gloria dell'antica Grecia in Italia. Si conclude che « tutti i ritratti, che sono contenuti nel libro del Woltmann, non mostrano mai il tipo puro italiano, ma per lo più tratti che oggi si ritrovano piuttosto in Westfalia e nell'Holstein. » Come qui la realtà sia invertita, è facilissimo dimostrare. L'errore ha la sua origine nel fatto che gli stranieri hanno per l'eternità fitto in testa il concetto convenzionale di un'Italia brma e piccina: peraltro l'Italia tipica degli stranieri è quella meridionale: le altre parti non sarebbero Italia che per modo di dire: essenzialmente sarebbero *longobarde!* Dalle fotografie invece che mostriamo dei tipi più frequenti nella penisola si deduce che i tipi dei grandi italiani sono poi veramente la regola e non — se non nel valore individuale — l'eccezione da noi. Il Keiter arriva a un riconoscimento parziale di questa realtà (op. cit.) « Si può dire in breve che l'Italia grande nelle arti e ora anche nella politica ha le sue radici nelle zone nordiche della penisola, le cui componenti razziali sono molto meno differenti di quel che si creda da quelle dell'Europa centrale, per es. della Germania meridionale. Il sud, tipicamente mediterraneo, è da lungo tempo ben noto per la sua sterilità nel campo politico e culturale. Anche Roma non ha mai avuto un grande artista suo proprio ».

Molto di questo misconoscimento dei valori razziali italiani è dovuto al fatto fondamentale che sull'Italia mancano studi veri e propri, condotti nel senso moderno del termine. Ottime e grandiose opere antropologiche, come quelle del Sergi o del Livi, insegnano in sostanza ben poco: perchè si basano quasi esclusivamente su dati craniologici o puramente ed esteriormente analitici, anzichè partire da vedute profonde biologiche e specificamente razziali. Sul Livi si basano tutti, nessuno escluso. Il Ripley, nella sua

ottima opera, *The Races of Europe* — (London 1899) usò soltanto esse. Il presupposto euroafricano del Sergi guasta poi tutta l'opera. Raccolte fotografiche, che mostrino e permettano di studiare l'uomo e la razza nel suo vivente palpito — che non consiste nei dati staccati del cranio, del colore degli occhi e dei capelli, unici dati raccolti dall'antropologia italiana — non ne abbiamo: o se ne abbiamo, sono mal fatte, scelte soltanto sui soldati di leva, e non analizzate secondo il criterio moderno, che è sintetico e in primo luogo fisiognomico, cioè fisiopsichico. Così si è costantemente misconosciuto il carattere nordico-mediterraneo della popolazione italiana, considerata sempre o mediterranea pura, o tarata per molti versi.

Unica opera, ancora ignorata dagli studiosi nordici, e in sé assai mediocre, ma che, nel suo insieme, quantunque condotta sempre coi criteri tradizionali, può dare un'idea approssimativa della vivente realtà della nostra stirpe è quella vastissima di F. L. Pullè: *Italia Genti e Favelle*.

L'alta dolicocefalia dei meridionali è dovuta alla nota dolicocefalia dei mediterranei e degli orientali-caucasici. La brachicefalia dei nordici è dovuta all'elemento celtico: ma forse è stata un po' esagerata. Ad ogni modo, ripetiamo, le misure cefaliche significano ben poco. La razza è fisiognomica della persona, *tono* spirituale, espressione estetica: non statiche e di per sé insignificanti misure analitiche, astratte dalla vita dell'insieme, da cui soltanto acquistano un significato.

(18) Woltmann — *Die Germanen und die Renaissance in Italien* (Just Dörner V. Leipzig 1936). Quest'opera fece testo quando apparve, e fu la prima a mettere in rilievo l'elemento nordico fortissimo nella popolazione italiana. Il Woltmann, fondatore della rassegna di carattere positivisticamente *Politisch-Anthropologische Revue* era in sostanza appunto un positivista: ma fu anche un vero e proprio razzista analitico, un antesignano già completo del moderno razzismo tedesco. Dato però il suo modo di intendere le civiltà latine come prodotti non del sangue nordico in senso vasto, come si intende oggi, ma come prodotti delle inva-

sioni germaniche del territorio tedesco, è più propriamente da considerarsi come un *puro pangermanista*. Egli amava molto l'Italia, e ci tornava spesso, e vi morì anzi affogato nelle acque del golfo di Genova. Se perciò si deve avere una certa simpatia per questo amico del nostro paese, bisogna riconoscere che egli ci fece il bel regalo di considerare tutti gli italiani migliori come nient'altro che dei tedeschi in territorio italiano. A tanto conduce l'albagia nazionale, che, nel caso specifico, è da considerarsi come una curiosa reazione di quel sentimento di inferiorità che hanno certi popoli che mancano di troppe glorie storiche, e cercano perciò di rivalersi a mezzo di misteriose glorie del sangue, che sarebbe il seme della terra, e sarebbe stato vittima di oscure ingiustizie e misconoscimenti storici: onde sarebbe stata attribuita ad altri la gloria che spetta a loro. Di questo modo di ragionare si vedono nel Woltmann chiare le tracce. Ma oggi questo concetto ristretto e falso della gloria nordica come monopolio dei tedeschi è interamente tramontato.

La questione dell'influsso delle invasioni germaniche — di cui alcune, come quella degli Unni, furono invero piuttosto mongoloidi — è ampiamente trattata, anche se in modo forzatamente ancora non esauriente, dal Pullè al capitolo XI; al quale rimandiamo.

(19) — Vedi per le indicazioni relative a questa questione il Pullè op. cit. Vol. II pag. 18-23, ove si espongono le congetture che portano a fissare intorno ai 10 milioni di abitanti la popolazione d'Italia nel secolo XVI. Uno studio in proposito fece G. Beloch: *La popolazione d'Italia nei sec. XVI, XVII, XVIII* (Bull. de l'Institut intern. de statistique III 1888) e poi Repetti, Zuccagni, Orlandini e Castiglioni nella *Statistica del Regno d'Italia* vol. I 1862.

(20) V. Schulze-Naumburg — *Kunst und Rasse* — Lehmann, München, opera tutta informata a questo concetto.

(21) V. per questo oltre l'Italia del Sergi, ove si stabilisce questo concetto, l'op. cit. del Pullè a pag. 484-85 (e nel

dominio dell'Italia centrale hanno l'indice cefalico più uniforme ed elevato.... Vuolsi lasciare incerto se questa elevazione proceda da una speciale brachicefalia degli Umbri primitivi, o da mistura celtica avveratasi nelle età proto-storiche e rispettivamente storiche, come influssi gallici si fecero sentire anche nell'idioma degli umbri dell'antichità». (V. anche Sergi: *Gli umbri negli antichi sepolcri di Terni* (Bologna 1915) e Zampa: *Il tipo Umbro* (Arch. per Antr. Firenze 1888). Un'isola di speciale dolicocefalia è, invece, com'è noto, in Lunigiana, ove fu scoperta, con un po' d'esagerazione, dal Lombroso.

(22) V. Woltmann — op. cit. Il Woltmann prese in considerazione, secondo gli conveniva, grandi e piccoli. Una catalogazione dei massimi italiani, secondo il tipo razziale, può farsi così. Dante è un nordico-mediterraneo-dinarico: Petrarca è mediterraneo: Boccaccio nordico-alpino. (Il Petrarca ebbe tendenze nordiche nel pensiero). Ariosto è nordico-dinarico: Michelangelo è difficile a catalogare, ma ci sembra, nel carattere e nel tipo, prevalentemente nordico. Raffaello è un vero mediterraneo. Maditerraneo è, contrariamente al parere del Woltmann, Macchiavelli. Nordico è Galileo: e tratti nordici ha il ritratto di Colombo di Sebastiano del Piombo. Nordico è Tiziano. Leopardi è incerto, ma ci sembra, anche per l'origine del sangue, mediterraneo con apporti nordici. Totalmente nordico è Garibaldi: mentre Napoleone ci sembra prevalentemente mediterraneo, come, secondo noi, Cesare. Prevalentemente nordico è il biondo Foscolo, veneto-ellenico, e strettamente nordico è Alfieri: altrettanto lo è il Manzoni. Cavour è prevalentemente nordico, con apporti alpini: Gioberti e Rosmini sono nordici: come pare che fosse Bruno. Verdi è dinarico-mediterraneo-nordico: Donizetti nordico: Bellini ci pare un mediterraneo-nordico: così Rossini. Il biondo Carducci fu nordico: mediterraneo con biondezza nordica è D'Annunzio. Nordico prevalentemente è Marconi, per metà irlandese: Pirandello è mediterraneo-nordico (biondo): nordico-falico è Gentile.

Nella rinascenza nordici furono gli Estensi, i Gonzaga, gli Sforza, i Visconti: alpino-mediterranei invece i Medici.

La famiglia Mussolini, prevalentemente bionda, ha, nelle forme, spiccati apporti nordici.

(23) Livio mette a fronte Troiani (antenati della nobiltà romana) e aborigeni. Troiani, Aborigeni, Rutuli, si combattono e poi si fondono. Aborigeni e Troiani ricevono poi il nome di Latini. Subito dopo vengono a fronte Latini e etruschi. (Libro I). Ma poi i romani, guidati dai discendenti di Enea, si contrappongono ai latini come ai sabini e agli etruschi. Indi si fondono con tutte queste popolazioni a poco a poco.

(24) Angelo Mosso, nel volume *Escursioni nel Mediterraneo* (Treves Milano 1907) dice: « Il popolo miceneo era alquanto più piccolo che non siano ora i Cretesi, ed era meno alto che non siano generalmente gli italiani. Per la statura rassomigliava ai Sardi, ai Siciliani, e agli abitanti delle provincie meridionali, che, com'è noto, sono in media più piccoli degli abitanti del settentrione..... Il cranio è bello e bene sviluppato coll'indice cefalico di 77,2.... Dall'esame dei crani e delle ossa risultò che, per lo spazio di circa due mila anni.... non cambiò la struttura dello scheletro. In mezzo alla evoluzione graduale della civiltà nelle epoche minoiche e micenee, il tipo degli uomini si è conservato identico. Erano gente bassa di statura, col cranio allungato, i capelli neri e la pelle bruna, come li vediamo rappresentati negli affreschi. Mancano i segni caratteristici della razza ipotetica degli Indogermani e sono ciò nullameno i progenitori della stirpe che ha trasfigurato il mondo coll'intuito della ragione e del senso estetico. Il naso sottile e diritto ci assicura che questo popolo non appartiene alla razza semitica. In nessun dipinto, in nessuna statua comparisce il naso aquilino e ricurvo caratteristico dei Faraoni. Le belle chiome fluenti, nere e ondulate delle donne micenee sono la prerogativa della razza mediterranea. L'apertura del naso negli scheletri è stretta,

ciò che distingue tali scheletri dalla razza negra. Tutti i caratteri corrispondono a quelli descritti dal Sergi per la razza mediterranea, che abitava pure sulle sponde settentrionali dell'Africa ». Ma altrove il solito riconoscimento che anche oggi è nella sostanza rimasto intatto : « I germani sono la parte della stirpe primitiva mediterranea che nell'età della pietra occupò tutta l'Europa settentrionale, e, per l'influenza del clima, divennero biondi, conservando la testa allungata ».

Il Mosso però confonde i Minoici coi greci posteriori. E qui è il punto cruciale dell'interpretazione della civiltà greca. È essa il frutto di soli mediterranei, o di una felice fusione (come presso gli italiani e i romani) di sangue nordico e mediterraneo ?

Se si esaminano le immagini di questa razza che popolò Creta e Micene, non possiamo fare a meno di restar colpiti dalla enorme differenza che passa fra questi tipi, e quelli della statuaria greca classica. Nondimeno se prendiamo per es. i disegni della ceramica greca, certamente troviamo anche qui una enorme quantità di tipi che possono riportarsi al tipo di Micene. Questo tipo è generalmente mediterraneo, con mistioni asiatiche. Ma è anche un fatto che in ogni manifestazione dell'arte greca solo il tipo popolare è così rappresentato : e la statuaria, che rappresenta i tipi eccellenti, quasi non ha traccia di questo tipo popolare. Sia che rappresenti personaggi reali (busti di Euripide, Demostene, Sofocle, Menandro, Pericle, Erodoto, ecc.), sia che rappresenti tipi ideali di Dei (si pensi per es. all'Apollo del Belvedere) la statuaria mostra sempre volti e corpi d'uomini perfettamente rispondenti al tipo nordico.

Se ne conclude che i dominatori Achei e Dori in Grecia furono nordici, come sembrano attestare le tradizioni stesse elleniche e la storia (V. Ridgeway-*Early Age of Greece* — Cambridge 1901), specie al cap-IV : *Whence came the Achæans?* non indigeni dell'Attica o di altre zone della Grecia, ma sopravvenuti, e dominatori sopra una folla anonima di indigeni.

L'opera che dette (dopo altre precedenti : p. es. Her. Müller : *Das nordische Griechentum und die urgeschichtliche Bedeutung des nordwestlichen Europa* che rimonta al 1844) la svolta decisiva a tale concetto è appunto questa, tuttora interessante, e sostanzialmente non contraddetta. Basandosi sopra l'antropologia, l'arte ellenica, l'uso dello scudo rotondo, delle armature, della cremazione e su quello che si può indurre storicamente dalle migrazioni dei popoli e soprattutto di quelli convicini ai Greci, il R. giunge alla conclusione decisiva che immigrazioni dal nord possono dirsi definitivamente provate e che appunto gli Achei d'Omero, cioè i grandi dominatori del primo periodo della storia greca, presentano caratteri perfettamente simili a quelli dei popoli germanici e celtici. La generale biondezza dei Greci, nelle caste superiori, è ormai accertata sulla scorta di innumerevoli testimonianze classiche. Il Ridgeway arriva anche all'ardita ipotesi che nella stessa Micene, di cui sicuramente il popolo era di origine mediterranea e forse anche Fenicia (il Mosso credeva di poterlo escludere, forse con ragione) gli elementi fondamentali della civiltà fossero portati dalla stirpe nordica, ponendo così il foco della civiltà micenea nella Grecia stessa e non come originario dell'Asia Minore. « Dedalo per es. è rappresentato dalla tradizione come un ateniese impiegato in Creta ». Insomma la stirpe di Minos sarebbe anch'essa nordica, e solo per una ragione simile a quella per cui la civiltà si sviluppa soprattutto in un ordine di tempo dovuto alla forza di dominatori sopravvenuti o altre cause contingenti, la civiltà micenea avrebbe preceduto quella propriamente greca. Ma greci sarebbero stati essenzialmente gli elementi creatori negli uni e negli altri. Nondimeno a noi importa notare che, a parte l'enorme sviluppo tecnico che presenta la civiltà minoico-micenea, nulla attesta in essa uno sviluppo spirituale in profondità simile a quello della Grecia : e che fra i tipi della civiltà micenea e i tipi greci corre un abisso di mentalità. Nella civiltà micenea la figura umana, come elemento a sè, sublimato a significazione d'arte, non c'è quasi : e ciò dà ad essa un orien-

tamento molto più simile a quello delle altre civiltà orientali (l'etrusca anche), che a quello della Grecia classica.

Per tutte queste quistioni l'opera oggi più esauriente è quella dello Schuchhardt: *Alteuropa*, che vanta appunto la derivazione mediterranea da un lato, e nordica dall'altro di tutte le grandi civiltà europee.

Lo Schuchardt svolge in sè un geniale collegamento e una geniale visione d'insieme delle varie cosiddette culture della preistoria. Mentre il neolitico è, coi grandi monumenti megalitici (dolmen, menhir) un frutto essenziale dell'ovest e del mediterraneo, e dall'ovest si estende anche al nord, non appena questo è lasciato libero dai ghiacci, a un certo punto anche il nord (Germania centrale soprattutto) prende uno sviluppo indipendente. Civiltà autonoma mediterranea è quella che può denominarsi *maltese* (costruzioni di pietra rotonde, nuraghe, trulli, menhir, culto degli antenati ecc.) che si continua nella civiltà egizia (culto dei morti, obelischi) e che va dalla Spagna al Mar Nero. Caratteristica principale è la casa ad atrio, col focolare all'aria aperta.

Suscitata dal soffio civilizzatore dei mediterranei (che per primi, sin dal tempo degli affreschi delle grotte di Altamira, svilupparono in Europa una cultura) a un certo punto il nord si presenta con una civiltà sua, che va dalla ceramica lineare di Turingia alla ceramica a strisce del Danubio: e che presenta caratteristiche totalmente differenti, in parte dovute al clima. Casa di legno, a colonne, fatta di semplici spazi senza centro come l'atrio, col focolare interno (mègaron): presenta un forte carattere tecnico e meno animato di figure; manca il culto degli antenati ecc. I Traci mostrano forti caratteri nordici, giunti attraverso il Danubio, ove si formano le linee grosse e fantastiche, con accenni a forme animalesche, della ceramica tracia e tessalica.

Nell'età del bronzo il nord risente un forte sviluppo, che sembra anzi esser soprattutto proprio del nord. Scudo rotondo, tecnica dell'ornamento a spirale, spada lunga lanceolata e forte sviluppo degli strumenti tecnici e di

guerra. Comincia in quel periodo nel nord l'uso della cremazione.

Troia presenta nei suoi successivi strati dapprima caratteri strettamente mediterranei, poi di più in più nordici. Nordico è lo scudo rotondo in Omero, nordica è la rocca (laddove i mediterranei non avevano conosciuto rocche); nordico è il mègaron: tutte forme che si ritrovano a Micene. Ma al fondo della rocca di Tirinto sta una grande costruzione rotonda mediterranea: la ceramica di Micene, le tombe ecc. presentano mescolati caratteri nordici e caratteri mediterranei; quest'ultimi persistono nel culto degli antenati, nelle fantasie celesti dell'oltretomba, nei più o meno conservati menhir; mentre spade di tipo nordico, mègaron, e persino modelli di case a tetto a punta testimoniano di un diretto influsso nordico. Lo stesso dualismo trovasi nei poemi omerici, nella parte più antica presentanti una civiltà di tipo mediterraneo, e influssi nordici nelle parti più recenti.

Una nuova ceramica, con motivi tessili, cambia la situazione in Grecia. Sembra che questa ceramica sia di origine nordica. Pare in realtà assodato che fra il 1200 e il 1000 avanti Cristo abbiano avuto luogo delle (nuove?) invasioni nordiche in Grecia: soprattutto i Dori che, secondo Erodoto, sarebbero giunti attraverso la Macedonia, l'Epiro meridionale e la Tessaglia. Tutte le tradizioni greche cospirano a parlare di primitivi Pelasgi, che avrebbero formato il fondo della popolazione e che, secondo lo stesso Omero, parlavano lingue ignote ai Greci. Gli Etruschi sono anche indicati come Pelasgi. Tali sono, secondo Tucide, anche i Cari. Il fatto che dal Caucaso al paese dei Baschi si trovino ancora oggi lingue simili ma incomprensibili quasi totalmente col mezzo delle lingue indogermaniche attuali: che perciò tutti i resti linguistici dell'antica cultura mediterranea, e cioè quelli degli Iberi, Liguri, Etruschi, Cretesi, Pelasgi, Lemni, son per noi un libro chiuso con sette sigilli, e che non hanno quasi niente a che fare con le attuali lingue indoeuropee, sia col greco che col tedesco ecc., e che perciò debbano considerarsi come re-

sti, fortemente imparentati fra loro in tutto il bacino del mediterraneo, di un sedimento unico, è già un forte argomento per far considerare giunte da altrove le lingue cosiddette indoeuropee. Ma dall'oriente non sono venute. Nel nord dell'Europa invece finora non si è trovato traccia di lingue non indo-germaniche.

La così detta cultura del Dipylon (due porte) greca presenta caratteri nordici e mediterranei insieme. La casa quadrata a colonne è anch'essa di origine nordica: mentre la rotonda cupola è mediterranea: i mediterranei non avevano casa a colonne. I nordici costruivano la casa quadrata a colonne di legno, di cui i monumenti greci e romani sarebbero trasformazioni in pietra. La civiltà dei Villanoviani in Italia è legata con la civiltà danubiana e nordica (di Hallstatt) e tutti ammettono che sia giunta dal nord, insieme con l'incinerazione e, pare, col linguaggio indoeuropeo. I romani, come i greci, presentano quindi una cultura nordico-mediterranea, che è la più splendida del mondo antico. D'altra parte la cultura dei popoli nordici presenta influssi mediterranei in tutta la sua storia.

Questo è lo sviluppo delle civiltà preistoriche secondo la concezione dello Schuchardt.

Egli in sostanza, dando una visione d'insieme dei risultati della preistoria d'Europa, tenta interpretare in modo puramente oggettivo le filiazioni e le risposdenze degli scarsi elementi che se ne hanno. Con essi giustifica il concetto indogermanico già maturo nella linguistica; vale a dire ritrova con l'archeologia le tracce della cosiddetta espansione indogermanica. È però degno di nota che, mentre i frettolosi sostenitori di questa tesi generalmente fanno derivare la civiltà storica unicamente dagli indogermani, lo Schuchardt parallelizza i due influssi, l'uno, più antico, il mediterraneo, l'altro, più recente, il nordico: e anzi il dubbio resta, per lo Schuchardt, che il secondo sia un nuovo mondo creato nel nord, in altro modo e adatto ad altro ambiente, degli stessi creatori del primo: onde l'indogermanesimo non sarebbe, quando scese a dominare nel mediterraneo, che un ritorno all'antichissima origine, che

più propriamente lo Schuchardt pone primitivamente nell'ovest.

Le grandi culture classiche sono insomma per lui la più bella fiorita risultante dal felice incontro nordico-mediterraneo. Il concetto che, partendo da elementi estetici e spirituali, esponiamo in questo volume circa gli italiani coincide dunque coi dati stilistici dell'archeologia.

Nondimeno si noti che lo Schuchardt non vuol concludere mai dalla cultura alla razza. È troppo prudente e avveduto per trarre da scarsissimi elementi culturali freddi e muti, come qualche vaso e qualche resto di costruzione, delle conclusioni circa le razze: e si sa anche troppo bene come le culture si diffondono spesso fra sanguini molto diversi. « Per capire questo, basta pensare a fenomeni consimili oggi. Il Nord America ha subito svariatissime invasioni, e già dopo cento anni si era ridotto ad unità di cultura ». Sui materiali dell'antropologia preistorica (su cui cercò inutilmente di costruire il Virchow, e da noi il Sergi) dichiara che nulla può costruirsi, data la loro assoluta scarsità e quasi insignificanza. L'elemento che ha più valore, e che più coincide coi dati della preistoria, è anche per lui quello che noi cerchiamo di mettere in risalto; l'unità originaria dei mediterranei e dei nordici: « die Urverwandschaft von West und Nord ist noch heute erkennbar » (cap. Rasse). Il riconoscimento dell'apporto originario della civiltà nel nord da parte della razza mediterranea coincide con le vedute del Sergi, e potrebbe dar luogo a sviluppi i quali dessero ragione al Sergi circa l'origine mediterranea degli Ari, che oggi più specialmente sono considerati di origine nordica. Ma sono sviluppi che noi non ci possiamo permettere. Sarebbero per noi italiani nondimeno molto importanti.

Gli Indogermani scesi in più mandate dal Nord nei tempi preistorici sono nondimeno coloro che hanno dato l'ultimo sigillo. « Non si può però parlare nè di una determinata culla degli Indogermani nè di un determinato ceppo originario, almeno finchè non divengono più chiari i rap-

porti che intercorsero fra Celti e Germani.... Lascio ai temerari il volo in tali rarefatte atmosfere ».

Noi non possiamo qui trattare tutte queste quistioni. Per illustrare nondimeno le nostre poche parole dedicate ai Greci, riportiamo alcune pagine del Günther (*Rassengeschichte des hellenischen und des römischen Volkes*) che non sono che un breve riassunto di tutta la questione: e che possono esaurire tutto quanto un lettore superficiale può desiderare di conoscere sull'argomento.

«A quando si possono far risalire le prime immigrazioni delle stirpi elleniche? Una cosa è certa: una prima corrente s'avanzò dall'Europa centrale verso la Grecia nell'età della pietra portando l'uso della sepoltura a cadavere disteso, la casa col « megaron » e altre manifestazioni di arte decorativa. Essa poi diede origine alla così detta cultura micenea. Mille anni più tardi, verso la fine dell'epoca del bronzo, seguì una seconda immigrazione a carattere più spiccatamente nordico e, animata da un tenace senso di vitalità e conservazione, penetrò nella Beozia, nell'Attica e nel Peloponneso, ad eccezione dell'Arcadia.

Come la filologia ci mostra tre caratteri predominanti nella lingua greca, e cioè un primo ionico, un secondo acheo-eolico, e un ultimo dorico, così anche le indagini preistoriche hanno potuto stabilire tre correnti immigratorie. Quella degli ionici — nell'Antico Testamento menzionati come *Javan* (genesì 10; Ezechiele 27-13) e nominati in un'iscrizione egiziana del tempo di Ramse II (XIV secolo a. C.) — si perde quasi nell'oscurità della preistoria. Probabilmente essa risale al 2000 a. C. Non si deve però pensare che le immigrazioni delle genti elleniche avvenissero in grandi masse; erano tribù isolate o al massimo gruppi di tribù che durante secoli interi si avanzarono dal nord. Non fu l'avanzare di nomadi, ma una lenta invasione di contadini guerrieri alla ricerca di nuove terre i quali scendevano con carri trascinati da buoi e portandosi dietro dalle terre originarie del nord centro-europeo gli armenti e persino i maiali.

Meno incerta è l'immigrazione degli achei e degli eoli.

Verso il 1400 a. C. gli eoli e gli achei invasero il territorio greco, penetrandovi dalle zone del Danubio inferiore, dalla Tessaglia e dall'Epiro, respingendo gli Ioni dal Peloponneso settentrionale e ricacciandoli verso l'Attica, di dove quest'ultimi mossero ad occupare le isole del Mare Egeo e le coste dell'Asia minore. Sembra anche che gli Eoli siano avanzati dalla Tessaglia nella direzione delle coste dell'Asia Minore.

Gli achei raggiunsero una tale potenza che il regno degli Ittiti ebbe ben presto a che fare con loro, come è stato dimostrato da Forrer dopo l'interpretazione della scrittura cuneiforme degli Ittiti. In queste scritture gli Achei vengono menzionati come Achaivaia, e un grande re acheo Andreus come Antaravas e suo figlio Eteokles come Tavaglavas. Queste scritture ittite risalgono al XIV secolo a. C. e sono una prova della attendibilità della tradizione greca, che è seguita pure da Omero.

Furono gli Achei che diedero origine alla civiltà micenea. Essi si spinsero fino a Creta dove, come è anche detto nell'Odissea, si affermarono come dominatori. Sembra che verso la fine del 13 secolo gli achei abbiano dato l'assalto al palazzo del re di Cnosso. Nello stesso periodo di tempo i Libici, alleati con popoli di origine nordica, attaccano, secondo le testimonianze delle scritture egizie, la zona occidentale del delta del Nilo, avvenimento che si ripete ai tempi di Ramse III fra il 1180 e il 1150 a. C. Fra questi popoli nordici, o popoli marittimi che le scritture egizie ci descrivono come uomini biondi e dagli occhi celesti, v'erano probabilmente frammischiate delle schiere di guerrieri achei. Secondo l'Odissea (XIV-245) gli achei intraprendevano continuamente delle spedizioni sulle coste egiziane alla maniera e secondo gli usi marinari dei vichinghi.

Forse coi Danauna e cogli Akaiuascha delle iscrizioni egizie, come pure delle pitture egizie che rappresentano tipi delle due stirpi soprannominate — tipi a puro carattere nordico — si intendono gli Elleni e cioè i Danai e gli Achei.

Secondo la tradizione omerica, gli achei raggiunsero una tale potenza che Omero chiama achei tutti i greci.

Le scritture ittite descrivono la bellicosità di Atarisiyas che non è altri che Atreo, padre di Menelao e di Agamennone, che avrebbe regnato nel 1250-1225 a. C. Così si arriva al 1200 a. C., epoca della guerra di Troia, impresa prevalentemente achea diretta contro la sesta Troia preistorica. Già molti indagatori si sono dedicati a ricercare le affinità della impresa troiana colle imprese dei vichinghi. La stirpe achea fu probabilmente una minoranza relativamente scarsa a carattere nordico e dominante su una massa inferiore non nordica allo stesso modo come più tardi si verificò per i normanni in Sicilia. Come Roberto Guiscardo contro i normanni, così Agamennone mosse guerra coi suoi sudditi contro Troia.

Quando gli achei penetrarono in Grecia, non conoscevano la scrittura. In Grecia invece esisteva già un popolo ad alto livello di vita, un popolo che conosceva la scrittura, governato da uno stato forte e prospero, che portava come arma difensiva lo scudo lungo (sacos). Le singole tribù nordiche invece erano guidate da capi isolati senza speciale autorità. Esse bruciavano i morti, portavano corazze, schinieri e il piccolo scudo rotondo (aspis), in uso nell'Europa centrale. Così armati appaiono i singoli eroi omerici: Achille, Aiace, Ettore.

Gli achei portarono in Grecia il culto degli dei olimpici, ben diversi da quelli della così detta cultura minoica, precedente l'emigrazione achea.

Verso il 1100 avvenne l'ultima grande immigrazione: quella delle stirpi doriche. Fra esse gli spartani raggiunsero la maggiore importanza storica. La leggenda racconta che gli eraclidi, vale a dire i dorici, sono penetrati invece ottant'anni dopo la conquista di Troia. Omero considera gli achei come aborigeni della Grecia, mentre racconta che i dori hanno soggiornato dapprima in Macedonia e poi nella Tessaglia meridionale, per spingersi da ultimo nel Peloponneso. Erodoto considera i macedoni allo stesso modo degli indagatori moderni, e cioè come popolo affine agli elleni; crede anzi che macedoni e dori abbiano originariamente costituito un unico popolo.

In Tessaglia una tribù dorica soggiogò gli eoli che vi risiedevano, costituendovi la classe dominante, pura dotando col tempo il dialetto eolico. Dalla Tessaglia le tribù doriche raggiunsero il territorio di Doris (fra i monti Parnaso e Oeta) donde essi poi ebbero nome.

Dall'emigrazione dei dorici sorse più tardi la così detta cultura Dipylon. Questa cultura ci mostra forte impronta di carattere nordico e il prevalere di uomini nordici in un numero maggiore di quello che si era verificato per la cultura di Micene, che in quel tempo andava lentamente spegnendosi. Gli eoli e gli achei erano, al tempo dell'emigrazione dorica, già molto snordizzati, sia a causa delle frequenti guerre, sia a causa di matrimoni con elementi non nordici delle classi inferiori. Di fronte ai dorici gli eoli sedevano bensì costumi più elevati, ma il loro sangue aveva ormai perduto la forza e la capacità atte a resistere a quegli invasori primitivi e potenti.

Cogli spartani sottomisero infine gli achei del Peloponneso, abbassandoli al livello di tributari, pur non privandoli della loro libertà (Perioicoi). Dal Peloponneso le stirpi doriche si spinsero nelle isole di Citera, Creta, Melos, e nella zona sud occidentale dell'Asia minore. Dall'ottavo secolo in poi delle colonie di agricoltori dorici occuparono la Grecia occidentale, la Sicilia, l'Italia meridionale e, infine, il Bosforo, le coste del Mar Nero e il territorio intorno a Cirene nell'Africa settentrionale.

Beloch ritiene che la grande strada d'immigrazione degli elleni sia stata la vallata della Morava, un affluente del Danubio donde essi sarebbero penetrati, attraverso un comodo passo di circa 450 metri, in quella del Vardar, per giungere alla fine in Tessaglia dal mare Egeo, seguendo il corso di questo fiume.

Anche la distribuzione geografica dei luoghi sacri ellenici è una chiara allusione all'origine nordica della stirpe. L'Olimpo sorge sui confini della Macedonia nel punto più settentrionale della Tessaglia; Dodona sorge a nord ovest della zona che gli elleni popolavano nell'Epiro.

La tribù spartana dei dori fu quella che più a lungo

rimase attaccata ai vecchi costumi originari, e conservò anche fra le sue vivande preferite il miglio, cereale di provenienza indo europea, più a lungo delle altre tribù indo-germaniche: tanto è vero che gli spartani avevano fra le altre tribù elleniche il soprannome di mangiatori di miglio.

Gli elleni trovarono in Grecia delle popolazioni aborigene. Questi aborigeni furono in parte respinti e in parte ridotti a schiavitù. Numerosi nomi di monti, di fiumi, di località, conservarono la loro origine non greca, come i nomi che terminano in *issus*, *assus*, *essus*, *intos*.

Erodoto (VI-137) ci parla di un tempo in cui il suo popolo non aveva schiavi. Solo l'immigrazione degli elleni creò lo stato di libero e di non libero, che dal punto di vista razziale sta a significare uno strato di popolazione nordica dominante e uno strato etnico di uomini non nordici ridotti a schiavitù. Si pensa che le popolazioni non elleniche siano state di razza mediterranea con forte penetrazione di razza preasiatica. Agli Elleni quelle popolazioni apparvero come uomini bruni, piccoli, mingherlini, olivastri. Le pitture egeo-cretesi del tempo preellenico ci mostrano figure del tipo prevalentemente mediterraneo. Poiché nei tempi primitivi gli elleni bruciavano i cadaveri, i teschi ritrovati non risalgono che ai tempi più recenti, cosicché non possiamo riferirci a dati antropologici, i quali possono essere in parte sostituiti coll'osservazione degli elmi conservati nel museo di Berlino, che richiamano l'idea di teste lunghe e strette e di dimensioni craniche superiori a quelle della razza mediterranea. In sostituzione dei dati di puro carattere antropologico dobbiamo ricorrere alle testimonianze e all'interpretazione delle leggende elleniche.

Malgrado ciò, ci rimane un dato di puro carattere antropologico messo in evidenza dal Raecke. « Una paroletta è per noi una documentazione importantissima: la parola *Iris* che significa pupilla; poiché mai ad un popolo dagli occhi neri può venire in mente di paragonare il colore dei suoi occhi coi colori dell'arcobaleno. Questa denominazione, può essere stata soltanto suggerita da occhi chiari, azzurri, grigi, verdi, con cerchi marroni intorno alla

pupilla, colori insomma che si ritrovano nei tipi nordici o in una parte di tipi mescolati ai nordici.

Il tipo dell'elleno primitivo ci si presenta come nordico, e secondo il tipo nordico ci vengono descritti gli dei e le dee.

Gli dei e gli eroi dell'Iliade, come pure quelli dell'Odissea, sono biondi. Fra le dee dell'Iliade Atena ha gli occhi azzurri, Demetra è bionda, Afrodite ha i capelli d'oro: la nereide Demetra è bionda; fra gli eroi Achille, Menelao, Meleagro sono biondi, come pure Elena, Briseide, Agamode. Ettore invece, lo straniero e il nemico, è nero. La bellezza di Elena viene descritta minutamente: i suoi capelli sono serici e biondi, gli occhi chiari, le guance rosa, rosa le labbra, la pelle trasparente, le mani bianche e sottili; tutti caratteri della razza nordica.

Così « le bianche braccia » e gli « argentei piedi » delle dee e delle mortali di Omero, le « rosee dita » dell'Aurora, e mani come quelle di Galatea e Leucotea sono caratteri che ben si possono associare colla razza nordica.

Anche nell'Odissea Atena ha gli occhi ceruli, Afrodite è bionda come lo sono Radamante e l'Aurora. Poseidone invece ha occhi e capelli neri, e proprio questo dio del mare non è un dio ellenico ma, come Marte di Efesto, preellenico. Sul frontone del Partenone è rappresentata la vittoria di Atene su Poseidone per la conquista della terra attica. Nell'Odissea Menelao è biondo, bionde sono Penelope e Giunone. Penelope, come fu già osservato parecchie volte, corrisponde alle figure femminili del primo germanesimo specialmente per i suoi caratteri morali».

(25) — Rimandiamo, per quel che riguarda i caratteri non ariani e probabilmente non mediterranei di queste, e di altre popolazioni primitive d'Italia, all'opera del Sergi: *Italia e Origine e diffusione della stirpe mediterranea* (Bocca, Torino) nonché, per una visione completa sull'argomento, alla citata opera del Pullè — vol. I.

(26) — Quale sia lo sviluppo razziale della storia di Roma abbiamo mostrato, riassumendolo in breve, nel nostro vo-

lume *Razzismo*. Si può dire che, all'infuori delle testimonianze, per dir così, estetiche che ce ne danno i busti della statuaria romana, e tutto quanto si può arguire — che è enorme — dallo spirito della civiltà romana, la storia razziale sia della Città che della provincia naviga anche oggi nell'oscurità e nell'imprecisione. Gli stessi popoli della penisola che con sicurezza formarono la prima compagine di Roma ai tempi dei Re e della Repubblica sono un mistero per quel che riguarda la loro razza, se si deve tener fede alle sole testimonianze storiche.

È qui che appare ben chiaro come lo studio dei valori razziali si basi molto spesso piuttosto su un intuito interpretativo di indole filosofica, che sui cosiddetti documenti. Documenti vivi della stirpe romana sono i volti dei romani in primo luogo: e, in secondo luogo, la letteratura, il pensiero e l'arte di Roma. Perciò non abbiamo ritenuto opportuno dilungarci troppo; perchè il terreno è complicatissimo, e la trattazione esigerebbe volumi per se sola, così vasta è la produzione sull'argomento. Per onestà dichiariamo che tutto quanto avremmo potuto scrivere non sarebbe che una ripetizione pedissequa, senza alcuna possibilità di serio vaglio critico da parte nostra, di tutto ciò che è stato già scritto in proposito.

Per quel che riguarda le origini di Roma, e la questione del sangue romano, riportiamo il sunto che della questione fa il Günther (op. cit.).

* Kretschmer colloca la sede originaria degli Italiani fra il Danubio superiore e le Alpi orientali; altri invece in Boemia, Moravia e Ungheria occidentale. La filologia ha dimostrato che l'italico, fra le lingue indogermaniche, è strettamente imparentato col celtico e il germanico, e che perciò questi popoli devono essere stati originariamente confinanti e vicini prima che essi si siano distaccati dall'Europa centrale, patria primitiva dei popoli di lingua indo-germanica. L'indagine filologica dimostra la stretta affinità dell'italico e del tedesco. Le somiglianze nel patrimonio linguistico di queste due lingue mostrano chiaramente che questi due popoli devono essere stati fino a tempi mol-

to avanzati confinanti. Le lingue di questi due popoli dimostrano un alto livello di cultura, con riferimenti specialmente a terminologia di piante, di animali, agricoltura, navigazione. Secondo Kluge anche la denominazione dei popoli è simile presso i due diversi gruppi: Unbronen, Umbri; Marsen, Marsi; Wenden, Veneti.

Le ricerche preistoriche collocano la sede originaria degli italiani nel territorio del medio e alto Danubio. Esse sono riuscite a dimostrare che le stirpi italiche penetrarono in Italia provenendo dal nord attraverso i passi delle alpi occidentali, verso il duemila avanti Cristo. Verso il millecinquentesimo a. C. le cosiddette terramare (specie di palafitte) ci mostrano un popolo proveniente dal nord e costituito da tribù praticanti l'agricoltura, la caccia e l'allevamento del bestiame, capaci di un'ottima lavorazione del bronzo. Queste tribù avevano portato l'uso della cremazione del cadavere, perciò i crani di quel tempo e di questa zona ben poco ci possono dire. Molte di queste terramare sono quadrate; il campo militare di Roma, e la città stessa di Roma, — Roma quadrata — sembrano derivare la loro forma da queste colonie primitive.

Sembra che ai ponti fossero attribuite speciali caratteristiche religiose e da ciò la denominazione di Pontifex per la più alta dignità religiosa di Roma.

Quale fu la stirpe che per prima si avanzò in questo periodo del bronzo? Furono gli Umbri? Le tracce delle più antiche colonizzazioni nei dintorni di Bologna risalenti alla prima epoca del ferro intorno al milleduecento a. C. sono probabilmente umbre. Le terramare ebbero la loro epoca di maggior diffusione intorno al 1650, 1350 a. C.

Nella piena età del bronzo seguì una seconda immigrazione più numerosa della prima, che diede luogo alla così detta cultura di Villanova. Gli usi e costumi dei villanoviani penetrarono a poco a poco nella zona abitata dagli etruschi. Le manifestazioni di questa cultura si annunciano intorno al 1100 a. C., si mantengono per tutto il primo periodo del ferro arrivando al 700 a. C. Fu in questo secolo

che cominciò a manifestarsi il predominio delle stirpi italiche in Italia, malgrado che il popolo etrusco avesse raggiunto proprio nel VI secolo a. C. il massimo della sua potenza. Fu soltanto nel 300 a. C. che esso fu definitivamente travolto dalle stirpi italiche.

Erodoto (I, 94; IV 49) menziona un regno di umbri, intorno alla foce del Po, ancora esistente intorno al V secolo a. C. Umbri e sabelli si erano già avanzati secoli prima fino all'Appennino. Le manifestazioni della cultura di Villanova sono una creazione tipicamente umbra. Dall'Emilia le stirpi umbre e sabelle avanzarono verso l'Umbria fino alle coste della Campania.

Quei gruppi italici provenienti dall'Europa centrale ai quali poi doveva spettare il predominio sulle altre stirpi italiche, seguirono il corso del Tevere raggiungendo i confini meridionali della zona abitata dagli etruschi, prendendo alla fine sede nel territorio dove poi sarebbe sorta la città di Roma.

La lingua latina è così differente dall'umbro che bisogna pensare che le stirpi latine-falische siano state per lungo periodo di tempo separate e distanti da quelle umbro-sabine. Mancava alle tribù italiche il ricordo della loro comune origine, poichè esse combatterono fra di loro, e non contro una popolazione non italica e neppure contro il predominio etrusco. Si verificò presso gli italici, quel che prima si era verificato per gli elleni e più tardi si verificherà per i germani, che i primordi della vita di una stirpe di lingua indogermanica non conoscono collettività politiche più estese di quelle della tribù o di più tribù riunite. Dal nucleo politico di poche tribù di stirpe latina nacque più tardi la grandezza di Roma Imperiale.

Gli usi e i costumi delle popolazioni preitaliche, eccezion fatta per gli etruschi, rivelano condizioni di vita molto inferiori a quelle degli italici invasori. È stata messa in rilievo la miseria delle popolazioni preitaliche in confronto a le condizioni relativamente progredite dei popoli del centro-Europa nel paleolitico. Mentre le stirpi dell'Europa centrale, animate da forte spirito creatore e d'iniziativa,

avevano già raggiunto le condizioni della civiltà del bronzo e del ferro, le tribù preitaliche erano rimaste forse ancora qua e là all'età della pietra. Un passo del *De rerum Natura* di Lucrezio (verso 1271 e seg.) dove si parla degli utensili dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, può venire interpretato come un impallidito ricordo del tempo di queste immigrazioni preistoriche. I sepolcri di quel tempo venuti alla luce in seguito alle ricerche archeologiche ci danno, come tipo abitante l'Italia preitalica, un uomo di piccola statura, di altezza oscillante intorno ai metri 1.57 all'età di 40-50 anni. Questa popolazione originaria abitava in colonie isolate, a capanne circolari e seppelliva i cadaveri rannicchiati.

Probabilmente le stirpi italiche provenienti dall'Europa centrale furono per un periodo di secoli condotte da re, la cui potenza era vincolata dalle decisioni del consiglio dei capi tribù. Anche l'antica storia di Roma ci dà notizie di questi re, che secondo la tradizione sarebbero stati sette. La storia del primo tempo di Roma si confonde con quella delle rimanenti stirpi italiche, e, data la durezza del carattere romano, non ci sono neppure delle leggende eroiche che possano offrirci la possibilità di un'interpretazione storica. La storia delle prime stirpi italiche può perciò avere avuto un decorso molto simile a quella dei latini, finchè la crescente potenza di Roma a poco a poco li incorporò in un unico complesso politico.

Verso la metà del secolo decimoquarto a. C. tutta l'Italia meridionale è ancora sottoposta alla signoria delle stirpi umbro-sabelliche. Nella guerra degli alleati (90, 82 a. C.) questo territorio tentò per l'ultima volta di riconquistare la propria indipendenza. È naturale che queste lotte di Roma contro le altre stirpi italiche abbiano provocato un certo logorio e una graduale scomparsa di alcune famiglie di pura razza nordica. Si possono contare circa 12 stirpi italiche e, se a queste si aggiungono delle derivazioni secondarie, circa 20. Molte di queste stirpi erano già nel sud Italia state soggiogate dalle stirpi sabelliche, la maggior parte di esse anzi si era sottoposta volontariamente alla

piccola tribù dei latini o più o meno erano state costrette con la forza all'alleanza.

Nella storia di Roma le tribù italiche compaiono già come incorporate nel territorio romano. Il germe della loro potenza fu però gettato nel territorio di Roma.

Secondo la leggenda la città di Roma fu fondata il 21 Aprile del 753 a. C. I fondatori furono per la maggior parte di stirpe latina e il resto di stirpe sabellica. Il territorio del Latium Antiquum era la zona di colonizzazione degli agricoltori latini. Colà venne fornendosi una confederazione di piccoli agricoltori i cui capi assunsero più tardi il governo di Roma. La Roma quadrata sul colle Palatino fu la prima colonizzazione preistorica di piccoli agricoltori, i cui discendenti avrebbero costituito più tardi il patriziato. Questi agricoltori costituivano originariamente il popolo, e dai loro giavellotti di bronzo — quires — (in sabellico Cures) usavano chiamarsi quiriti. Essi portavano lo scudo rotondo di provenienza centro-europea. La città di Roma sorse nelle immediate vicinanze dei confini settentrionali dell'Etruria, e al tempo della potenza etrusca fu probabilmente alle dipendenze politiche degli etruschi. Gli ultimi tre re furono molto probabilmente di origine etrusca. La popolazione di Roma consisteva allora principalmente in stirpi di razza nordica, stirpi che più tardi costituirono il patriziato. L'agricoltura fu il fondamento su cui ebbero la loro base la fede e i costumi della vecchia Roma, e Roma rimase sana e forte fin quando conservò le sue prolifiche stirpi di agricoltori.

Poco si conosce delle popolazioni soggiogate da questi liberi agricoltori. Sembra però che ogni stirpe abbia avuto un certo numero di « clientes » non liberi che attendevano ai lavori domestici e a quelli agricoli.

In Roma andò poi formandosi lentamente, oltre la classe dei « clientes » e dei patrizi, una classe di non patrizi: i plebei, la cui origine ha dato luogo a molte discussioni ed è ancora oscura. Certamente una parte della plebe proviene dai « clientes » non liberi, un'altra parte da gente d'origine non italica ed esercitante il commercio e l'arti-

giano, un'altra parte infine da popolazione preitalica il cui territorio era stato conquistato dai latini. In un primo tempo i patrizi e i plebei stavano di fronte gli uni agli altri come due differenti razze ostili: i patrizi come discendenti dei conquistatori nordici, i plebei come discendenti dei mediterranei o degli orientali mediterranei mescolatisi con le popolazioni del nord Italia.

Niebuhr fu il primo a riconoscere che le lotte fra patrizi e plebei risalgono a un iniziale contrasto razziale Malgrado che queste lotte debbano venire considerate come pure lotte di classe, tuttavia bisogna tener presente che a quel tempo — VI. V. secolo a. C. — i patrizi non rappresentavano già più la pura razza nordica. Probabilmente alcune stirpi italiche, ai tempi della loro immigrazione attraverso le Alpi orientali, avevano subito già infiltrazioni di sangue orientale. L'antico patriziato romano è una risultante spirituale dove l'elemento nordico è predominante; accanto ad esso appaiono però anche elementi falici e alcuni atteggiamenti della psiche orientale. La pesantezza falica e la laboriosità e meticolosità orientale si manifestano eccezionalmente fra le qualità dell'antica anima romana, sebbene anche nei tempi più tardi i veri discendenti della razza nordica abbiano mostrato quella inquietudine degli uomini audaci e forti che si verifica di tempo in tempo nella storia romana. Al carattere nordico ellenico si aggiunse, attraverso una mescolanza preistorica di sangue dinarico, una certa impetuosità, un'impetuosità che diede slancio lirico all'audacia nordica. Il carattere romano mostra perciò delle alternative di carattere nordico nelle classi dominanti, mentre nelle classi inferiori si verificano spesso tendenze alla piccineria, al borghesismo, al piccolo guadagno, al piccolo commercio. Il tipo del grande commerciante avido di guadagni e di sforzi appare solamente nel tardo tempo della storia romana. Molte sculture del tardo tempo romano ci mostrano chiaramente un predominare di caratteri orientali: meno chiaramente e frequentemente appaiono i caratteri falici che oltre ai dinarici e ai preorientali appaiono pure in certa

misura nelle sculture dei tempi precedenti. Una certa impronta preorientale mediterranea fu acquisita ai primi tempi di Roma coi matrimoni con gente di stirpe etrusca. Patrizi romani di origine etrusca sono i Tarquini, i Volturni, i Volunni, i Papiri, i Comini, gli Uni e forse anche gli Orazi ».

(27) — Ripetiamolo ancora una volta. Il nord razzialmente comincia in India. Quanto all'origine centro-europea dei popoli nordici — a cui abbiamo già più volte accennato — si tratta di un'ipotesi che può essere giusta o meno, di fronte alla quale noi non abbiamo la competenza necessaria per discutere: dovremmo essere profondi ed esperimentati archeologi e insieme antropologi. Quel che a noi importa è che con questa parola si fissa un *tipo*: da noi stessi non possiamo modificare questa parola che dà nel naso a troppi, finchè studiosi seri di storia dei popoli non abbiano controbattuto con argomenti seri le ipotesi tedesche e nordamericane.

(28) — Il Gioberti dice nel *Primato* — (359) « Nè paia strano che l'andatura analitica non basti sempre all'evidenza; conciossiachè l'analisi, contentandosi di astratteggiare e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L'analisi è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell'intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l'andare del psicologismo e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico.
E atteso la congiunzione intima che le idee hanno con le immagini, e i pensieri colle parole onde sono vestiti, io por-

to opinione che lo stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei nominali e dei semirealisti.
Ascrivendo all'italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi che procede dal giro, largo, molteplice e complicato del periodamento che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone eziandio nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni, infatti, sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nei meandri, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri, divise o intrecciate. Per questo rispetto, io non conosco idioma moderno a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica si accorda colla chiarezza e precisione più esquisite ».

(29) — Le cause razziali della rovinadell'Impero sono state dai razzisti elencate e cantate in tutti i toni, con una voluttà che non va esente da un certo sadismo. Rimandiamo, anche per questo, al sunto che ne fa il Günther nell'op. cit. a pag. 99-114. Vedasi ciò che ne abbiamo detto noi nel nostro precedente volume.

(30) — Alani, Eruli, Avari, Unni erano certamente asiatici e mongolici. V. Pullè op. cit. al cap. XXI: *Gli elementi barbarici*.

(31) — La questione degli influssi germanici in Italia e nelle altre terre che furono soggette alle invasioni germaniche è fra le più controverse e dibattute. Se si sta già discutendo, senza arrivare a risultati definitivi, circa l'attribuzione di questo o quell'elemento di civiltà agli uni o agli

altri (si pensi solo alla questione dei Municipi) la questione diventa poi insolubile quando si scenda all'elemento sangue, per cui nessun documento preciso si è conservato.

In realtà, secondo noi, si è a questo proposito molto esagerata l'influenza dell'elemento germanico così detto rigeneratore. Perchè forse è falso il presupposto che il sangue dei romani fosse così decaduto come i nordici si compiacquero di dipingerlo, arguendo troppo presto la decadenza del sangue dalla decadenza politica. Noi crediamo che il massimo influsso del sangue germanico si sia fatto sentire proprio ai tempi dell'impero, quando di influsso spirituale non si può ancora parlare, ma intanto soldati di tutte le terre — e in prevalenza nordici, — accorrono e percorrono l'Italia. Per le occupazioni medioevali, bisogna pensare che tutto concorre a dimostrare che queste invasioni non erano gran che diverse dalle attuali colonizzazioni, non per gli altri caratteri, ma almeno per quello del sangue. Fra dominatori e dominati, anche dai Longobardi in poi, non ci furono, sembra, veri e propri scambi di sangue in massa: i due popoli restarono sempre divisi e diversi, perchè non bisogna neanche dimenticare che in antico i legami di sangue si infrangevano molto difficilmente (un'eccezione può essere il famoso *jus primæ noctis*). I matrimoni regolari fra germani e latini non si ebbero che molto tardi, quando ormai le famiglie germaniche si erano venute italianizzando. D'altra parte gli invasori, come in ogni colonizzazione, venivano in masse compatte, generalmente molto piccole, e poi, volgendo la fortuna, se ne riandavano come eran venuti.

Si è voluto, soprattutto dal Woltmann, arguire dai nomi che quasi tutte le nobili famiglie italiane, e quelle d'onde uscirono grandi italiani, fossero d'origine germanica. Tali sarebbero i Ghiberti, i Riccardi, i Guimaldi, gli Strozzi, i Pazzi a Firenze, i Dandolo, i Bruno ecc. ecc. Ma anche qui si tratta probabilmente o di un capostipite, o di contaminazioni, o di illusioni filologiche. L'uso stesso dei nomi personali come Francesco, Riccardo, Alberto ecc. si è voluto invocare: ma qui, come si vede, si va nell'assurdo.

Se, come vuole il Woltmann, fosse vero che tutti i grandi italiani sono d'origine tedesca, essi sarebbero, come abbiamo detto, delle magre eccezioni. La realtà è invece che quel carattere nordico che essi presentano è certamente indigeno e lo avevano anche i Romani. La questione di Dante, come discendente dalla famiglia Aldiger può sostenersi: ma sarebbe ridicolo estendere la cosa, come si fa dal Woltmann, a quasi tutti i nomi dei grandi italiani.

Che nondimeno il medioevo sia *une période germanique*, come disse il Renan, che tutta l'arte delle città medioevali sia germanica, che la civiltà medioevale, come dallo Hegel in poi tutti i tedeschi han ripetuto, sia cristiano-germanica, è un fatto inoppugnabile, come noi diciamo. Anche tutto il nostro medioevo possiede caratteri germanici. (V. Balbo — *Storia d'Italia sotto i barbari* — Firenze 1856 — Villari — *Le invasioni barbariche in Italia* — Hoepli Milano 1905 — Romano — *Le dominazioni barbariche in Italia* — Hoepli Milano 1909 — Volpe — *Il Medioevo* — Vallecchi, Firenze, 1926 e la *Storia del diritto italiano* del Solmi).

Del medioevo si può dire molto bene e molto male: quando dell'oscurità medioevale si è dato la colpa ai barbari, non si è in ogni caso sbagliato: pregi e difetti del medioevo derivano certamente soprattutto da essi.

A queste affinità, che dal medioevo in poi legano gli italiani ai germani ha dato bella espressione Otto Gmelin nel suo recente libro: *Der Ruf zum Reich* (Bruckmann, München) « Con nessuna terra il tedesco come tedesco ha una relazione così profonda e intima come con le terre italiane.... Poichè per il tedesco questa terra è più di tutte le zone della terra, ad eccezione della sua propria; perchè essa è stata attraverso molti secoli in forme diverse legata ora più ora meno politicamente alla storia della Germania. Per uno spazio di tempo di parecchi secoli le due storie vanno insieme. Verso l'Italia tese sempre per circa quattro secoli la singolare idea politica del primo Reich dei tedeschi, dell'impero romano-germanico, che, solo dopo essersi allacciato a Roma, fu detto sacro romano impero

di nazione germanica. Su terra italiana sono morti per questa idea innumerevoli tedeschi, dissanguati in battaglia o rapiti dalle febbri. Così l'Italia è legata col primo Reich dei tedeschi non solo esteriormente, dal caso, come avviene di ogni occupazione, ma profondamente e fatalmente. Innumerevoli luoghi, innumerevoli monumenti rievocano oggi al viaggiatore tedesco quei secoli e lo richiamano al raccoglimento e alla meditazione ».

(32) — Non bisogna credere che i popoli gialli formino un tutto omogeneo senza contatti e mistioni. In Giappone, per es., ci sono gli Ainu (al cui tipo appartiene, sembra, (il Sergi lo negava) anche Tolstoj e quindi molti Russi e Siberiani) che sono una mistione di sangue giallo e europeo. I gialli non hanno posseduto l'Asia intera del nord e del centro sin dall'origine: anch'essi hanno gradualmente occupato le terre che hanno al presente. Se gli *indios* d'America sono probabilmente di origine indoeuropea (appartengono infatti alla razza che il Wirth chiama nordico-atlantica) anche in Asia, verso l'Himalaya, a Nord, nel Giappone, i contatti europei sono evidenti. Non v'è insomma una sola razza gialla, come non ve n'è una bianca. Anche molti bianchi (i cosiddetti alpini e specialmente i baltici) sono mescolati certo con elementi non indoeuropei, mongolici: e i mediterranei talvolta con gli africani e i semiti. V. Eickstedt, op. cit. V. anche Sergi: *Europa* cit. dove queste quistioni, in rapporto alla razza brachicefala, da lui detta asiatica, sono specialmente trattate (letteratura abbondante trovasi nelle opere citate).

(33) — V. in proposito quanto abbiamo detto nel nostro volume citato.

(34) — Il Gioberti ha a questo proposito nel *Primato* pagine decisive, di valore scultoreo. Si veda anche quel che ne abbiamo citato in nota al cap. IX.

Recentemente Mirko Ardemagni ha pubblicato un chiarissimo libro: *La Francia sarà fascista?* (Treves 1937) ove in poche pagine caratterizza a meraviglia i francesi,

la vita francese e la civiltà francese, che egli conosce di persona molto bene. Impossibile citare la messe di giudizi esatti che vi si trovano. Si meditino ad es. le seguenti parole: « I francesi sono i nemici giurati dell'incognito e gli amanti della sicurezza. Essi camminano piano in automobile perchè la velocità implica dei rischi che non si sentono di affrontare e, quando vengono in Italia, guardano sbigottiti il movimento delle nostre strade, concludendo: *ils sont des fous*. Con altrettanta prudenza essi procedono nel talamo coniugale. Il loro spirito, anche nella vita privata, è tendenzialmente pessimista. Per essi il futuro è sempre denso di nubi minacciose. Un italiano senza un soldo in tasca può essere un uomo felice, un francese è un morto in piedi ». « Ma la mancanza di una fede vera è una deficienza e una colpa che la storia non perdona. La crisi di fiducia della Francia d'oggi, che porta l'Europa sul cammino della rovina, non è che l'ultima fase di quel fenomeno per il quale i Francesi nel corso della loro storia non hanno mai avuto fiducia in niente. Essi sono arrivati al limite estremo di non aver più neppure fiducia in loro stessi. Non è forse Voltaire che considera Dio come un *orologioio di questo orologio che è il mondo?* Non è Anatole France che ha detto *Je ne crois à rien?* sorridendo tranquillamente sul suo letto di morte? » « Quale più dichiarata rinuncia al concetto della superiorità della razza bianca di quello di portare i negri in parlamento? » Dopo una pagina esatta sulla democrazia francese, che in sostanza non è che l'espressione di pensieri gretti, e quindi di un fondamentale egoismo sconfinato, conclude: « Così i francesi si vantano di esser latini, mentre sono prevalentemente celti », frase che denuncia una verità stupenda, che si è sempre cercato di non riconoscere. Sullo spirito della rivoluzione francese: « Tutti i fenomeni di individualismo degenerativo, di cui danno esempio tuttora i paesi sui quali lo spirito della rivoluzione francese incide ancora la sua influenza, sono noti ed evidenti. L'individuo non ha più quel fondamento di purezza, di serenità e di innocenza, quel fondo mistico e filosofico o artistico o guerriero della

vita che gli dia ancora la gioia di tributare qualcosa di sé agli altri, di muoversi e di agire sospinto da impulsi ideali nei suoi rapporti con il resto del genere umano.... *La morte tua è la vita mia*; e senza arrivare agli estremi di questa sentenza, vive ed agisce con l'intenzione e con la convinzione che lui debba sempre ricevere qualcosa dagli altri esseri che lo circondano, che gli altri debbano servire per lui, che qualche diritto da soddisfare lo ha sempre. L'individuo, intaccato dalla presunzione di valere più di quanto non valga, si asside nella società come per assolvere ad una funzione centripeta, parassitaria, esclusivamente ricevente. Tutto l'orientamento del suo animo e del suo spirito è egoistico, e la gente che lo circonda è massa o materia dentro la quale egli non cerca altro che di attingere alle sorgenti del suo maggiore benessere ».

Che questa strettezza d'animo sia fondamentale un effetto, o meglio, la manifestazione spirituale della brachicefalia, che in Francia è sempre venuta aumentando negli ultimi secoli, per effetto della infruttuosità demografica dei nordico-mediterranei, decimati oltretutto dalle guerre in cui i nobili e i migliori più spendono di se stessi, e dalla fruttuosità inconsulta delle masse inferiori, fu il primo il francese De Lapouge a notarlo, nell'opera: *Les sélections sociales* (1896) e in genere in tutti i suoi scritti. Il Woltmann op. cit.) ha dedicato un capitolo intero del suo libro sulla Francia all'impoverimento dei Francesi e al graduale prevalere in essi delle teste rotonde. È questo un effetto — che tutti dovrebbero sufficientemente meditare — del fatto che le classi inferiori, inferiori spesso anche razzialmente, sono gradualmente salite, e il contingente numerico delle due componenti principali del sangue francese è venuto col tempo gradualmente mutando le proporzioni. Così i popoli spesso coltivano nel loro stesso seno un piccolo serpente, che col tempo cresce e divora il resto, proprio come se, per ricorrere all'apologo celebre, gli intestini si rivoltassero al cervello e lo soppiantassero.

(35) — Purtroppo sulla Spagna mancano giudizi precisi e sicuri. I giudizi del Günther sono anch'essi derivati e

molto imprecisi. Lo scrittore andaluso Gannivet (cit. in Günther op. cit. pag. 256) dichiara in una sua opera di non sapere spiegarsi l'energia dei conquistatori spagnuoli col carattere del popolo spagnuolo: e di trovarla con questo in contraddizione patente. Ciò è dal Günther spiegato col solito argomento del diminuire progressivo del sangue nordico, che un tempo (al tempo della bionda Isabella di Castiglia) avrebbe dominato in Spagna. Ortega y Gasset stesso (cit. in Günther) nella *Meditazione sul Don Chisciotte* dichiara di non sentirsi affatto lusingato dall'essere un compatriotta degli spagnoli della costa, quasi africani, ma soltanto della sua parentela materiale e spirituale coi germani invasori. Che gli spagnoli siano soprattutto un popolo prevalentemente mediterraneo-orientale-preasiatico mi sembra che si possa dedurre dalla storia stessa di Spagna. L'inquisizione, secondo Galton, avrebbe contribuito molto, con le sue molte migliaia di esecuzioni, a distruggere il buon sangue coraggioso dei migliori spagnoli. In mancanza di giudizi precisi, mi sembra conveniente rimandare ai libri di viaggi come quello del nostro De Amicis, o alle opere, ricche di ottime fotografie di singoli e di masse del migliore conoscitore tedesco della Spagna, Fr. Christiansen: *Das Spanische Volk e Festliches Spanien* (Bibliograph. Institut — Leipzig 1935).

(36) — Purtroppo sui rumeni abbiamo ancora meno. Lidio Cipriani ha pubblicato alcuni studi su di essi recentemente (p. es. in *Gerarchia*, agosto 1937) dichiarandosi entusiasta della razza rumena, che egli considera come esemplare per noi, pura conservatrice dei caratteri dei Romani antichi, ricca di splendori di tipi ecc. Quindi, egli dice, meglio che coi nordici, che con noi non han niente a che fare, conviene unirci coi nostri fratelli rumeni ecc. Noi non siamo stati in Rumenia: e perciò non possiamo contraporre nulla di definitivo su questo popolo. Ma — a parte la questione dei nordici, ricordiamo che i Rumeni sono generalmente — dalla colonna Traiana in poi — ben conosciuti come tipi balcanici, assai lontani così dal tipo italiano che dal tipo mediterraneo in genere. Si veda Pittard:

Les races d'Europe (Genève 1928) Lo stesso autore in un suo studio: *Contribution à l'étude anthropologique des roumains du royaume* pubblicato nel 1903 a Bucarest, dichiarava che i rumeni sono, nella loro maggior parte, dei brachicefali di tipo celtico. « La grande majorité des paysans examinés par nous appartiennent sans conteste au groupe celtique. Il y a trois ans, lors d'une chasse à l'ours dans les Carpathes, nous avons eu l'illusion, en regardant nos rabatteurs, et costumes mis à part, d'être au milieu de Bretons ». E aggiungeva: « Malgré ce que l'on en pense dans le pays roumain, Rome ne paraît pas avoir infusé de son sang dans la population que Trajan soumit à l'Empire. Par contre il lui a donné sa langue ».

(37) — Sulle stirpi germaniche naturalmente v'è tutta una letteratura. L'opera più consigliabile è la *Rassenkunde des deutschen Volkes* del Günther (Lehmann, München) In essa si trova chiaramente esplicito quel che qui noi diciamo per semplici cenni.

(38) Siemens — *Vererbungslehre* — (Lehmann, München) pag. 166: « Dato che il numero dei progenitori diretti di un uomo si raddoppia ad ogni generazione, ognuno di noi dovrebbe aver avuto al tempo di Cristo 10 000 000 000 000 000 antenati diversi; da questa cifra inaudita si può comprendere come deve essere in effetto grande la parentela di sangue fra i membri di uno stesso popolo ». Egli stesso ha rintracciato fra i suoi antenati, fra gli altri, Wieland, Uhland, Hölderlin, Raabe, Bismarck, Maria Stuarda, Guglielmo II ecc.

(39) Il Woltmann citava le seguenti proporzioni: 235000 Kmq. in Norvegia di deserti e paludi, 7000 di ghiacciai, e solo 2700 coltivabili.

(40) — *Die Germanen in Frankreich* cit. — capitolo in appendice: *Die Bedeutung der Germanen in der Weltgeschichte*.

(41) — V. L. Livi — *Gli Ebrei alla luce della statistica* — 1918 Roma. M. Fishberg — *Die Rassenmerkmale des Ju-*

den — Berlin 1913. Günther — *Rassenkunde des jüdischen Volkes* — Lehmann München. F. Pastarge — *Das Judentum als landschaftskundlich-ethnologisches Problem* — Lehmann. Per l'Italia d'oggi, politicamente: P. Orano — *Gli Ebrei in Italia* — Pinciana, Roma 1937, Opera di consultazione per il problema ebraico, la *Jewish Encyclopedia*.

(42) I Filistei (giunti in Palestina da Creta, e a Creta forse da zone più nordiche) avevano generali caratteri nordici (leggenda di Sansone e del gigante Golia). Cimmerici e Sciti, che invasero la Palestina fra l'VIII e il IX secolo, sono contingenti nordici. Tutti i popoli nordici (cioè a nord della Palestina) venivano dagli Ebrei detti giapetidi (figli di Giapeto oppure i belli, i chiari). V. Beer — *Die Bedeutung des Arierturns für die israelitisch-jüdische Völker* — 1922. È noto che anche Cristo è considerato da molti come nordico.

(43) — *Clauss-Rasse und Seele* («Der Erlösungsmensch») « È caratteristica del perfetto uomo nordico, che per lui spirito e corpo formano un'unità, svolgentsi libera e potente, poichè solo da una vita piena può fiorire un sano spirito nordico. Ma è proprio questo valore della salute e della libera gioia del corpo, che non torna così ovvia a questo tipo umano. Egli dubita di questi valori, e quando si innalza a un più alto stile di vita finisce per metterli da parte come inferiori; specialmente quando uno spirito di questo tipo tende a trapassare nella spiritualità pura. Spirito non è per esso qualche cosa che sgorga libera dall'intimo e rompe ad abbracciare il mondo, a lottare con lui e a foggiarlo secondo le sue proprie leggi; questo è lo stile creativo dello spirito nordico. Al contrario per un tal tipo umano lo spirito è qualche cosa che gli viene imposto dall'esterno, come un principio fermo e dato: « In principio era il Verbo ». Spirito è parola, e parola è lettera, e lettera è qualche cosa di rigido, di immutabile. Compito dell'uomo è di divorare il libro; cioè di introdurre in sè stesso la formula libresca in modo che ogni interiorità, ogni vita venga sostituita da essa e infine inchiodata in essa. Solo

lo spirito deve vivere e distruggere ogni altra vita. Qui sta quella contraddizione che l'uomo nordico stenta a comprendere: in questo caso ha diritto di vita soltanto l'astratto, il fisso, che è nemico in sé di tutto ciò che noi chiamiamo vita. Anche ogni « rivelazione », nel senso semitico originario, s'irrigidisce nella formula, non appena casca nelle mani di questa specie di uomini. La storia dei popoli che appartengono a questo tipo etnico ha prodotto una quantità di caratteri tipici che, sia pure per molte strade diverse, tendono tutti a un tal genere di spiritualizzazione.... La vita moderna ha a sua volta foggato molti surrogati di questa spiritualizzazione. Di cui uno è l'intellettualismo puro totalmente estraniatosi dalla natura ».

(44) — Statistica degli Ebrei di religione mosaica nel mondo (dal Lentschinsky cit. in Günther (alcuni dati fra il 1920 e il 21) : Polonia 2.829.456 (10,4‰) Russia Europea : 2.626.667 (2,8‰) Ucraina : 1.772.479 (6,9‰) Rumenia : 834.344 (4,8‰) Germania : 575.000 (1,0‰) Ungheria : 473.310 (5,9‰) Cecoslovacchia : 354.342 (2,6‰) Inghilterra e Irlanda : 286.000 (0,7‰) Austria : 300.000 (4,6‰) Francia : 155.000 (0,4‰) Italia (occupa uno degli ultimi posti) 45.000 (0,1‰).

Si sa che trattandosi di una questione di sangue e non di religione, una enorme parte di sangue semitico deve ormai contarsi fra quelli che, originariamente derivanti da schiatte ebraiche, sono passati al cristianesimo.

Per la Prussia abbiamo i seguenti dati riguardanti l'infusso ebraico : dal 1910 al 25 sono venuti dalle zone orientali d'Europa (dunque Ebrei Aschkenasim) in media 13 ebrei al giorno : nel 1925 la Prussia era occupata da 403.969 ebrei : contro 18.981.987 prussiani lavoravano in Prussia 190.789 ebrei, di cui 155.275 tedeschi, 35.514 sopravvenuti : in Prussia si avevano esattamente il 6,9‰ di farmacisti, il 17,9‰ di medici, il 4,8‰ degli artisti, 27‰ degli avvocati, 4,6‰ dei redattori, 11‰ dei regisseur, 7,5‰ degli attori, 14,8‰ dei dentisti. A Berlino l'8,0‰ degli scolari delle scuole elementari era ebreo, l'11,60‰ delle scuole superiori. Alla *medizinische Fakultät* di Ber-

lino più del 50‰ dei professori era, nel 1931 di ebrei, e alla *philosophische Fakultät* più del 25‰. E così potremmo continuare con queste cifre assai eloquenti (Schulz e Frerks — *Warum Arierparagraf?* — R. P. A. NSDAP. Berlino 1935). Una ricerca statistica nelle Università italiane (segnatamente in quella di Padova) non darebbe, per quel che riguarda i professori, risultati molto lontani da questi.

Si ricordi la nota del *Popolo d'Italia* del 31 Dicembre 1936.

(45) Per la storia dei due gruppi ebraici, Sephardim o ebrei del sud, (spagnoli) che costituiscono anche la popolazione ebraica d'Italia, 1/10 di tutti gli ebrei, e che con la loro dolicocefalia, il loro carattere mediterraneo-orientale formano una specie di aristocrazia, di cui essi stessi si vantano rispetto agli altri ebrei, e Aschkenasim (ebrei orientali) che costituiscono soprattutto gli ebrei del settentrione, 9/10 di tutti gli ebrei che, brachicefali, con caratteri mongoloidi acquistati in oriente, abituati a tutte le esperienze più misere, impoveriti spiritualmente e fisicamente dalle più faticose migrazioni, costituiscono secondo il concetto stesso ebraico, la plebe d'Israele. rimandiamo a quel che dice il Günther (op. cit.) pag. 182-192.

(46) L'articolo del Ministro Lessona (*Politica di Razza* 9 gennaio 1937) è fondamentale per questo. L'*Azione Coloniale* ha aperto una inchiesta fra coloro che più potevano intendersi dell'argomento, che ha dato luogo a interessanti articoli.

(47) Per la quistione scientifica ed eugenica, secondo le nuove vedute, il migliore trattato è quello di: Baur, Fischer, Lenz : *Menschliche Erblehre und Rassenhygiene*. Ottimi i due volumi di commento della legislazione germanica in materia: Gütt, Linder, Massfeller: *Blutschutz- und Ehegesundheitsgesetz*, e : Gütt, Rüdin, Ruttko : *Zur Verhütung erbkranken Nachwuchses* : tutti editi dalla Lehmann.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

AVVERTENZA — Il criterio di scelta delle illustrazioni non è stato quello, editorialmente finora vietatoci, di raccogliere una sorta di statistica tipologica degli italiani nella storia e nel presente: ma di mostrare pochi tipi, scelti fra moltissimi, i quali rappresentano il paradigma del tipo dei grandi e dei migliori italiani, che furono quasi sempre *mediterranei* o *nordici* o più spesso una sintesi di questi due tipi. I tipi ideali cioè verso cui gli italiani dovrebbero tenere fissa la loro attenzione, la loro educazione virile e la loro volontà d'essere: che sono poi i due sanguischi, coi loro figli migliori, hanno fatta tutta la più alta luce del mondo dacché l'umanità ha una storia.

1. - Nordico puro - piemontese (capelli biondi, occhi chiari, volto lungo e fronte eretta - foto A. O.)
2. - Nordica pura - toscana (capelli biondi, occhi chiari)
3. - Nordica-tosco-emiliana (capelli biondi, occhi chiari, tratto mite)
4. - Nordico puro - fanciullo tedesco.
5. - Nordico - fanciullo tedesco.

6. - Nordico - italo-tedesco (capelli chiari, occhi chiari)
7. - L'Autore - Nordico-tosco-emiliano (capelli tendenti al biondo - occhi castani)
8. - Nordici - Accademia della Farnesina.
9. - Prevalentemente nordiche.
10. - Che cosa succede quando le famiglie dei migliori adottano il sistema dei due bambini. È provato invece che i peggiori e i degenerati, mancando di freni, si riproducono più rapidamente. (*Tavola del Reichsausschuss für Volksgesundheitsdienst*)
11. - Perfetto tipo di fanciullo nordico: italiano slanciato, volto eretto e intelligente, occhi chiari: snellezza forte e diritta)
12. - Perfetto tipo mediterraneo-nordico. Tedesco.
13. - Mediterraneo puro.
14. - Mediterraneo puro (capelli neri, occhi castani, volto intelligente, volitivo e diritto.) Pugliese.
15. - Idem.
16. - Mediterraneo con accento orientale. Siculo-sarda (volto aperto, sincero, mediterraneo, occhi grandi a mandorla)
17. - Tipo nordico con apporti alpini. Italiana.
18. - Tipo alpino (ostisch). Italiana del sud.
19. - Nordico-dinarico - Pescatore tedesco.
20. - Giulio Cesare - nordico-mediterraneo.
21. - Cesare Augusto - perfetto tipo nordico: secondo Svetonio capelli ricciuti e biondicci: occhi chiari e brillanti: grande serenità nell'aspetto.
22. - Marco Agrippa, ministro di Augusto - perfetto tipo nordico (in altri busti meglio visibile). con volto diritto, severo e arioso.
23. - Comandante di flotta - perfetto tipo nordico.

24. - Diocleziano, l'ultimo dei grandi imperatori - nordico puro.
25. - Un imperatore degenerare: Caracalla, figlio di Settimio Severo, un africano, e di Giulia Domna, siriana.
26. - Vespasiano - tipo alpino.
27. - Bartolomeo Colleoni - nordico purissimo, tipo del duce (bergamasco)
28. - Sigismondo Malatesta - mediterraneo-nordico ?
29. - Bramante ? come profeta Joele (Michelangelo) : nordico : tipo dell'azione e del pensiero.
30. - Giovanni Bellini - nordico-dinarico (occhi e capelli chiari (Veneto).
31. - Tiziano - nordico.
32. - Leonardo da Vinci - capelli e occhi chiari - nordico.
33. - Luca Signorelli - capelli e occhi chiari - nordico (toscano)
34. - Raffaello - mediterraneo: tipo ideale italiano.
35. - Michelangelo (capelli bruni) nordico-mediterraneo-dinarico ?
36. - Un angelo di Leonardo della Vergine delle roccie. Ideale biondo.
37. - La Primavera del Botticelli - (bionda, occhi chiari, tratti miti e timidi) nordica. (Il pittore stesso ebbe tipo biondo nordico)
38. - Pescatore toscano. Perfetto tipo nordico. Capelli chiari, occhi chiari.
39. - Se le famiglie di questi grandi musicisti tedeschi avessero adottato il sistema dei due bambini, nessuno di essi sarebbe nato. Il numero scalare indica a qual punto della serie dei figli è nato il compositore. (Tavola c. 3.)



1



2



3



4



5



6



9



7



8

Qualitativer Bevölkerungsabstieg bei zu schwacher Fortpflanzung der höherwertigen.



So wird es kommen wenn Minderwertige 4 Kinder und Höherwertige 2 Kinder haben.

10



11



12



13



14



15



24



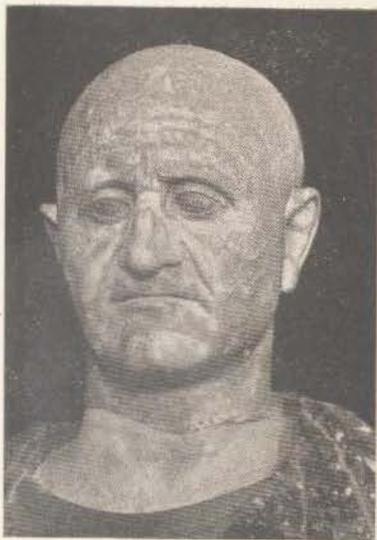
25



28



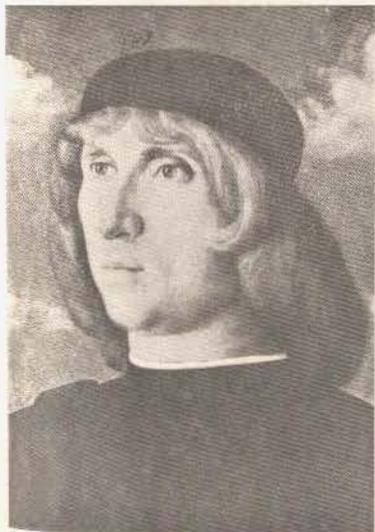
29



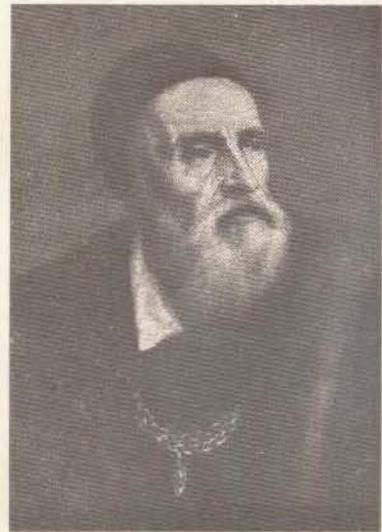
26



27



30



31



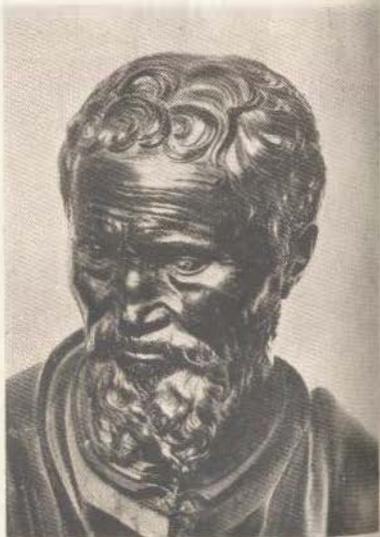
32



33



34



35



36



37



38

Aus dem Lebensquell unferer Deutschen Musik

Große Männer aus kinderrichtigen Familien

 <p>Franz Schubert 1797-1828</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Carl Flesch 1873-1916</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Johann Sebastian Bach 1685-1750</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Joseph Haydn 1732-1809</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Karl Maria von Weber 1786-1826</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Richard Wagner 1813-1883</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Wolfgang Amadeus Mozart 1756-1791</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester 	 <p>Johannes Brahms 1833-1897</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Mutter 2. Schwester 3. Schwester 4. Schwester 5. Schwester 6. Schwester 7. Schwester 8. Schwester 9. Schwester 10. Schwester 11. Schwester 12. Schwester
---	--	--	---	---	---	--	--

Ohne den kinderreichtum der Eltern unferer Deutschen Meister wären ihre unvergünglichen Tonföpfungsn niemals entstanden



16



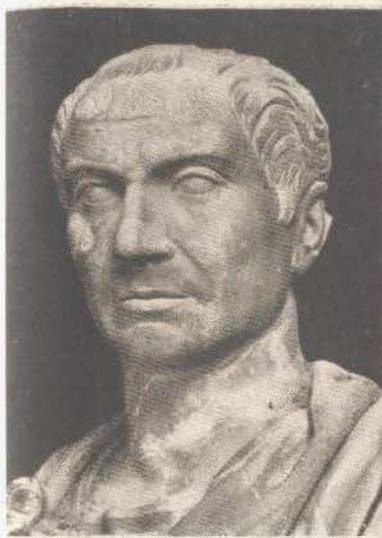
17



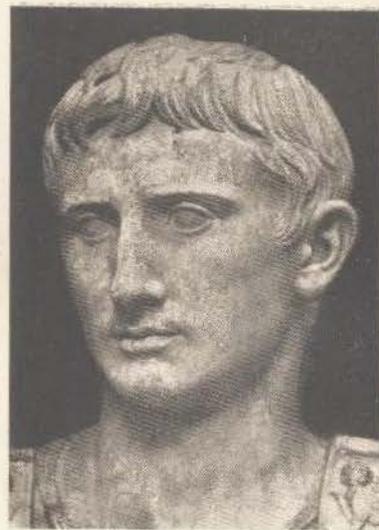
18



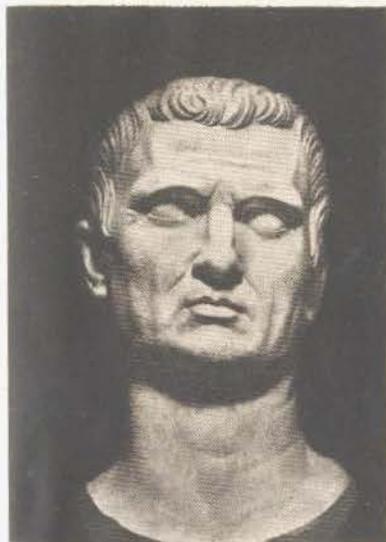
19



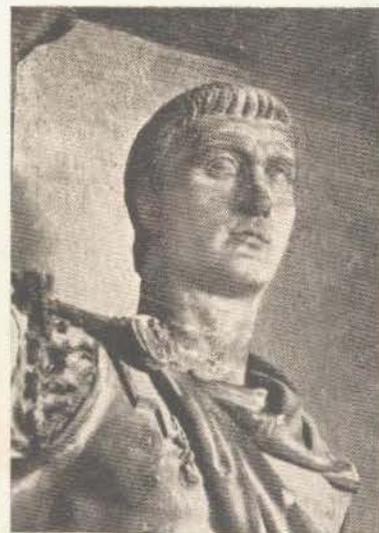
20



21



22



23

350



Aumento 30 o/o